6 Novembre Dicembre 1996

Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale comma 34 art. 2 L. 549/95 Roma

**LE NUOVE FRONTIERE DELL'ESERCITO**
*Intervista a Piero Ostellino e Giovanni Sartori*

**IL CONCETTO OPERATIVO DELL'ESERCITO**
*di Gaetano Romeo*

**LA «FOLGORE» IN BOSNIA**
*di Massimo Panizzi*

## LE NOVITÀ

| | |
|---|---|
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) | 50,00 |
| MOZAMBICO 1993 - 94 | 5,00 |

## 2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

| TITOLO | PREZZO (Euro) |
|---|---|
| ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA) | 15,00 |
| ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO) | 21,00 |
| DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE | 10,35 |
| ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA | 15,30 |
| QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE | 7,75 |
| INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE | 10,35 |
| IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE | 15,50 |
| GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA | 15,50 |
| LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE | 15,50 |
| LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997) | 20,85 |
| PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI) | 41,30 |
| UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA) | 35,00 |
| INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE» | 56,00 |
| HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN» | 35,00 |

| | |
|---|---|
| LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 10,90 |
| IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE | 19,80 |
| 1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini) | 14,90 |
| GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA | 25,00 |
| GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA) | 35,00 |
| LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 8,90 |
| L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ» | 40,00 |
| DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 9,90 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna) | 50,00 |
| LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO | 35,00 |
| CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO» | 25,00 |
| L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA | 10,00 |
| LIBANO 1982 - 2012 | 5,00 |

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

**Direttore responsabile**
**Giovanni Cerbo**

**Vice Direttore**
**Ferdinando Schettino**

**Capo Redattore (periodici)**
**Massimiliano Angelini**

**Capo Redattore (non periodici)**
**Augusto Mastrofini**

**Redazione**
Omero Rampa, Vincenzo Cancellieri, Annarita Laurenzi

**Grafica**
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

**Segreteria e diffusione**
Nicola Serra, Angelo Stefani, Gerardo Forlenza, Carlo Specicato, Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli, Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello Ciriminna

*La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo Cancellieri, Lia Nardella, Alfredo Terrone*

**Direzione**
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 – 6795027

**Redazione**
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 – 47357376

**Distribuzione**
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

**Amministrazione**
Sezione di Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

**Stampa**
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

**Fotolito**
Studio Lodoli – Roma

**Distributore esclusivo per l'Italia**
Panini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

**Spedizione**
In abbonamento postale 50% – Roma

**Condizioni di cessione per il 1996**
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare – Sezione di Amministrazione – Via XX Settembre 123/A – Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

**Periodicità**
Bimestrale



Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME

# ATTUALITÀ in breve...

## LA «SASSARI» IN BOSNIA

130 volontari del 151° Reggimento della Brigata «Sassari» sono partiti alla volta del territorio bosniaco. Insieme ai paracadutisti del 187° Reggimento della «Folgore» faranno parte del Contingente italiano di IFOR e verranno impiegati in una delle aree più calde del territorio della ex Iugoslavia.

## DYNAMIC MIX '96

Nell'area addestrativa del Cellina-Meduna si è svolta l'esercitazione NATO «Dynamic Mix '96».
All'esercitazione, programmata dal Comando delle Forze Alleate Sud Europa (CINCSOUTH) e condotta dal Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (FTASE), hanno preso parte circa 2 000 militari di Italia, Spagna e Portogallo.

## ESERCITO ED UNIVERSITÀ

Recentemente è stata firmata una convenzione che permetterà agli Ufficiali medici in servizio al Policlinico Militare del Celio di affinare ulteriormente le proprie capacità professionali. In virtù di questo accordo, stipulato con l'Università «La Sapienza», gli Ufficiali medici potranno perfezionare le loro conoscenze scientifiche relative alla chirurgia vascolare, alla chirurgia plastica e ricostruttiva, alla cardiochirurgia, all'ortopedia, all'oncologia e all'anestesia e rianimazione. Pertanto il Policlinico Militare, che da decenni funziona come struttura sanitaria polifunzionale svolgendo attività di ricovero, diagnosi e cura anche a favore del personale civile, continua ad operare per il raggiungimento di un sempre più elevato livello professionale dei propri Ufficiali medici e per una sempre più stretta collaborazione con il mondo accademico.

## LEVA A 10 MESI

Servizio di leva della durata di dieci mesi, riduzione del numero dei coscritti, aumento del numero dei volontari, servizio civile e arruolamento volontario delle donne: queste alcune delle innovazioni che il Parlamento si appresta a rendere esecutive alla luce dei nuovi scenari in cui le nostre Forze Armate si troveranno ad operare. Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha effettuato uno studio approfondito riflettente il nuovo iter addestrativo del soldato, giungendo alla conclusione che, compattando il periodo di addestramento individuale, la presenza ai reparti operativi verrebbe ridotta di un solo mese. Ciò è ottenibile con una serie di modifiche organizzative e con l'unificazione di tutta la prima fase di formazione del soldato in un solo ente addestrativo.

## EUROPA E SICUREZZA

Il Centro Alti Studi per la Difesa, in collaborazione con l'Istituto di Studi di Sicurezza dell'UEO, ha promosso un convegno europeo di studi sul tema «L'Europa ed i suoi vicini: riflessioni per una politica di

## in copertina

*Per il nostro Paese è oggi indispensabile disporre di uno strumento militare più mobile e flessibile, in grado di accettare le sfide complesse e diversificate del nuovo scenario mondiale.*

## norme di collaborazione

La collaborazione é aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Associaton). Ogni Autore é invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

# ATTUALITÀ in breve...

sicurezza comune».
Al convegno hanno partecipato le delegazioni: dei Paesi dell'UEO allargata (Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Olanda, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Spagna, Turchia, Ungheria); dei Paesi mediterranei (Algeria,Egitto, Giordania, Israele, Marocco, Mauritania e Tunisia);
di Cipro, della Slovenia, dell'Albania, della Svizzera e del NATO Defense College, unitamente a rappresentanti dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori delle tre Forze Armate, dell'Istituto Diplomatico del Ministero degli Esteri e della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.
Il convegno, dopo la cerimonia di apertura alla quale sono intervenuti il Presidente del CASD, il Direttore dell'Istituto di Studi Strategici dell'UEO, il Capo di Stato Maggiore della Difesa ed il Presidente dell'Assemblea dell'UEO, si è articolato in un ciclo di conferenze e di lavori di gruppo.
Le conferenze, tenute da personalità di chiara fama del mondo politico, diplomatico, economico e militare, italiane e straniere, hanno toccato i principali temi connessi con la sicurezza nel mondo, compresi quelli relativi a fattori non militari, quali criminalità organizzata, economia, religione e cultura.
Questo convegno, dando seguito alla consolidata tradizione dell'Istituto di Studi di Sicurezza dell'UEO, aperto a diplomatici, accademici, militari, politici e studiosi provenienti da numerosi Paesi, ha consentito la discussione di tematiche che, per la loro attualità, hanno esercitato un forte richiamo su studiosi ed osservatori, la cui presenza ha contribuito al successo della manifestazione.

**RICOSTRUZIONE IN BOSNIA**

Zvornik e Tuzla sono nuovamente collegate dalla linea ferroviaria, dopo i quattro anni di interruzione provocata dal conflitto.
Il ripristino del collegamento è stato realizzato dai nostri soldati del 1° Reggimento Genio Ferrovieri, giunti in Bosnia con un loro treno «speciale» attrezzato per consentire lavori e interventi speciali, che si sono svolti in una cornice di sicurezza garantita dai paracadutisti del 187° Reggimento.
Dopo la ricognizione dell'itinerario e, soprattutto, la bonifica dell'intera linea dalla presenza di mine e trappole esplosive, il Genio Ferrovieri, alla sua prima missione all'estero, ha portato a termine con estrema professionalità i lavori affidatigli, nonostante le difficoltà dovute al terreno collinare ed alla presenza di un tunnel di cinque chilometri, al cui interno la linea ferroviaria corre in pendenza.
Il ripristino della linea riveste particolare importanza per la ripresa economica della Bosnia orientale dove la popolazione serba soffre per la mancanza di prodotti alimentari e di strutture sanitarie.

# sommario

Numero 6/96
Novembre - Dicembre

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

# le nuove frontiere DELL'ESERCITO

Piero Ostellino

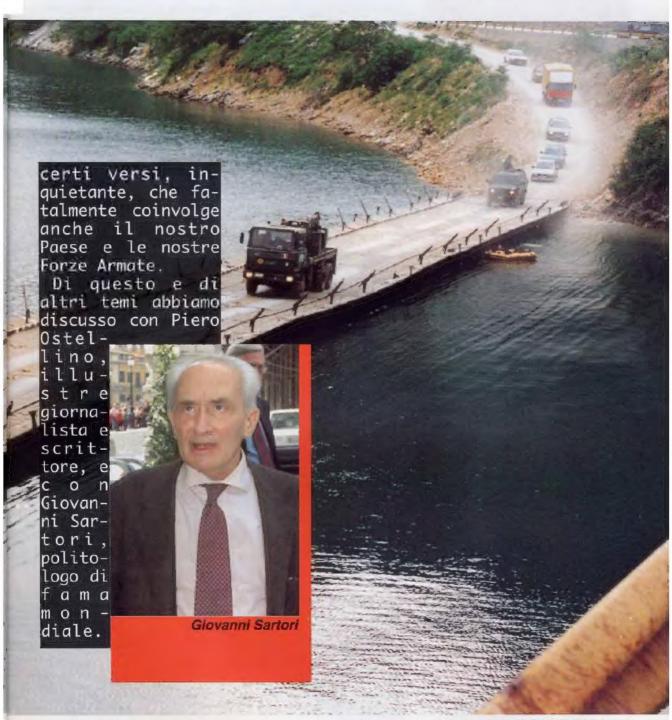
Nel centro dell'Europa, dopo il crollo del Muro, è nata, nella percezione di alcuni osservatori, una potenza che territorialmente, demograficamente ed economicamente può raggiungere dimensioni tali da risvegliare timori di un ruolo egemonico tedesco.

Ad Est, intanto, nell'ex Unione Sovietica, ancora in preda alla convulsione di una troppo rapida e imprevista disgregazione, permane l'incertezza politica.

Una situazione, quella europea, incerta e, per

certi versi, inquietante, che fatalmente coinvolge anche il nostro Paese e le nostre Forze Armate.

Di questo e di altri temi abbiamo discusso con Piero Ostellino, illustre giornalista e scrittore, e con Giovanni Sartori, politologo di fama mondiale.

Giovanni Sartori

*a cura di Danilo Moriero**

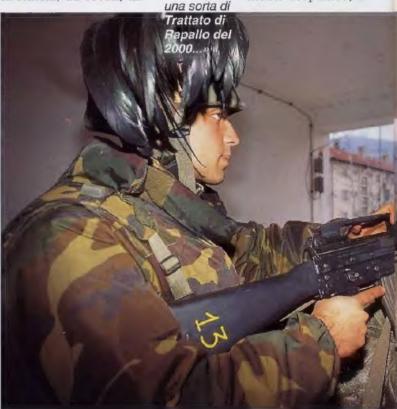
# Piero OSTELLINO

**La caduta del Muro, fra le altre, ha posto la questione dei rapporti con quelli che furono i Paesi satelliti dell'Unione Sovietica. Una questione alla quale l'Occidente, sino ad oggi, ha dato risposte incerte. Alcuni sostengono, ad esempio, che il progetto della *Partnership for Peace* risponda essenzialmente ad un interesse della Germania, e non dell'intera Europa occidentale, che pure parrebbe seguire Bonn lungo questa strada. È d'accordo con questa interpretazione?**

Credo innanzitutto che il rapporto tra l'Occidente e l'ex nemico, l'Unione Sovietica, sia fondato su un grosso equivoco: quello secondo cui, caduto il comunismo, la Russia avrebbe cessato di essere una grande potenza con una forte vocazione egemonica nei confronti dell'Europa centrale e orientale. Questo equivoco nasce dalla convinzione, sbagliata, che l'imperialismo e il dinamismo internazionale dell'Unione Sovietica fossero unicamente il frutto della Rivoluzione d'Ottobre. In realtà la Russia era una grande potenza imperiale ben prima del 1917, e quindi non si capisce perché non dovrebbe continuare ad esserlo oggi.

**Insomma, la *Partnership for Peace* sarebbe del tutto inutile...**

*«...in definitiva, la Partnership for Peace è un tentativo, parzialmente utopistico, a mio avviso, di integrare all'interno di un sistema di sicurezza collettivo sia la Germania che la Russia, per evitare che si possano accordare in una sorta di Trattato di Rapallo del 2000...»*

Il progetto di *Partnership for Peace* tende in qualche modo ad integrare il rinascente imperialismo russo in una logica di sicurezza collettiva. Ma quest'ultima reggerà al fatto che la Russia, da secoli, ha interessi egemonici nei confronti dell'Europa centrale e orientale, ad esempio verso la Polonia? Chiunque vada a Varsavia sente dire che la preoccupazione dei polacchi è su due fronti, quello tedesco e quello russo. Da un lato, si teme che la Germania ritorni ad essere una grande potenza colonizzatrice, stavolta non più in senso militare ma economico; dall'altro, che la Russia ripristini la sua vecchia vocazione imperiale. In definitiva, la *Partnership for Peace* è un tentativo, parzialmente utopistico, a

mio avviso, di integrare all'interno di un sistema di sicurezza collettivo sia la Germania che la Russia, per evitare che si possano accordare in una sorta di Trattato di Rapallo del 2000.

**A proposito. C'è maggiore interesse ad una Russia politicamente stabilizzata, come sostengono alcuni, o per un Cremlino democratizzato? Si può trovare una sintesi accettabile?**

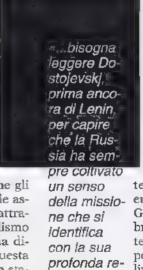
La sintesi, almeno nel breve termine, sarà arduo trovarla: il processo di democratizzazione della Russia è difficile, perché non ci sono tradizioni culturali e politiche che la facilitino. È chiaro che all'Occidente interessa una Russia stabilizzata; è questa la ragione principale per la quale gli Stati Uniti in primo luogo, ma anche il resto del mondo occidentale, hanno sostenuto Boris Eltsin.

In realtà, quello che sta succedendo in Russia in questi anni è che lo storico nazionalismo ha preso il posto, come principio di identità, del comunismo. Il comunismo, l'internazionalismo proletario, erano un modo di dare dignità ideologica al vecchio senso russo della missione. Bisogna leggere Dostojevskj, prima ancora di Lenin, per capire che la Russia ha sempre coltivato un senso della missione che si identifica con la sua profonda religiosità, con il suo desiderio di far sì che gli altri popoli europei le assomiglino. Il 1917, attraverso l'internazionalismo proletario, diede una dignità ideologica a questa vocazione. Quindi la stabilizzazione della Russia, o al limite anche la sua stessa democratizzazione, non impediranno alla cultura russa di continuare a pensare in questo modo. Si può essere benissimo un Paese democratico, ed avere un forte senso della «missione», quindi imperialistico.

*«...bisogna leggere Dostojevskj, prima ancora di Lenin, per capire che la Russia ha sempre coltivato un senso della missione che si identifica con la sua profonda religiosità, con il suo desiderio di far sì che gli altri popoli europei le assomiglino...»*

**La Germania, ridiventata il Paese guida dell'Europa in campo economico, non ha assunto responsabilità primarie di tipo politico e soprattutto militare. Per quanto tempo ancora?**

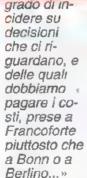
In realtà lo sta già facendo, rivendicando ad esempio il seggio permanente alle Nazioni Unite, e una *leadership* in tema di sicurezza europea. Sinora la Germania è sembrata più un gigante economico che politico, ma sta utilizzando appunto la propria forza economica anche a fini di egemonia politica. La politica eco-

nomica deflattiva della Germania sta producendo in Europa una generale diminuzione dei tassi d'inflazione; però ha prodotto una disoccupazione al 12 %, pari a 18 milioni e mezzo di disoccupati. È un modo di imporre la propria *leadership* sulle politiche degli altri Paesi.

La globalizzazione dell'economia fa sì che noi italiani, oppure i francesi o gli inglesi, non siamo più in grado di incidere su decisioni che ci riguardano, e delle quali dobbiamo pagare i costi, prese a Francoforte piuttosto che a Bonn o a Berlino. Nel momento in cui il mercato crea delle «solidarietà», dei rapporti di tipo transnazionale, vince il Paese che ha una più forte capacità egemonica: in questo caso, la Germania.

**Lei crede ad un futuro ruolo militare trainante della Germania, in certo senso delegato dagli Stati Uniti, in Europa?**

La tendenza dovrebbe essere proprio questa. Dopo il crollo del comunismo e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, abbiamo assistito ad un processo di frammentazione del mondo. Alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione negli anni Settanta parteciparono 32 Paesi europei, più il Canada e gli Stati Uniti; se la CSCE si rifacesse oggi, i Paesi sarebbero circa 50.

È possibile che, nel processo di riaggregazione che segue qualsiasi processo di disaggregazione, gli Stati Uniti, l'unica potenza globale rimasta, deleghino alle singole potenze regionali la funzione di stabilizzatori delle situazioni strategiche e politiche locali: in Asia il Giappone, in Europa la Germania, nel Medio Oriente Israele, nell'Africa meridionale il Sud Africa. Resta il fatto a mio avviso che gli Stati Uniti come grande potenza globale sono in grado di intervenire in qualsiasi parte del mondo, anche se i costi sono aumentati dal punto di vista militare, finanziario e politico. Ecco, credo che si tratterà sempre una delega condizionata dal fatto che esiste comunque una grande potenza globale.

**I criteri di convergenza economica del Trattato di Maastricht sono sulla bocca di tutti. Come sappiamo, però, Maastricht prevede anche una politica comune europea, estera e di sicurezza. Crede che sia possibile, pur davanti ai fallimenti recenti e gravi, arrivare ad un sistema di sicurezza europeo in grado di reggere le sfide che si vanno presen-**

**tando ormai da sette anni a questa parte?**

Più che una certezza, per il momento è solo un auspicio, sperando che non si trasformi in un'illusione. Ci ricolleghiamo a quanto detto nelle prime domande. Tutto dipende dall'atteggiamento che l'Europa, ed in particolare la Germania, terrà nei confronti del risorgente nazionalismo ed imperialismo russo; in secondo luogo, dall'atteggiamento che gli altri Paesi del mondo occidentale terranno nei confronti della Germania

Il crollo dell'Unione Sovietica ha distrutto il vecchio bipolarismo, quello dei due blocchi capeggiati da Stati U-

niti e Unione Sovietica. Ma stanno nascendo altre due forme di bipolarismo: uno di tipo tradizionale, che riguarda ancora i rapporti tra l'Europa occidentale e la Russia; l'altro è un bipolarismo – diciamo così – interno al vecchio blocco occidentale, che riguarda i rapporti tra la Germania e tutti gli altri Paesi. Dalla soluzione di queste due forme di bipolarismo, potrà nascere un sistema di sicurezza pan-europeo, ed una politica estera e di difesa comune degli europei. Se non si risolverà questo problema, invece, prima o poi la Russia e la Germania finiranno con l'istituzionalizzare una sorta di egemonia sull'Europa centrale e orientale; e ciò farà scomparire ogni possibilità di una politica estera di difesa comune tra i Paesi dell'Europa occidentale.

**A proposito di soluzioni interne al blocco occidentale. L'asse politico tra Bonn e Parigi sembra ormai rimasto «padrone del campo» europeo; per qualche tempo, e comunque senza successo, è stata tentata la contrapposizione con l'asse Roma-Londra. Lei crede che il rapporto privilegiato tra Germania e Francia sia destinato a prevalere, e che l'Europa si debba in un certo senso accodare a quanto è stato già costruito dai due Paesi?**

Credo che sia i politologi che gli economisti tengano poco conto di quella che in termini marxisti verrebbe chiamata la struttura, cioè la società, anzi, delle reazioni della società. L'asse franco-tedesco tiene ancora, ma è in grave crisi, perché all'interno della Francia, che è il Paese più debole, sta sorgendo una forte contestazione nei confronti di quest'asse privilegiato. Da parte di molti settori francesi si ritiene infatti che i costi che la Francia paga dal punto di vista economico e sociale per tenere il passo della Germania, per valorizzare la propria *grandeur*, per non lasciare all'alleato-concorrente l'egemonia sull'Europa, siano dei costi troppo elevati. In sostanza si sta manifestando una frattura tra la vocazione alla *grandeur* della classe politica, della sovrastruttura in termini marxisti, rispetto alla struttura rappresentata dalla società.

L'Alsazia, tanto per fare un esempio, è la regione della Francia che maggiormente beneficia, dal punto di vista economico, dei rapporti con la Germania, perché ci sono molti pendolari francesi che vanno a lavorare oltrefrontiera e guadagnano molto di più di quanto non guadagnerebbero in patria; eppure, la reazione politica ed elettorale dei suoi cittadini è stata negativa rispetto all'asse franco-tedesco e ai sacrifici che esso im-

pone. C'è insomma la reazione di una parte della società di cui né gli economisti né i politologi o gli strateghi tengono sufficientemente conto. Corriamo il rischio di andare verso un periodo di turbolenze sociali causate da una politica economica ed estera di *grandeur*, in generale da una politica che tiene in scarso conto l'opinione del cittadino, il quale non è più disposto a sacrificare i propri interessi immediati ai grandi disegni di carattere strategico.

**Lei ha parlato delle necessità di affermare in Italia una nuova consapevolezza rispetto ai temi, e ai costi, della politica estera e di difesa. Cosa occorre, dallo specifico punto di vista militare, ad una media potenza regionale come il nostro Paese?**

Occorrono innanzitutto delle Forze Armate in grado di operare in termini di pronto intervento; quindi fortemente professionalizzate, con un rinnovo continuo delle tecnologie, che possano beneficiare finalmente di investimenti destinati all innovazione tecnologica militare. Penso quindi ad una forte riduzione degli effettivi, all'abolizione del servizio di leva, alla creazione di Forze Armate di carattere professionale ma molto ridotte, in grado di intervenire in quei settori che toccano l'interesse nazionale e che riguardano la sicurezza europea in termini comuni ai Paesi alleati.

Non possiamo continuare a concepire le nostre Forze Armate come uno strumento di socializzazione interna, per far diventare gli italiani di Sicilia italiani di Piemonte: quel sistema non funziona più. Nel secolo scorso, e nei primi decenni di questo secolo, il servizio di leva aveva anche questa funzione, perché «l'Italietta» appena nata doveva darsi un senso di identità nazionale. Ora bisogna pensare all'efficienza, alla funzionalità delle Forze Armate, non a loro funzioni che nulla hanno a che vedere con gli aspetti politici e militari. In Italia i militari sono stati spesso impiegati per rimediare agli effetti dei terremoti e delle alluvioni. Le Forze Armate sono un'assicurazione che i cittadini contraggono per essere difesi in caso di aggressione, oppure di una destabilizzazione all interno del Continente che coinvolga la sicurezza collettiva e i nostri rapporti con gli alleati.

*professionalizzate, con un rinnovo continuo delle tecnologie, che possano beneficiare finalmente di investimenti destinati all'innovazione tecnologica militare...»*

**Negli ultimi anni le Forze Armate italiane sono state impegnate in varie zone del globo. Le missioni più importanti sono state quelle in Somalia, in Mozambico ed oggi in Bosnia, prima ancora in Albania e Kurdistan. Lei considera questi episodi come i primi passi, seppure incerti, di questa nuova coscienza internazionale del Paese, oppure si è trattato, come sostengono alcuni, di interventi un po' casuali e spesso scoordinati?**

A mio avviso, spesso sono stati interventi casuali nel senso che dovevamo in qualche modo far sentire la nostra presenza in quelle circostanze; un riflesso della radicata vocazione nostrana di dire: l'Italia dirà la sua parola, l'Italia sarà presente al tavolo della pace, magari senza sapere cosa sarebbe andata a dire al tavolo della pace e dei negoziati, come talvolta è accaduto.

*...l'assunzione di responsabilità a livello internazionale di un moderno Paese civile dipende da una serie di fattori, ma credo soprattutto dalla stabilità della sua classe politica, che non deve avere il timore di cadere ad ogni piccolo soffio di vento*

Questo fatto è importante, perché rivela la debolezza strutturale del rapporto tra politica estera e politica militare. Se non c'è un coordinamento preciso tra gli obiettivi e le direttive del Governo e le operazioni che le nostre Forze Armate sono chiamate a svolgere all'estero; se il Governo non ne assume totalmente le responsabilità, e si spaventa invece di fronte al primo ferito o morto, perché le mamme d'Italia cominciano a protestare e a chiedere il ritiro delle nostre forze; se il Governo si disimpegna e finisce con lo scaricare sui militari la responsabilità degli eventi; se accadono tutte queste cose, è perfettamente inutile mandare soldati italiani in giro per il mondo a pagare un

prezzo che invece dovrebbero pagare uomini politici, Governo e Parlamento.

Il Governo di un Paese come la Francia, se invia una forza di pronto intervento nell'ex Iugoslavia, sa che pagherà dei prezzi anche in vite umane; ed è disposto a pagarli davanti alla propria opinione pubblica, la quale a sua

volta è cosciente che, per continuare ad avere una certa rilevanza mondiale, bisogna pagare quei prezzi. Gli italiani sono altrettanto disposti? In un sistema come il nostro, molti, troppi sono convinti che si possa anche non avere una politica estera e militare, appunto perché i costi sono troppo elevati.

**Insomma, si evince dalla sua risposta, c'è bisogno di una svolta culturale. Ma chi potrà darla? Cosa potrà indurre l'opinione pubblica italiana a prendere consapevolezza che nel mondo del dopo-'89 ci sono dei costi politici, economici e sociali?**

Per cambiare la cultura politica e civile di un Paese i tempi sono necessariamente lunghi; la responsabilità è collettiva: della classe politica, dei *media*, della scuola. L'assunzione di responsabilità a livello internazionale di un moderno Paese civile dipende da una serie di fattori, ma credo soprattutto dalla stabilità della sua classe politica, che non deve avere il timore di cadere ad ogni piccolo soffio di vento, ma anzi deve poter resistere alle pressioni sociali e politiche. Un sistema elettorale maggioritario, sotto questo profilo, può essere uno strumento per garantire al Governo una maggiore forza e stabilità.

C'è poi tutta la funzione dei *media*, delle università, della scuola in generale, che non devono insegnare agli italiani un retorico senso dell'identità nazionale, ma semplicemente spiegare loro che un Paese che operi all'interno di un contesto internazionale ha dei diritti, ma anche dei doveri e dei costi da pagare. Gli italiani sono sempre propensi a chiedere tutto allo Stato, ma appaiono molto meno propensi a pagare il prezzo di quelle «prestazioni».

**Vorrei eccepire che, nelle fasi più acute della crisi iugoslava, Paesi di tradizione**

**storica, politica, militare ben più solida di quella italiana, e relativi Governi, hanno avuto grosse remore ad intervenire, nel mettere a repentaglio le vite dei loro soldati. Il problema, dunque, pare accomunare l'Italia agli altri grandi Stati europei: pensiamo a quanto sono state cautelose le cancellerie di Francia, Gran Bretagna e Germania...**

Io credo invece che quella cautela sia dovuta a calcoli di opportunità politica, non alla debolezza, all'incapacità di sostenere le pressioni sociali. La Francia ha avuto delle riserve perché si è sempre orientata a favore della Serbia. La Germania, a sua volta, ha ritenuto che l'indipendenza della Croazia e della Slovenia, accelerata oltre ogni misura, fino al punto di provocare l'esplosione del conflitto, fosse nel suo interesse nazionale. C'è stata poi una forte riserva dal punto di vista della tradizione culturale cattolica o cristiana dell Europa di fronte alla prospettiva della nascita di una repubblica islamica in Bosnia.

Insomma, le titubanze di quel momento delle cancellerie europee sono profondamente diverse da quelle italiane, che attengono a fattori di carattere interno, cioè al timore delle reazioni negative dell'opinione pubblica; la ritrosia all'intervento da parte degli altri Governi europei attiene alle valutazioni in termini di politica estera e di interesse nazionale.

*«...nel rapporto tra società civile e militari in Italia pesano una serie di [illegible] con la [illegible] la nella seconda guerra mondiale, l'8 settembre, una serie di avvenimenti che hanno finito col pesare sui militari più di quanto essi meritassero; perché sia la sconfitta che l'armistizio sono state conseguenze piu delle decisioni di carattere politico che di quelle militari....»*

**In questo nostro Paese, militari e società civile si sono sempre studiati a distanza e spesso non si sono piaciuti. I militari hanno talvolta coltivato nel chiuso delle loro caserme un sistema di valori considerati superiori rispetto a quelli del mondo esterno. Al di là di questa contrapposizione, che oggi sembra stemperarsi, crede che ci siano valori specifici nel mondo militare che, attualizzati, possano servire da traino e da aiuto a questa società in profondo cambiamento?**

I militari tendono a massimizzare il sistema di valori che si riservano, e non a caso: nella loro qualità di soldati, sono servitori dello Stato, cioè individui che si identificano con lo Stato al massimo grado. È inevitabile che all'interno di una «corporazione militare» questi valori siano estremizzati, nel senso migliore del termine. Non si può pretendere che questo stesso tipo di rapporto si stabilisca tra il cittadino civile e lo Stato, o tra il cittadino e la società politica. Ciò nondimeno, laddove i militari massimizzano questa identificazione con lo Stato, il trasferimento di alcuni di questi valori alla società civile, quanto meno il tentativo di farlo, mi pare un fatto positivo.

Nel rapporto tra società ci-

vile e militari in Italia pesano una serie di fattori di carattere storico: la sconfitta nella seconda guerra mondiale, l'8 settembre, una serie di avvenimenti che hanno finito col pesare sui militari più di quanto essi meritassero; perché sia la sconfitta che l'armistizio sono state conseguenze più delle decisioni di carattere politico che di quelle militari. Ovviamente, essendo quelli più esposti, i militari hanno avuto una maggiore visibilità negativa, finendo con l'essere identificati come i responsabili del disastro della seconda guerra mondiale.

Penso che le nostre Forze Armate, in questi 50 anni di Repubblica, non abbiano mai avuto alcuna tentazione bonapartista; anzi, sono state fedeli e lealissime servitrici dello Stato. Sotto questo profilo, i valori di cui i cittadini in divisa sono stati e sono ancora portatori sono valori positivi di libertà e fedeltà alle istituzioni democratiche. Io non mi auguro una società militarizzata, però non vedo alcuna contraddizione tra questa massimizzazione di valori di tipo – diciamo così – militare e quelli della società civile; che, a ben guardare, dovrebbero essere gli stessi, ma sono purtroppo sentiti in maniera molto meno vincolante.

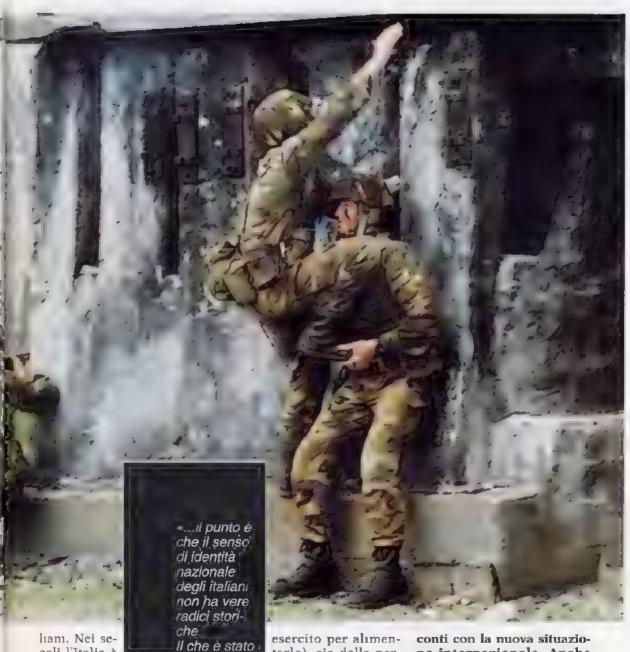
**Piero Ostellino** di famiglia torinese, è nato a Venezia nel 1935. Laureato in scienze politiche, è stato tra i fondatori del centro di ricerca e documentazione «Luigi Einaudi» di Torino. Editorialista di politica internazionale al «Corriere della Sera», del quale è stato corrispondente da Mosca dal 1973 al 1978 e da Pechino fino al 1980 (per i suoi servizi dalle capitali [illegible] ha vinto nel 1980 il premio Saint Vincent). È stato successivamente Direttore dello stesso quotidiano [illegible] 1984 al 1987. Tra le sue opere ricordiamo: «Intervista sul dissenso in URSS» (1977), «Vivere in Russia» (Rizzoli, 1977), «Vivere in Cina» (Rizzoli, 1981), «Che cosa credono i russi» (1982), «Il nuovo [illegible]» [illegible] 1987, [illegible] (Rizzoli, 1989), [illegible] suoi fratelli» (Il Mulino, 1991).

# Giovanni SARTORI

**Galli della Loggia, nel recente «La morte della Patria», stabilisce una relazione diretta tra le sconfitte militari del 1940-'43, l'atteggiamento rinunciatario e fatalista che sembrò animare da subito Vertici, Quadri e base delle Forze Armate e il venir meno del sentimento patriottico della gran parte degli italiani, sancito dagli eventi dell'8 settembre. È da questi fattori che deriva – a suo parere – quel senso di estraneità del Paese verso le Forze Armate, avvertito sino a tempi recenti? Oppure ci sono cause diverse, più remote o più recenti di quelle citate? Ma soprattutto: si può dire che le vicende della guerra e dell'Armistizio abbiano portato alla «morte della Patria»?**

Galli della Loggia ha probabilmente ragione. Il sentimento patriottico degli italiani non è antico: ci viene dal

Risorgimento, fu gonfiato e trasformato in nazionalismo dal fascismo, e si è poi smarrito non solo in funzione della sconfitta militare ma anche della sua associazione con il regime fascista. Il punto è che il senso di identità nazionale degli italiani non ha vere radici storiche. Il che è stato espresso dal detto che, fatta l'Italia, restavano da fare gli ita-

«...il punto è che il senso di identità nazionale degli italiani non ha vere radici storiche. Il che è stato espresso dal detto che, fatta l'Italia, restavano da fare gli italiani. Nei secoli l'Italia è sempre stata un Paese di piccole patrie...»

liani. Nei secoli l'Italia è sempre stata un Paese di piccole patrie. Quanto al senso di estraneità del Paese nei confronti delle Forze Armate, è da ricondurre sia al venir meno dell'orgoglio militare (non abbiamo abbastanza esercito per alimentarlo), sia dalla persuasione che non esiste, per l'Italia, un vero problema di difesa. Ma io non direi estraneità, direi piuttosto disattenzione.

**Caduto il Muro di Berlino, l'Occidente è stato chiamato a fare i conti con la nuova situazione internazionale. Anche l'Italia ha dovuto accorgersi subito che gli equilibri militari della guerra fredda non esistevano più, e che non reggeva nemmeno il sistema politico che da essi derivava in qualche modo, durato quasi cinquant'anni. Tutti i Paesi occidentali sono chiamati a dare un con-**

**tributo militare e politico nello scenario internazionale. Sarà in grado di farlo decorosamente anche l'Italia, alle prese con una complessa transizione istituzionale e politica? Se sì, con quali passaggi necessari? Con quali costi?**

Alla Caduta del Muro di Berlino ha fatto seguito la disintegrazione dell'Unione Sovietica e del suo potere militare. Dal che consegue che l'Italia cessa di essere un avamposto dell'Alleanza Atlantica, e anzi l'avamposto che – consentendo l'installazione dei missili a Comiso – ha capovolto le sorti della guerra fredda. Ma gli effetti politici del collasso sovietico sono diversi da quelli militari. La fine del comunismo ha inciso sul nostro sistema politico perché il PCI era il nostro secondo maggior partito; ma non ha toccato in maniera sensibile gli altri Paesi europei. Gli effetti militari della fine della guerra fredda sono invece tali e pressoché eguali per tutti. Il pericolo non è più, per tutti, una possibile invasione sovietica. Il che non toglie che continuiamo a vivere in un mondo pericoloso e pieno di nuovi pericoli.
La riconversione a fini di intervento «lontano» delle Forze Armate è necessaria, dato che i Paesi non si difendono più alle loro frontiere. Riusciremo a farla? Non credo che l'ostacolo sia la nostra transizione istituzionale e politica. Lo è soprattutto la Chiesa (ricordate la Guerra del Golfo?) e un pacifismo ad oltranza che in parte è retaggio ideologico della sinistra anti-Atlantica (che ci voleva indifesi a fronte dell'ex Unione Sovietica).

*...gli effetti militari della [illegible] per tutti, una possibile invasione sovietica. Il che non toglie che continuiamo a vivere in un mondo pericoloso e pieno di nuovi pericoli.*

**Ha ancora un significato – a suo parere – il servizio militare obbligatorio nella nuova situazione internazionale, ma soprattutto in un quadro sociale, culturale e politico profondamente**

**mutato come quello interno italiano? Vittorio Foa sostiene, assieme ad altri, che una democrazia matura può permettersi di esentare i giovani da quell'obbligo, purché dia loro il senso di appartenenza alla comunità nazionale sostituendolo con un anno di servizio civile, uguale per uomini e donne. È d'accordo con la proposta e con le premesse che essa ha alla base?**

Come eserciti, gli eserciti di leva hanno fatto il loro tempo e sono inesorabilmente condannati dalla tecnologia. Persino la Francia, che inventò l'esercito dei coscritti al tempo della rivoluzione del 1789, ha oramai deciso di abbandonare la sua tradizione e di passare ad un esercito professionale. Nel giustificare questa decisione il Presidente Chirac ha ricordato l'esperienza della Guerra del Golfo, quando la Francia riuscì a malapena a mettere assieme 15 000 soldati (meno della metà del contingente inglese) e fece una figuraccia. Sul punto la «democrazia matura» di Vittorio Foa non c'entra per niente. Il punto è se riteniamo che le Forze Armate debbano esistere come Forze «Armate» e in grado di combattere. Se la risposta è sì, allora la facoltà di scambiare un anno di servizio civile non risolve in nulla il problema proposto: lo devia su un altro terreno (deviando anche, presumibilmente, le risorse di cui un vero esercito ha bisogno)

**I fautori della leva sostengono che essa «lega» i militari alla società, mentre il professionismo delle armi rischia di creare separatezza. Eppure, nel mondo anglosassone, soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, gli eserciti professionali sembrano avere il sostegno unanime e convinto dell'intera società, anche nei momenti più difficili. Perchè questa differenza? Avverte dei rischi per la democrazia da uno strumento militare di soli professionisti?**

Che la leva «leghi» i militari alla società è vero nel senso che chi fa la «naia» per un anno o meno non diventa mai un vero militare e, in realtà, non esce mai dalla società ci

vile. Ma non ne consegue che un esercito professionale crei separatezza. Gli americani si identificano con i loro *marines*, e gli inglesi sono fieri del loro piccolo ma efficiente esercito. Così come gli italiani amano e vogliono i loro Carabinieri (che non pongono nessun problema di separatezza). La verità è che solo un esercito serio crea, o può far rinascere, l'orgoglio militare. Quanto al pericolo, direi così: che gli eserciti professionali sono pericolosi solo per le democrazie deboli. Lo sono in Africa. Lo possono essere all'Est. Ma non vedo pericoli militari per nessuna democrazia occidentale, ivi inclusa l'Italia.

**Le democrazie – ha detto ai tempi del Golfo un noto *reporter* americano – non possono permettersi di «sparare il primo colpo» di un conflitto; anche quando – aggiungiamo – tutte le circostanze sembrano favorire, o quantomeno giustificare, un intervento militare. Per quale ragione è sempre difficile trovare il consenso necessario, nelle moderne democrazie occidentali, attorno all'evento-guerra, anche quando esso prende le forme della «guerra giusta» o della «ingerenza umanitaria»? C'è un insegnamento per l'Europa dalle vicende della Bosnia e di Sarajevo?**

> *«...che le democrazie non abbiano il grilletto facile è bene. Ma il problema, qui, non è la democrazia (che le sue guerre mondiali le ha fatte e vinte) ma il dilagare di un pacifismo piagnone, stupido e miope...»*

Che le democrazie non abbiano il grilletto facile è bene. Ma il problema, qui, non è la democrazia (che le sue guerre mondiali le ha fatte e vinte) ma il dilagare di un pacifismo piagnone, stupido e miope, per il quale la guerra non può mai essere né giusta, né necessaria. Ci siamo tutti

commossi al cospetto della tragedia dell'ex Iugoslavia. Ma la lezione non è stata, ad oggi, granché capita. Aggiungi che la televisione impone all'America, l'unica vera potenza militare del momento, di fare guerre senza un morto. Il miracolo (di una guerra senza funerali e congiunti in lacrime trasmesse nelle case di tutti) è riuscito nella Guerra del Golfo, vinta dall'Aviazione. Ma non sarebbe riuscito nell'ex Iugoslavia, e non poteva riuscire nemmeno in Somalia. A queste condizioni non si possono fare nemmeno le guerre di pace, le guerre che «salvano vite».

**In Italia è molto vivace, da qualche tempo, il dibattito sull'Europa disegnata dal Trattato di Maastricht. Due le scuole di pensiero: una è quella che afferma, non sempre con giri di parole, che Maastricht è una trappola tesa ai *partner* più deboli dalle tentazioni egemoniche di Germania e Francia, che bisognerà evitare; l'altra scuola, quella degli europeisti convinti che solo l'aggancio con l'Unione permetterà al nostro Paese di crescere dal punto di vista economico, ma anche politico, diplomatico e della sicurezza. La ricerca dell'interesse nazionale contro la sintesi di interessi rappresentata dall'Unione Europea: ci può essere un punto d'incontro tra visioni così diverse?**

Che Maastricht sia una trappola per i deboli è una sciocchezza detta in malafede. Il problema è la debolezza, non la trappola. L'interesse nazionale è oggi di diventare transnazionali. Le modalità dell'integrazione europea sono aperte a discussioni, e anche aperte a punti d'incontro diversi. Ma l'anti-

europeismo non ci rafforza ma indebolisce. È l'Europa, la prospettiva europea, che ci obbliga a risanare la finanza pubblica, a combattere deficit e debito, a ridurre l'inflazione. Trappole? Ci vuole una bella faccia tosta a sostenerlo.

**Il mondo militare ha tenuto sempre a mostrare un'immagine distinta da quella del mondo esterno, per quanto riguarda la fedeltà ad un sistema di valori civili e morali che esso considera fondamentali e «suoi». Alcuni di questi valori, attualizzati e liberati dalla dose ineliminabile di retorica, possono – per così dire – rientrare pienamente nel circuito della società civile? E invece: cosa deve mutuare dal mondo esterno la società «con le stellette» per migliorarsi ed essere all'altezza dei compiti che il Paese le affida?**

Ognuno deve fare bene il mestiere che è tenuto a fare; e questo è il modo migliore di far valere i valori nei quali crede. Un soldato che ripudia le stellette è un cattivo soldato. Pareggiare tutto è annacquare tutto.

*re la finanza pubblica, a combattere deficit e debito, a ridurre l'inflazione. Trappole? Ci vuole una bella faccia tosta a sostenerlo...»*

** Giornalista, cronista politico dell'emittente Radio Dimensione Suono*

## Giovanni Sartori

IL CONCETTO
OPERATIVO
DELL'ESERCITO

Come la maggior parte degli eserciti dei Paesi alleati anche quello italiano è oggi alle prese con un processo di trasformazione interna di dimensioni senza precedenti dal dopoguerra ad oggi. Non si tratta di costruire un nuovo Esercito per nuovi compiti, ma di una impresa ancora più ardua: trasformare lo strumento attuale, caratterizzato da struttura e da procedimenti di impiego disegnati per garantire la difesa della Penisola contro una minaccia chiaramente definita, in uno strumento più mobile e flessibile, realisticamente in grado di accettare le sfide più complesse e diversificate tipiche del mondo moderno. Trasformazione radicale, come vedremo, e impegnativa. Il tutto, mentre la Forza Armata è coinvolta, come non lo era mai stata nell'ultimo mezzo secolo, in operazioni che la dottrina ufficiale aveva sinora considerato come opzioni di impiego marginali, di basso profilo operativo, ma che si sono, invece, rivelate non meno complesse di quelle tradizionali.

La trasformazione in atto ha luogo sulla base di un progetto preciso: il Nuovo Modello di Difesa. Tuttavia, i parametri di riferimento mutano incessantemente. Ci si riferisce, principalmente:

- alla dottrina ed ai procedimenti di impiego, che l'evoluzione continua degli scenari operativi e delle relative tipologie di operazioni condotte sul campo pone sempre in discussione;
- alle risorse finanziarie, variabili secondo un *trend* costantemente negativo;
- al personale – fattore essenziale per la operatività della Forza Armata – per quanto riguarda sia la componente volontaria, la cui entità è attualmente su livelli insufficienti, sia quella di leva, per la quale potrebbe essere prevista una riduzio-

ne della ferma ancor prima che si realizzino le condizioni favorevoli per incentivare il reclutamento dei volontari.

Infine, non può essere sottaciuto che vincoli di natura diversa limitano, di fatto, le possibilità di convogliare tutte le risorse disponibili verso gli obiettivi reali della Forza Armata.

In questo quadro di grande incertezza, appena delineato nei suoi elementi essenziali, il processo di riconfigurazione dello strumento militare terrestre potrebbe perdere di vista l'obiettivo, che rimane quello di conferire alla Forza Armata le capacità operative indispensabili per l'assolvimento dei nuovi compiti assegnatigli dal Paese.

Appare, quindi, opportuno riepilogare gli elementi salienti del dibattito concettuale che si è sviluppato in ambito Forza Armata e che è rivolto prioritariamente alla «componente operativa» ossia alla «struttura produttiva», con riferimento al «bene sicurezza» (Fig. 1).

Il dibattito, che naturalmente ha preso le mosse dall'esame del quadro strategico nel quale è immerso il Paese e dai nuovi assetti che va assumendo l'Alleanza Atlantica, ha consentito di delineare il concetto operativo al qua-

*Carro «Leopard» del Contingente italiano di «IFOR».*

*Militare italiano di «IFOR» armato di fucile automatico «AR 70/90».*

le deve rispondere il nuovo Esercito. Conseguentemente, ha permesso di elaborare un documento programmatico, il «Piano di attuazione del Nuovo Modello di Difesa», che, sempre con riferimento alla componente operativa della Forza Armata, tende a far convergere sinergicamente le risorse disponibili, umane e finanziarie, verso gli obiettivi da conseguire, scandendo, con adeguata elasticità, le tappe successive da percorrere, perché la Forza Armata possa acquisire le capacità operative ad essa richieste.

## IL QUADRO STRATEGICO

Con la scomparsa di un assetto mondiale di tipo bipolare, si è conclusa un'epoca che, seppure nel timore di un immane conflitto nucleare, era caratterizzata da una sorta di ordine e di stabilità. L'esultanza e le speranze che salutarono, nello storico 1989, l'apertura, da parte dei Paesi dell'Est europeo, di nuove forme di relazioni internazionali, furono presto spente dalla constatazione che, forse, come aveva a suo tempo affermato il Direttore della CIA, James Woolsey, era stato ucciso un enorme dragone, ma si viveva adesso in una giungla piena di una sconcertante varietà di serpenti velenosi.

In sostanza, la minaccia di un conflitto globale, condotto anche con armi nucleari, ha lasciato il posto ad una situazione di «fluidità», nella quale pullulano numerosi, incontrollabili rischi, difficili da monitorizzare, connessi con attività di gruppi terroristici o di quegli Stati che dal terrorismo hanno mutuato valori e comportamenti.

Tali rischi, tuttavia, per quanto diffusi ed imprevedibili e pur se suscettibili di spiralizzare in veri e propri conflitti, difficilmente potranno concretizzarsi nella minaccia massiccia tipica del passato.

Nel nuovo panorama internazionale, che per certi versi è quindi migliorato, il concetto di difesa è stato progressivamente sostituito con quello più ampio e più generale di sicurezza. Alle Nazioni preme, oggi più di ieri, offrire alla collettività *standard* di benessere sempre più elevati, ed esse trovano perciò conveniente soddisfare le esigenze di sicurezza – in gran parte comuni – attraverso una sempre più spinta collaborazione internazionale, consapevoli anche del fatto che i costosi strumenti militari nazionali non sono più realisticamente sostenibili. In tale prospettiva il concetto di sufficienza difensiva, primo obiettivo dei singoli Stati, è stato definitivamente trasferito alle grandi organizzazioni internazionali.

## I RIFERIMENTI INTERNAZIONALI

Nel nuovo quadro di situazione, anche l'Alleanza Atlantica ha dovuto aggiornare il proprio concet-

| FASE | CATEGORIA | FORZE | |
|---|---|---|---|
| | | RUOLO | MISSIONE |
| 1 | MDF | PRESENZA AVANZATA | SORVEGLIANZA |
| 2 | IRF | SHOW FLAG | DETERRENZA |
| 3 | RRF | SHOW FLAG/COMBATTIMENTO | SOLUZIONE CRISI |
| 4 | MDF (mob.) | COMBATTIMENTO | DIFESA |
| 5 | AF | COMBATTIMENTO | RINFORZO |

to strategico, adeguare coerentemente il corpo dottrinale e, riarticolare le forze e la stessa struttura di comando e controllo.

La strategia militare dell'Alleanza si ispira oggi al concetto di prevenzione attiva, intesa come il concorso permanente dello strumento militare alla politica di sicurezza.

Per quanto concerne l'aggiornamento dottrinale, la NATO ha elaborato la nuova versione della Pubblicazione Tattica Alleata (ATP 35 -B- *Land Forces Tactical Doctrine*), che costituisce il più autorevole documento in ambito internazionale per l'impiego degli strumenti militari terrestri.

Ha proceduto, altresì, ad una nuova categorizzazione delle forze, prioritariamente sulla base del livello di prontezza ad esse conferito, articolandole in Forze di Reazione, RRF (*Rapid Reaction Forces*) e IRF (*Immediate Reaction Forces*), Forze di Difesa Principali, MDF (*Main Defence Forces*) e Forze Aggiuntive, AF (*Augmentation Forces*).

In particolare, le forze sono strutturate prioritariamente per intervenire sul territorio dell'Alleanza, in ottemperanza a quanto previsto dall'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico, a favore di un Paese alleato minacciato. Le modalità di spiegamento delle forze (che assume la denominazione di controconcentrazione) in un'area di crisi, sono schematicamente riportate nella Fig. 2.

L'aspetto di maggiore rilevanza è comunque costituito dalla introduzione del concetto di *Combined Joint Task Force* (CJTF) che prevede, all'emergenza, la costituzione di un Comando (CJTF HQ) di Teatro, del livello operativo, mobile, multinazionale ed interforze, al quale viene conferito il mandato di condurre operazioni di supporto della pace e gestione delle crisi.

Il concetto di CJTF è maturato in seno all'Alleanza in quanto le preesistenti strutture di Comando e Controllo, permanenti e prevalentemente statiche – sebbene rispondano in maniera ottimale alle esigenze di pianificare e condurre le operazioni difensive nei rispettivi Teatri e Scacchieri operativi – palesano evidenti limiti nei moderni scenari. Le operazioni, infatti, si svolgono generalmente fuori area (*Out of Area* – OoA) e prevedono con sempre maggiore frequenza la partecipazione di Paesi non NATO. La loro condotta, quindi, richiede strutture di Comando e Controllo più flessibili e soprattutto svincolate dal territorio. In sostanza, la NATO ha inteso dotarsi della capacità di realizzare:
- un più flessibile e rapido meccanismo di schieramento delle forze per missioni NATO, grazie alla disponibilità di un Comando «proiettabile» di adeguato livello;
- la integrazione nel sistema di Comando e Controllo Alleato di unità di Nazioni non NATO, ed in particolare di quelle aderenti alla *Partnership for Peace*, per la condotta di operazioni di *peace support*.

Un cenno particolare merita l'iniziativa, tutta continentale, della Identità di Sicurezza e Difesa Europea (*European Security and Defence Identity* – ESDI) alla quale, come vedremo, l'Italia partecipa in maniera significativa. Il ruolo emergente in ambito Alleato della ESDI vuole testimoniare concretamente l'assunzione da parte delle Nazioni europee di maggiori responsabilità nel settore della difesa, affermando, nel contempo, l'esigenza di mantenere un rapporto transatlantico stabile e sicuro.

## I RIFERIMENTI NAZIONALI

Per quanto concerne l'Italia, l'ipotesi di un conflitto che interessi direttamente il territorio nazionale non può dirsi definitivamente scongiurata. Si sono però create le condizioni per un controllo preventivo ed essenzialmente remoto di tale rischio. In questa ottica, la Nazione ha tutto l'interesse, oltre a confermare la piena adesione all'Alleanza, a concorrere concretamente al controllo dei rischi di conflitto, attraverso una politica di sicurezza proiettata all'esterno, con lo scopo di comporre le crisi prima che queste possano spiralizzare in veri e propri scontri, i cui effetti si ripercuoterebbero inevitabilmente sugli interessi nazionali.

In tale contesto, la missione fondamentale dell'Esercito è quella di garantire, nel quadro del sistema di sicurezza globale multinazionale, la difesa dell'Italia da minacce esterne potenziali ed effettive, con tre modalità, ovvero in tre tempi distinti.

- la dissuasione, ottenuta con una politica ferma ed uno strumento credibile;
- la prevenzione nelle aree di crisi suscettibili di incidere direttamente ed indirettamente sulla sicurezza e sugli interessi nazionali;
- la difesa del territorio italiano e di quello degli Stati alleati, in caso di minaccia diretta o di aggressione

## LE CAPACITÀ OPERATIVE

Ma come configurare il nuovo strumento per i nuovi compiti?

Lo strumento militare nazionale era stato strutturato e dimensionato sulla base di una ipotesi di impiego, sostanzialmente statico, a difesa dei confini terrestri contro una minaccia focalizzata essenzialmente sul Nord-Est della Penisola e pressoché matematicamente definita in tutti i suoi parametri. Naturalmente, nella riconfigurazione dello strumento militare occorre partire dalla componente operativa – che, come detto in premessa, costituisce la «struttura produttiva» e quindi rappresenta la ragione d'essere della Forza Armata – per poi disegnare, coerentemente quelle destinate ad alimentarla e sostenerla.

Non essendo più possibile né necessario configurare lo strumento sulla base della minaccia occorre pianificare sulla base delle capacità operative reali da esprimere. In tale prospettiva, il problema va esaminato sotto due aspetti:

*Semovente d'artiglieria M 109L da 155/39 della Brigata «Garibaldi» in Bosnia*

*Cingolato VCC 1 provvisto di corazzature aggiuntive contro gli effetti delle testate a carica cava dei missili controcarri*

- il primo, di tipo qualitativo, volto a delineare le caratteristiche delle diverse componenti dello strumento, ossia, le «capacità» operative da esprimere, sulla base dei concetti dottrinali che vanno consolidandosi;
- il secondo, di natura quantitativa, teso a definire le dimensioni dello strumento nel suo complesso, e delle relative componenti, sulla base dei compiti e degli impegni assunti nel contesto internazionale.

**Aspetto qualitativo del problema**

Per risolvere il problema dal punto di vista qualitativo occorre, innanzitutto, fare riferimento alla dottrina NATO e nazionale. In tale contesto, è universalmente riconosciuto che nella condotta di operazioni militari si individuano tre livelli di responsabilità:

- politico-strategico, al quale compete la responsabilità della definizione degli obiettivi da perseguire, della formulazione del mandato e dell'allocazione delle risorse necessarie;
- operativo, al quale compete la responsabilità di trasformare il mandato politico in obiettivi tecnico-militari (ordine di operazioni) e di condurre l'operazione con visione unitaria;
- tattico, al quale risale la responsabilità di condurre l'operazione per singole componenti o settori di responsabilità.

Appare evidente, quindi, come il più alto livello di responsabilità, squisitamente militare, è quello operativo. Uno strumento militare deve quindi disporre di un Comando che sia in grado di assumere tali responsabilità, e che abbia, in concreto, la capacità di esercitare:

- in periodo di non impiego, il Comando e Controllo su tutta la componente operativa della Forza Armata, per garantire uniformità di indirizzo all'approntamento dello strumento;
- in operazioni – anche interforze a dominante terrestre, o multinazionali – il Comando/Controllo su tutte le forze assegnate per la specifica esigenza.

A livello immediatamente inferiore si colloca la Divisione, ossia una Grande Unità complessa, dotata di una struttura di:

- Comando e Controllo, che gli consente di armonizzare l'azione di più Grandi Unità elementari per la condotta sincronizzata di una operazione in uno specifico settore;
- supporto, per sostenere l'azione delle stesse Grandi Unità elementari dipendenti

Al di sotto della Divisione si colloca la Brigata, che costituisce un complesso di capacità organizza-

*Volontario della Brigata «Garibaldi» in Bosnia*

te per assolvere un compito autonomo, in quanto dispone di tutte le componenti, di Comando e Controllo, tattiche e logistiche, necessarie allo scopo. La sua azione si fonda sulla combinazione delle attività dei Reggimenti, ossia, delle unità monofunzione destinate ad operare sul terreno assolvendo materialmente un compito prioritariamente operativo.

In sintesi, quindi, le capacità operative che un moderno strumento deve esprimere sono così riassumibili:

- condurre unitariamente operazioni – anche interforze, a prevalenza terrestre, e multinazionali – per l'assolvimento di uno specifico mandato fissato dal livello politico strategico: capacità esprimibile dal Comando delle Forze Operative
- condurre una operazione in uno specifico settore, mediante l'impiego armonico di Grandi Unità elementari ed il loro sostegno, prioritariamente nei settori del *combat support* e del *combat service support*, capacità esprimibile da Grandi Unità complesse del livello Divisione;
- coordinare l'azione di unità monofunzione per l'assolvimento di un compito autonomo: capacità esprimibile da strutture del livello Brigata;
- svolgere una specifica funzione operativa per concorrere, nel quadro di un complesso coordinato di funzioni, all'assolvimento di un compito specifico: capacità propria dei Reggimenti.

Al riguardo, appare opportuno precisare che il mutato quadro di riferimento e l'ampia e differenziata gamma di missioni assegnate alla Forza Armata hanno attribuito significato e valenza del tutto nuovi alle capacità operative. Di fronte alla minaccia e a un settore d'impiego ben noti, caratteristici del passato, era possibile strutturare le forze in complessi organici precostituiti e preventivamente addestrati ad un determinato compito. Una Brigata alpina, ad esempio, responsabile della difesa di uno specifico settore, inquadrava tanti battaglioni alpini quante erano le valli da difendere ed, eventualmente, uno o più battaglioni alpini di arresto, ciascuno dimensionato in ragione delle opere della fortificazione permanente da presidiare. Oggi le unità, ossia le capacità operative, seppure raggruppate in formazioni *standard* nelle sedi stanziali per ragioni amministrative e disciplinari, possono essere opportunamente assiemate soltanto all'atto e sulla base dell'esigenza, secondo il principio della *task force* e sotto la responsabilità di uno specifico Comando nazionale, ovvero multinazionale. In sostanza, la capacità operativa si configura come l'attitudine ad esercitare il Comando e Controllo sulle unità (capacità operative) del livello immediatamente inferiore

*Posto di blocco organizzato da militari del Contingente italiano di IFOR su una rotabile in territorio bosniaco.*

assegnate per la specifica missione. Tale capacità è quindi svincolata dalla tipologia e dal numero di unità inquadrate, per ragioni amministrative e disciplinari, nel periodo di non impiego.

È evidente che tale nuovo concetto implica, tra l'altro, un'eccezionale flessibilità dei singoli moduli e dell'Organizzazione Addestrativa, unitamente ad un'elevatissima capacità di Comando e Controllo, da parte dell'ente destinato ad impiegarli.

L'impegno di un complesso divisionale «fuori area» implica specifiche capacità di proiezione, alimentazione remota e Comando e Controllo delle forze, configurate sulla base delle esigenze di integrazione interforze e multinazionale, alle quali, di volta in volta, sarà necessario fare fronte.

Il concetto operativo che sottende tali capacità è quello che, come detto, si va ampiamente affermando in ambito interalleato con la denominazione di *Combined Joint Task Force* (CJTF).

**Aspetto quantitativo del problema**

Se per risolvere il problema della configurazione dello strumento dal punto di vista qualitativo si è fatto riferimento ai concetti dottrinali, per risolvere quello quantitativo occorre rifarsi ai compiti affidati ed agli impegni assunti nel contesto internazionale. In sostanza, occorre valutare cosa comporta:

- l'appartenenza al sistema di alleanze al quale la Nazione ha liberamente aderito;
- il concorso che la Nazione intende fornire alla salvaguardia della pace e della stabilità internazionale;
- la presenza e la sorveglianza sul territorio nazionale, non solo per l'eventuale concorso per esigenze di ordine pubblico o per il bene della collettività, ma soprattutto per la condotta di vere e proprie operazioni militari a salvaguardia della stessa, contro attività militari o terroristiche, magari di modesta entità, ma sicuramente caratterizzate da imprevedibilità circa il luogo o le modalità di azione.

Per quanto riguarda il contributo alla difesa comune, che la Nazione si è impegnata a fornire in base all'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, occorre evidenziare che le capacità operative:

- ottimali, che la Nazione rende disponibili, sono funzione del ruolo (e quindi del peso politico) che il Paese intende assumere

nel contesto internazionale:
- minime, sono rappresentate dagli impegni assunti nei confronti degli altri *partner* dell'Alleanza e dal consenso degli stessi su tale livello di partecipazione.

In proposito, l'Italia ha già commisurato il contributo da dare alla Forza di Reazione della NATO: un Comando di Divisione, con i relativi supporti, e cinque Brigate. Inoltre, dovrà rendere disponibili, ove non vi fossero prioritarie esigenze nazionali, il resto delle forze appartenenti alle categorie delle *Main Defence Forces* ed *Augmentation Forces*.

La Forza Armata, inoltre, è impegnata a sostenere concretamente l'Identità di Sicurezza e Difesa Europea (ESDI), attraverso la partecipazione a complessi di forze multinazionali. In tale contesto, l'Esercito concorre con due Brigate alla forza multinazionale EUROFOR (alla quale aderiscono Spagna, Francia, e Portogallo) ed ha avviato lo studio per la partecipazione ad una iniziativa per la costituzione di una Grande Unità alpina italo-tedesca a livello Brigata.

Il contributo alla stabilità internazionale consiste, prevalentemente, nel concorrere direttamente alla condotta di operazioni che sono, essenzialmente di:
- tipo umanitario, volte, cioè, al risanamento di situazioni di dissesto sociale ed economico, obiettivo chiave per la prevenzione di conflitti;
- *peace-keeping*, indirizzate, invece, alla ricomposizione di situazioni conflittuali già insorte.

La quantificazione delle forze da dedicare a questa missione non può prescindere, da un lato, da considerazioni di natura tecnico-militare e, dall'altro, da valutazioni di natura essenzialmente politica.

Per ciò che concerne l'aspetto tecnico, va evidenziato che nei conflitti tradizionali ad alta intensità, un'unità in difesa, ad esempio una Brigata, esaurisce la propria capacità operativa annullando quella dell'unità nemica del livello superiore, la Divisione, in attacco. Devono quindi essere spese nella difesa tante Brigate quante sono le Divisioni in attacco.

Nelle operazioni di *peace-keeping*, o nei conflitti a bassa intensità, l'approccio è completamente diverso. Le operazioni hanno in genere lunga durata e non comportano lo scontro armato totale con il nemico. Anzi, molto spesso il nemico non è neppure identificabile. L'unità impiegata dunque non si esaurisce, ma si logora.

Essa può essere reimpiegata, ma solo a distanza di tempo. Ciò implica che, ad esempio, un'operazione che richieda l'impegno di una Brigata per un anno, comporta la disponibilità di 3 Brigate da alternare in turni di 4 mesi.

In sostanza, dunque, si può affermare che l'indeterminatezza della minaccia e la molteplicità delle missioni, dei contesti e degli scenari di impiego non consentono di pianificare le forze sulla base degli specifici compiti che esse dovranno essere in grado di assolvere, ma soltanto in termini di capacità massime esprimibili, con l'accortezza che, di norma, è necessario alternare le truppe su base quadrimestrale ed i Comandi su base semestrale.

La scelta circa il livello di partecipazione alle operazioni di *peace-support* deve essere comunque considerata, in primo luogo, sul piano politico, in termini di ruolo che si intende svolgere nel contesto multinazionale, che, in alternativa, può essere:
- totalmente subordinato, con l'impegno di una Brigata;
- partecipe delle decisioni nel consesso internazionale e prioritariamente in quello europeo, con l'impegno di una Divisione, comparabile, sebbene a livello minimale, con quello esprimibile da Nazioni quali la Francia e la Gran Bretagna.

Riguardo al problema della partecipazione alle decisioni, è importante sottolineare come un potere contrattuale significativo nel consesso delle Nazioni sia:
- conseguente, anche e soprattutto, ad un adeguato contributo di capacità militari;
- indispensabile per garantire una impostazione dell'intervento militare nell'area di crisi coerente con i princìpi etici ed umanitari (prima ancora che politico-economici) che hanno

*Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» in attività di pattugliamento*

sempre contraddistinto l'approccio italiano alle operazioni di *peace-keeping*;
- determinante ai fini di un efficace controllo politico-militare del rispetto dei succitati principi missione durante.

Per contro, una partecipazione marginale comporta inevitabilmente l'asservimento passivo, di fatto, se non formale, alla linea d'azione decisa da altri. Tale eventuale scelta è gravida di implicazioni anche molto pericolose per le forze impegnate e per la Nazione stessa. Le conseguenze possono essere anche molto gravi e quel che è accaduto in Somalia, nel corso della missione UNOSOM II, ne è un esempio eloquente.

In definitiva:
- le capacità operative minime corrispondono alla possibilità di impiego di una Brigata per assolvere un compito autonomo, alle dipendenze di un Comando Divisione non nazionale (ruolo totalmente subordinato); tale capacità implica la disponibilità di tre Brigate da avvicendare per le operazioni di lunga durata,
- le capacità operative ottimali – che corrispondono, invece alla possibilità di assolvere 2 3 compiti autonomi, mediante l'impiego di una Divisione su tre Brigate (ruolo partecipe delle decisioni) – si attestano sulla disponibilità di due Divisioni, ciascuna delle quali su tre Brigate, da ruotare in operazioni di lunga durata.

*Mitragliere di un cingolato da combattimento «Camillino» in torretta munita di protezioni balistiche.*

Per quanto riguarda l'esigenza interna al territorio nazionale, occorre rilevare che l'attività di controllo del territorio più concreta ed impegnativa è quella che può manifestarsi in concomitanza con l'impiego di contingenti al di fuori dei confini – in ambito Alleanza o «fuori area» – in caso di crisi internazionale. Essa è connessa, in particolare, con i rischi di terrorismo, strettamente correlati, nella maggioranza dei casi, con la crisi in atto. I dati di esperienza più recenti sono quelli relativi alla «sorveglianza di punti sensibili» effettuata dalle unità dell'Esercito italiano in occasione della guerra del Golfo allorché la Forza Armata fu chiamata a fornire oltre 40.000 uomini. Naturalmente un impegno così massiccio non è più realisticamente sostenibile con i dati di forza attuali. È comunque da prevedere un impegno non inferiore ad un Comando di Divisione e a 3-4 Brigate, il che presuppone la disponibilità di altrettante forze, per consentire le necessarie turnazioni in caso di operazioni di lunga durata

**Capacità operative complessive**

A questo punto, il problema quantitativo della riconfigurazione della componente operativa dell'Esercito si riduce ad un semplice calcolo aritmetico.

Sintetizzando per blocchi gli impegni ed i compiti sopra esplicitati, risulta che:
- per le operazioni in ambito Alleanza, cioè quelle condotte a favore di un alleato minacciato, in ottemperanza dell'articolo 5 del Trattato, la Forza Armata deve fornire un Comando Divisione, con i relativi supporti tattici e logistici, e cinque Brigate;
- per le operazioni di supporto della pace, le capacità operative ottimali si attestano su due Comandi di Divisione con i relativi supporti, e 6 Brigate;
- per le operazioni di controllo del territorio, le esigenze minime sono valutabili intorno a due Comandi di Divisione, sempre con i loro supporti tattici e logistici, per consentire alla Grande Unità di esprimere la capacità operativa richiesta e 7 Brigate.

Complessivamente, la Forza Armata dovrebbe disporre di
- 3 Complessi Divisionali ed 11 Brigate per gli impegni esterni al territorio nazionale;
- 2 Complessi Divisionali e 7 Brigate per gli impegni connessi con il controllo del territorio.

Occorre però osservare, a questo punto, che le esigenze esterne difficilmente potranno manifestarsi contemporaneamente.

In tale prospettiva, le capacità operative della Forza Armata si attestano, dunque, su 4 Divisioni, di cui una impegnata fuori area ed una sul territorio nazionale, alternativamente alle altre 2, che costituiscono l'indispensabile ricambio Ciò considerando

che la rotazione delle forze in operazioni del tipo «Bosnia» comporta annualmente 3 turni per le truppe (rotazione ogni 4 mesi) e 2 turni per i Comandi (rotazione ogni 6 mesi), mentre il controllo del territorio nazionale può assorbire forze anche superiori ad una Divisione.

A queste capacità operative si aggiunge quella relativa al Comando delle Forze Operative (Fig. 3) che, come detto, consiste nella capacità di condurre, con visione unitaria, operazioni, anche interforze, ma a dominanza terrestre, secondo il «mandato» affidato dal livello politico strategico.

Per quel che concerne la «categorizzazione» delle unità, le 4 Divisioni – fermo restando che tutte devono concorrere alla difesa del territorio nazionale in caso di minaccia – possono essere classificate secondo i due ruoli prioritari ad esse affidati:

- «ruolo fuori area», assegnato alle 2 Divisioni destinate ad operare all'esterno del territorio nazionale;
- «ruolo controllo del territorio», assegnato alle restanti 2 destinate prioritariamente ad operare sul territorio nazionale.

Da qui nasce una sostanziale differenza: mentre le Unità del ruolo «controllo del territorio» possono essere alimentate con personale di leva, quelle del «ruolo fuori area» debbono obbligatoriamente essere alimentate con personale volontario. Ciò non solo per garantire un livello addestrativo più elevato ma soprattutto per una precisa scelta politica che esclude, almeno per il momento, l'impiego fuori area del personale di leva.

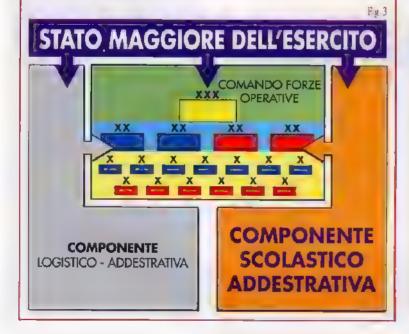
## CONCLUSIONI

Questa prima panoramica sul concetto operativo dell'Esercito è stata incentrata esclusivamente sulla componente operativa che, come più volte ribadito, costituisce la struttura «produttiva» del «bene sicurezza» e che, proprio per questa ragione, è la componente fondamentale della Forza Armata. Senza di essa, l'Esercito non avrebbe motivo di esistere. La componente operativa, ha però bisogno di strutture in grado di assicurarle gli indirizzi in campo dottrinale, l'alimentazione e il sostegno adeguati, soprattutto nei settori del personale e della logistica.

Accanto a quella operativa, quindi, si collocano la componente «scolastico-addestrativa» e la componente «logistica».

Per quanto concerne, in particolare, la prima, occorre sottolineare che oggi la componente scolastico-addestrativa prepara il personale sulla base di una normativa tattica e logistica predisposta dallo Stato Maggiore dell'Esercito e dagli Ispettorati d'Arma, in funzione dei prevedibili impieghi dello strumento. Peraltro, la dinamicità degli scenari operativi impone un aggiornamento pressoché costante della dottrina e dei criteri di impiego e l'immediata verifica sul campo di ciò che, nello specifico settore, viene elaborato. Sorge, quindi, in prospettiva, l'esigenza di raggruppare, in un'unica struttura, le funzioni preposte rispettivamente all'aggiornamento della dottrina e alla formazione del personale affinché, attraverso un'osmosi continua, si possano armonizzare fattivamente le due esigenze, che sono tra loro strettamente correlate.

Riconfigurate in tale modo le tre componenti dello strumento, lo Stato Maggiore dell'Esercito potrebbe svincolarsi da molte incombenze, di natura essenzialmente «gestionale», per dedicarsi, con maggiore puntualità ed efficacia, alle attività, proprie di un organo di staff, e relative alla formulazione dei concetti generali, alla individuazione degli obiettivi a medio e lungo termine, alla definizione coerente della politica del personale e dei materiali, alla pianificazione economica e finanziaria indirizzata al conseguimento degli obiettivi.

□

**Generale di Brigata, capo del III Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito*

# LA NATO GUARDA AD EST

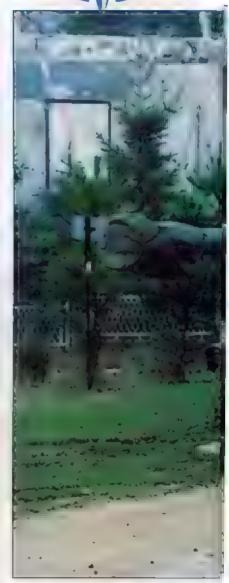
**di Maria Gabriella Pasqualini ***

Non vi è dubbio che con la fine della guerra fredda e l'apparente scomparsa, almeno temporanea, di una «bipolarità» nel cosiddetto «villaggio globale», le strategie per la sicurezza europea e internazionale, nel giro di pochissimo tempo, hanno assunto nuovi contorni e nuove prospettive. E la stessa, quasi cinquantenne, NATO ha avviato un rapido processo di trasformazione per consentire la sopravvivenza della sua efficacia e operatività.

Gli Stati Uniti, come dichiarato dal Presidente Clinton nella sua strategia globale dell'*Engagement and Enlargement* e sottolineato dal Segretario di Stato alla Difesa, J. Perry, hanno elaborato una «Strategia per l'Europa» per creare una nuova «architettura» per la sicurezza. Tra gli elementi fondamentali per il raggiungimento di questo obiettivo (costruzione di rapporti di cooperazione con la Russia; supporto alla integrazione europea quale prevista dall'Unione Europea; rafforzamento della Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione - OSCE), gli Stati Uniti attribuiscono particolare importanza al rafforzamento degli sforzi costruttivi della NATO verso l'Est, soprattutto attraverso l'esperimento del Partenariato per la Pace (*Partnership for Peace* - PfP), come processo tendente al graduale e trasparente allargamento della stessa organizzazione, appunto verso Est. Allargamento che **deve** contribuire alla stabilità e alla sicurezza dell'intera regione euro-atlantica, ma, **contemporaneamente** non deve costituire **minaccia** per qualsiasi altra nazione (la Russia).

La NATO si pone attualmente come una delle organizzazioni internazionali tra le più solide e operative del dopoguerra, forse proprio per questa sua doppia «personalità», politica e militare.

Con la caduta del Muro di Berlino e il dissolvimento dell'Unione Sovietica – eventi che hanno portato alla ricerca di nuovi «equilibri» e hanno risvegliato e accentuato secolari conflitti mai sopiti –, l'Alleanza necessita, per la sopravvivenza della sua stessa importanza politico-strategica in questi anni di forte valenza storica, di un nuovo assetto, di un nuovo ruolo nella trattazione delle crisi internazionali sul suo territorio di competenza, da estendere eventualmente oltre quel confine, con una nuova gestione delle operazioni di *peace-keeping* e nel mantenimento della pace a livello regionale di sua competenza e influenza.

I Paesi membri dell'organizzazione hanno reagito con grande

**I problemi che la NATO dovrà affrontare nei prossimi anni sono di immane portata, la cui soluzione dipenderà non solo dagli Stati membri ma anche e soprattutto da una serie di circostanze internazionali collegate per lo più a fattori estranei alla stessa Organizzazione.**
**Il più importante dei problemi è l'allargamento delle frontiere verso Est, un processo già innescato che richiederà una giusta scelta di tempi e di modi per evitare l'immediato annullamento dei risultati già conseguiti.**

rapidità agli avvenimenti della fine degli Anni '80. Nel *summit* di Londra del luglio 1990, la NATO, in seguito alla dichiarazione sottoscritta dagli Stati membri in quell'occasione, stabilì, tra l'altro, i primi legami formali con quelle nazioni che avevano fatto parte del Patto di Varsavia. Nel giugno 1991, a Copenaghen, la NATO dichiarò formalmente che il suo obiettivo era di aiutare a creare una Europa «integra e libera». Seguì il *summit* di Roma, del novembre 1991, che stabilì un nuovo concetto strategico comportante un più largo approccio al concetto di stabilità e sicurezza: tra l'altro diveniva importante e prioritario, in qualche modo, il dialogo e il partenariato con le democrazie emergenti ex firmatarie del Patto di Varsavia. Intanto anche i comandi integrati delle missioni e delle forze NATO furono ristrutturati per meglio rispondere a questa nuova «filosofia» della sicurezza in Europa. L'anno dopo, il 1992, la NATO dichiarò, e fu un passo memorabile, che poteva mettere a disposizione le sue risorse e le sue conoscenze tecniche per attività di mantenimento della pace (*peace-keeping activities*) anche al di fuori del territorio di competenza dell'Alleanza, sotto la supervisione e la responsabilità dell'OSCE e delle Nazioni Unite. Allo storico *summit* di Bruxelles, del gennaio 1994, quando i Capi di Stato e di Governo dichiararono che attendevano e avrebbero ben accettato una espansione della NATO volta a integrare Stati democratici a Est, come parte di un processo evolutivo che tenesse in conto gli sviluppi della politica e della sicurezza di tutta l'Europa, furono gli Stati Uniti a lanciare e a sostenere i tre importanti successivi passi che l'organizzazione avrebbe dovuto compiere in vista del suo allargamento a Est: il sopra citato PfP (*Partnership for Peace*); il CJTF (*Combined Joint Task Forces*) e le iniziative per combattere la proliferazione delle armi nucleari

**Sopra.**
***Genieri francesi raccolgono il munizionamento ritrovato nel deposito di Margetici nell'apposito sito di distruzione.***
**A destra.**
***Militari spagnoli impegnati in un'esercitazione multinazionale NATO.***

In sintesi, scopo del PfP, secondo il manifesto di invito stilato dai Capi di Stato e di Governo partecipanti al *summit* del 10-11 gennaio 1994, è quello di creare nuovi legami concernenti la sicurezza tra la NATO e i suoi *Partners for Peace*. Per perseguire questo obiettivo prioritario, sempre tenendo conto della capacità e del desiderio a ciò rivolto dei singoli *partner*, occorre dunque, negli intenti e nelle dichiarazioni degli Stati membri NATO, che i possibili aspiranti all'integrazione nel l'organizzazione:

- facilitino la trasparenza dei singoli *budget* per la Difesa;
- assicurino il controllo democratico delle Forze Armate (sia all'interno delle stesse Forze che nei rapporti con la componente democraticamente eletta del Paese);
- mantengano la capacità e la volontà di contribuire, sempre nel rispetto delle prerogative costituzionali interne, a operazioni da svolgersi sotto l'autorità delle Nazioni Unite e/o la responsabilità dell'OSCE;
- sviluppino relazioni militari di cooperazione con la NATO per arrivare a una programmazione e a esercitazioni congiunte allo scopo di sviluppare la propria abilità, tramite il Partenariato, a svolgere missioni di *peace-keeping* sul campo, ricerca e salvataggio, operazioni umanitarie e quant'altro poi sia nell'accordo delle parti;
- addestrino sul lungo termine le proprie forze affinché siano in grado, nel futuro, di ben integrarsi in caso di operazioni congiunte con quelle degli Stati membri della NATO.

In questa sede sarebbe troppo lungo dilungarsi sulle ulteriori dichiarazioni e sui numerosi *meeting* che si sono succeduti nel corso del 1994 e del 1995. Basti so-

lo ricordare che nei successivi incontri, soprattutto dei Ministri degli Esteri degli Stati membri, vi è stato un generale accordo su numerosi punti chiave riguardanti l'allargamento a Est, dei quali i più significativi sono concentrati sul concetto che tale processo deve essere graduale, trasparente e non segreto, basato sull'analisi individuale di ogni caso, Nazione per Nazione; che solo gli Stati membri dell'Alleanza potranno decidere quali Stati possono entrare a far parte della NATO, escludendo il veto di qualsiasi altra Nazione che non ne sia membro; che una volta ammessi a far parte dell'organizzazione, i nuovi Stati saranno membri a pieno titolo con uguali diritti e obblighi.

Chi analizza i dati della situazione attuale e per professione studia e analizza dati storici del passato, non può far a meno di considerare che allo stato degli eventi, in questi ultimi anni del secondo millennio, la NATO, per continuare nella sua fattiva opera di mantenimento di pace stabile e di sicurezza, deve considerare quanto è successo negli Stati del Patto di Varsavia e deve occupare, quanto meno controllare, i vuoti che si sono resi disponibili, cioè «allargarsi» a Est. Ma questo non vuol dire che il processo non sia pieno di incognite, scevro da rischi anche gravi e che una inesatta scelta dei tempi e dei modi possa annullare sforzi importanti e risultati già conseguiti.

Arrivare a parlare della «follia di una rapida estensione della NATO» come fa un quotato studioso del *Konrad Adenauer Stiftung*, Karl-Heinz Kamp (1), può decisamente diventare eccessivo, ma non si può fare a meno di valutare positivamente alcune delle considerazioni che questo studioso tedesco fa nei confronti di questo problema.

Da recenti, personali contatti a Bruxelles e Varsavia con alcuni esponenti diplomatici e militari di Ungheria, Romania e Polonia, è emerso con grande chiarezza il desiderio di questi Stati, così come altri, appartenenti al «Gruppo di Visegrad» (la Repubblica Ceca e quella Slovacca) di poter divenire membri il più rapidamente possibile della NATO, al massimo nel giro di un biennio da ora. Sembrava invece, in un primo momento, che attraverso la geniale soluzione del PfP, fosse stato possibile dilazionare alquanto l'entrata in *full membership* nella NATO di questi Stati, allo scopo di poter compiere, soddisfacentemente, quantomeno il lavoro preliminare di rendere compatibili le strutture militari di quei Paesi con gli *standard* operativi NATO. Solo pochi mesi dopo l'avvio effettivo del programma, il problema è invece tornato di grande attualità. Infatti alcuni Stati dell'Europa centrale e orientale, soprattutto Polonia e Ungheria, premono per un loro rapido inserimento con parità di doveri e di diritti, per tornare, secondo quanto essi stessi dichiarano in differenti sedi, a essere «europei», come lo sono sempre stati per tradizioni culturali e vocazionali. Yalta e le sue conseguenze, pur tragiche, devono essere dimenticate per poter riprendere quel cammino «europeo» che da sempre li caratteriz-

za e la via per riprenderlo passa anche attraverso l'alleanza politico-militare della NATO. Pur se non lo dichiarano *apertis verbis*, è chiaro che l'inserimento in questa alleanza come membri a pieno diritto, e quindi con uguale dignità, rappresenta per questi Stati il reale distacco dalla sfera di influenza della Russia in una prospettiva futura, a breve e a lungo termine, per realizzare la loro sicurezza e stabilità, anche con mercati finanziari e commerciali rigogliosi.

Su questo si inserisce ovviamente l'interesse che hanno tutti i membri della NATO alla realizzazione e al mantenimento della sicurezza e della stabilità nell'Europa centrale e orientale, anche in collaborazione eventuale, se possibile, con la Russia. A sua volta la Russia, ancora con le sue lacerazioni interne politiche e la sua multivalenza etnica e religiosa, tende ovviamente a riprendere la propria influenza su questa parte dell'Europa a lei vicina territorialmente e, sia pur detto, anche culturalmente per alcuni aspetti. La Russia continua a essere una grande potenza nucleare a livello mondiale e come tale, anche secondo l'analisi del sopracitato studioso tedesco, non può non voler avere un ruolo fondamentale nelle questioni che riguardano la sicurezza e la stabilità, non solo dell'Europa centrale e orientale, ma di tutta l'Europa.

Un cinquantennio, anche se in termini storici è relativamente un tempo breve, non è certo passato invano nella storia dei Paesi del Patto di Varsavia. E comunque i problemi dei Balcani, tra i quali quelli delle minoranze etniche, delle diverse religioni, non sono stati risolti né dalla prima né dalla seconda guerra mondiale, né dalla presenza di un alleato-padrone così difficile come l'ex Unione Sovietica. Si può ottenere con il tempo, una democratizzazione, pur sempre relativa dopo cinquanta anni di condizionamenti mentali e comportamentali, all'interno delle strutture militari e una democratizzazione nel rapporto Ministri della Difesa-strutture militari, nonché arrivare a una trasparenza, non solo sul piano budgetario, dell'operato dei Ministri della Difesa nei Paesi dell'Europa centrale e orientale, ma ci vorrà lungo tempo per trovare – se mai potrà essere trovata con soddisfazione di tutte le parti in causa – una soluzione ai numerosi problemi concernenti le minoranze e non solo. Si pensi solamente ad esempio anche ai problemi locali della criminalità organizzata e alla lotta da fare con polizie giudiziarie specializzate: non si tratta solo di addestrare uomini e fornire mezzi sofisticati: si tratta di inserire nel locale codice penale concetti giuridici assenti, relativi alla definizione di crimini che nel nostro sistema penale hanno già avuto da tempo trattamento giuridico.

**Sopra.**
*Elicottero SA 341* «Gazelle» *del*l'Armée de Terre *francese in Bosnia; sullo sfondo l'esplosione del munizionamento sequestrato nel deposito-scuola di Margetici.*
**A destra.**
*Paracadutisti francesi in fase di riordino durante l'esercitazione «Eolo '96».*

La forza della NATO è basata anche e soprattutto sul «consenso»: questo potrebbe facilmente divenire, in questioni particolarmente spinose concernenti le minoranze per interventi sul territorio, un elemento di debolezza intrinseca. E comunque è certo che l'aumento del numero degli Stati membri, se essi non sono quanto più possibile omogenei al gruppo originario e se non vengono studiate nuove formule di relazioni fra i *partner*, tutti allo stesso livello soprattutto nella gestione delle crisi, può portare a notevoli difficoltà nella ricerca e nell'ot-

re con il suo previsto allargamento. Non si può però fare a meno di pensare che il ruolo e l'efficacia delle Nazioni Unite hanno avuto un regresso operativo e di efficienza nell'ultimo decennio anche per il grande numero degli Stati membri, che rappresentano ormai la quasi totalità del villaggio globale, e quindi la quasi totalità dei problemi irresoluti.

Oltre alla dimensione politica e militare, vi è anche una dimensione nucleare del problema che pone senza dubbio alcuni pesanti interrogativi al concetto di un rapido allargamento della NATO a Est.

In sostanza, mentre da una parte la NATO non può fare a meno di aprirsi a Est, dall'altra questo processo è molto difficile e molto rischioso. Il Partenariato per la Pace (PfP) può essere un utile

tenimento del consenso, dando luogo a scalfitture, se non proprio a fratture, che alla lunga possono minare alla base la solidità e l'efficienza dell'Alleanza.

L'unità rende forti, ma il numero indebolisce: le Nazioni Unite hanno scopi, finalità e struttura assolutamente diversi da quelli della NATO, e quindi problemi diversi da quelli che quest'ultima organizzazione potrebbe affrontastrumento. Illudersi però che con qualche esercitazione congiunta, con qualche visita e scambio di Ufficiali e militari in genere si possano raggiungere seri risultati è rischioso. La democratizzazione dei Quadri, la trasparenza dei bilanci della Difesa, la subordinazione della componente militare alle direttive della componente politica comporta l'accettazione di concetti giuridici da inserire nei codici penali, civili e militari di pace, e l'utilizzazione pratica di paradigmi mentali che richiedono un cambiamento radicale di mentalità e di comportamenti. E questo è molto più difficile e temporalmente lungo che l'acquisizione di *know-how* e di *standard* militari operativi

Se all'interno dell'Alleanza i due gruppi, quello originario e quello integrato successivamente, possono avere raggiunto l'accordo sugli armamenti e gli stessi *standard* operativi, ma non usano lo stesso metro concettuale giuridico nella valutazione del *management* delle crisi, della necessità di operazioni di *peace-keeping* e loro modalità, il *consensus*, alla base dell'operatività dell'Alleanza, può essere messo in seria crisi.

La NATO deve in qualche modo allargare la sua Alleanza, ma il processo non può e non deve essere rapido, solo per arrivare al più presto possibile a una integrazione disarmonica e puramente di facciata. Gli elementi a favore sono molti, ma gli interrogativi che pesano su un veloce sostanziale mutamento dei Paesi dell'Europa orientale sono molti e fondati. Che questi Paesi vogliano recuperare tradizioni culturali e benessere economico, dopo lustri di economia sovietica, è certo; ma è altrettanto certo che serve tempo per cambiare la mentalità della classe dirigente e soprattutto per rinnovarla, se possibile, integralmente.

Si continuino dunque gli sforzi per l'allargamento a Est, ma non si perda di vista la realtà concreta per una realtà virtuale

□

** Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università di Palermo*

**NOTE**

(1) Cfr. *The folly of rapid NATO expansion*, «Foreign Policy», Primavera 1995, pp. 116-129

# diritto di replica

## GUERRA E DIRITTO INTERNAZIONALE

Egregio Direttore,

ho letto con molta attenzione l'articolo da Lei presentato sul n. 1/96 della «Rivista Militare» dal titolo *Guerra e Diritto Internazionale* e devo ammettere che mi ha particolarmente colpito per la semplicità, fluidità, completezza e sinteticità non facilmente realizzabili nella trattazione di un argomento così vasto e complesso.

Tuttavia ci sono alcuni punti nell'analisi storica che non mi hanno convinto a pieno.

Prendendo, quindi, l'invito da Lei rivolto ai lettori a intervenire, mi sono permesso di scrivere queste righe.

In particolare non condivido due affermazioni dell'articolo e cioè che con la fine dell'Impero Romano d'Occidente si perda l'arte della guerra e che il declino della fanteria inizi con la battaglia di Poitiers del 732.

Ritengo, infatti, che dal 476 al 774, prima fase in cui viene suddivisa l'evoluzione dell'arte della guerra dagli Autori dell'articolo, si possano trovare sulla scena politico-militare europea Comandanti di grande valore, capaci di elaborare piani strategici e tattici che andavano al di là del «cozzo brutale delle masse».

Indubbiamente il valore delle milizie che si affrontavano in questo periodo è molto lontano per addestramento e disciplina da quello delle legioni romane; è, quindi, assai veritiero che in molti casi la battaglia si riduceva essenzialmente ad una mischia furibonda e priva di un qualsiasi tatticismo. Tuttavia vi sono mirabili eccezioni che rendono evidente come l'arte militare non sia morta.

Narsete, ad esempio, valoroso Generale bizantino, riuscì a distruggere Totila, Re dei Goti, a *Taginae* (Gualdo Tadino) nel 552 grazie all'adozione di uno schieramento molto versatile, costituito da fanteria, cavalleria pesante, arcieri, con il quale diede vita ad una battaglia dallo svolgimento articolato in varie fasi, nelle quali tutte le componenti dell'esercito bizantino furono impiegate con grande abilità, riuscendo alla fine ad avere la meglio su di un nemico molto più agguerrito e numeroso quanto a fanteria e cavalleria. Si può dire che la componente dello schieramento di Narsete che fece la differenza sia a *Taginae* che a *Casilinum*, due anni più tardi contro i franchi, fu rappresentata dagli arcieri capaci di logorare alla distanza il nemico, infliggendogli gravi perdite, e di coprire le azioni della Fanteria quasi come la moderna Arma di artiglieria. E questo non si può certo definire come «cozzo brutale delle masse»; ma deve essere interpretato come una serie di manovre combinate, imperniate sulla cooperazione di grande valore tattico e degne della migliore tradizione militare.

Quanto, poi, al declino della Fanteria, è opportuno ricordare che ormai è da secoli che esso ha avuto inizio.

È dal tempo di Traiano (98-117) che la cavalleria cominciò ad assumere una certa importanza, sia a livello strategico che tattico.

Durante le guerre daciche, infatti, l'Imperatore lasciò la condotta delle operazioni in pianura alla cavalleria mentre inviò le legioni ad attaccare le fortezze montane dei daci. Quando, poi, in seguito alla migrazione di popoli della seconda metà del III secolo d.C., i romani dovettero cambiare la strategia di difesa dell'Impero, che da rigida salvaguardia dei confini si trasformò nella creazione di un esercito di manovra, la cavalleria si rivelò come fondamentale in un nuovo scenario che doveva avere come caratteristiche essenziali la mobilità e la celerità...

La battaglia di Poitiers può, perciò, essere considerata, a mio avviso, la svolta per quanto riguarda i franchi, che da quel mo-

mento in avanti si accorsero che non era possibile affrontare campagne militari senza una buona cavalleria. Non possiamo però considerare l'evoluzione dell'arte militare in riferimento all'evoluzione delle istituzioni militari franche, poiché esistevano in Europa altre civiltà (gli arabi, i bizantini o anche popolazioni barbariche, come i longobardi) che avevano già considerato la cavalleria come fondamentale componente dello strumento bellico.

C'è poi anche da aggiungere che alcune analisi storiche hanno rivelato che, più della battaglia di Poitiers, la molla che fece scattare il mutamento di tendenza in favore dell'Arma a cavallo nell'esercito franco fu la diffusione della staffa, a partire dall'VIII secolo. Non si conosce esattamente l'origine di questa parte della montatura, si pensa che sia stata importata in Europa da tribù barbariche dell'Asia centrale. Tuttavia le staffe permettevano di ridurre notevolmente la possibilità di perdere l'equilibrio da parte del cavaliere e di sfruttare al meglio la corsa del cavallo come forza d'urto durante le cariche. Questo accessorio costituì, perciò, una rivoluzione in campo militare, poiché da quel momento risultò molto difficile resistere ad una carica di cavalleria pesante in campo aperto: dobbiamo arrivare, infatti, alla battaglia di Legnano del 1176 per rivedere una vittoria della fanteria su truppe a cavallo.

In conclusione, spero che la mia trattazione sia stata altrettanto chiara rispetto all'articolo da Lei proposto. Spero anche che le mie opinioni siano gradite e utili al fine di continuare la discussione su questi argomenti di grande interesse e valore storico sui quali v'è ancora molto da dire e da scoprire.

Porgo a Lei cordiali saluti.

**Alessandro Rosi**
**Massa-Carrara**

*Egregio Lettore,*

*La ringrazio per la lunga lettera (un po' potata per economia di spazio) che testimonia il Suo forte interesse verso la nostra Rivista.*

*Premesso che l'excursus storico posto all'inizio del lavoro, per la sua brevità, non poteva che servire solo ad introdurre l'argomento sviluppato in seguito, vengo subito ai punti contestati. La battaglia di Gualdo Tadino del 552, condotta da Narsete con brillante strategia, a mio parere, si può benissimo ricollegare a quella dei* Duces romani*: si trattava cioè di uno scontro fra truppe ben organizzate ed un esercito di barbari che, se anche un po' civilizzati, si lasciavano trasportare dall'istinto, dallo scoramento e dalla foga competitiva nell'assalto.*

*Traiano, in Dacia, provincia estrema dell'Impero, usò effettivamente anche la cavalleria pesante, non corazzata, armata di lunghe lance, addestrata a combattere come forza d'urto. Ma, dal momento che le selle erano sprovviste di staffe, i cavalieri non potevano attaccare una formazione compatta di fanteria, perché, una volta venuti a collisione, essi non avrebbero potuto mantenersi in equilibrio sul dorso dell'animale.*

*Condivido la sua affermazione secondo la quale* «alcune analisi storiche hanno rivelato che, più che la battaglia di Poitiers, la molla che fece scattare il mutamento di tendenza in favore dell'Arma a cavallo nell'esercito franco fu la diffusione della staffa a partire dall'VIII secolo». *Sì, è vero, anche prima di Poitiers l'esercito franco adottò la staffa. Si trattò però di un uso su piccola scala: gli storici lo fanno perciò coincidere con la famosa battaglia, perché fu quella che decretò la supremazia della cavalleria sulla fanteria.*

*Converrà, caro Lettore, che su questo argomento potremmo continuare a dissertare a lungo senza trovare la verità. Lei sa bene che le epoche storiche non hanno mai un inizio ed un termine esatti: spesso si fanno coincidere con i grandi avvenimenti solo per comodità cronologica, come è accaduto per la scoperta dell'America che è stata convenzionalmente assunta quale chiusura dell'evo antico e apertura dell'era moderna.*

*Comunque, grazie del Suo contributo critico, che la Rivista Militare ha accolto con molto favore.*

**AMOR DI PATRIA?**

Egregio Direttore,

non ho mai avuto la vocazione del predicatore, ma, questa volta spero che Lei mi consenta di non applicare il proverbio *«medice cura te ipsum»*. In fondo credo di averne qualche diritto; poco tempo fa, infatti, mi sono ritrovato con i compagni di corso per celebrare il quarantennale del nostro ingresso all'Accademia Militare. Ebbene, lì per lì ci si è chiesti che cosa dovrebbe dire un Allievo di quarant'anni fa all'Allievo di oggi. Ecco la mia risposta.

Difficile non sconfinare nella retorica e nel risaputo, comunque gli direi: *«Guarda che, anzitutto, tu non devi aspirare a una carriera, ma – cosa ben diversa – a una carriera al servizio dell'Esercito, dell'Italia e delle sue (nonostante tutto) libere istituzioni. Però, ti avverto: in quest'ultimo caso, dovrai percorrere una strada di gran lunga più difficile, impervia, pericolosa, più piena di trabocchetti di quella del caso precedente. Una strada che non finirà mai, e spesso ti chiederai* "chi me lo fa fare"*, e se tu hai capito qualcosa della vita e della vita militare. Ricompense? Non aspettarti molto. Le devi cercare soprattutto nello sguardo dei tuoi uomini, e nella tua coscienza».*

# diritto di replica

*Se leggendo la*

*convince o vi*

*intervenite, proponete*

Consigli spiccioli? Tutti sanno ormai, che l'italiano diffida dei fini dicitori e guarda solo all'esempio; quindi, imita Cesare, che in battaglia, quando le cose si mettevano male, indossava la toga rossa per essere ben riconoscibile, e si gettava nella mischia chiamando per nome i Legionari più valorosi. Questo vuol dire: il Comandante non ha orari, ma sa essere presente (è un'arte) quando la sua presenza è più necessaria. Purtroppo, l'8 settembre 1943 non sempre ciò è avvenuto.

Un altro consiglio spicciolo che mi sentirei di dare, è questo: *«Vuoi capire cosa pensano di te i tuoi uomini? Guarda come ti salutano in cortile. Se li incontri, chiamali per nome e dì loro qualcosa, fagli magari anche un cicchetto: l'italiano non sopporta di essere ignorato, per lui il cartellino col nome è superfluo»*. Un Comandante, si dice sempre, deve sì interessarsi dei suoi uomini educarli. Ma come? Addestrandoli, anzitutto, con serietà. A tal proposito, un'altra raccomandazione: *«Ricordati che l'addestramento più produttivo anche moralmente è quello che fai ogni giorno, quando il signor Colonnello e/o il signor Generale non vengono a vedere. Quindi, lascia perdere il* vasetto *(cioè: niente scenografie ridicole, superflue, spagnolesche quando si aspettano visite). Anni fa, ho sentito un Comandante (astuto?) che diceva: il* vasetto *è segno di organizzazione, quindi di capacità del Comandante. È vero: ma organizzazione finalizzata a che cosa? Solo alla carriera di chi organizza. E i soldati se ne accorgono»*.

Sempre in tema di prediche, la cosa che mi ha colpito di più quella mattina (sarà l'ultima?) all'Accademia, è stata proprio la predica di un vecchio prete minuto, che era il nostro Cappellano quarant'anni fa e che – lo confesso – da Allievo, io avevo un po' snobbato. Ebbene, con poche parole estremamente efficaci, da incorniciare, il prete – era piccolo, ma sembrava un gigante – ci ha detto, più o meno: *«Alzate la testa, guardate avanti, siate fieri della vostra scelta, perché non è vero che – come oggi taluni, religiosi e non, dicono – la professione militare è in contrasto con la Fede cattolica, anzi, è vero il contrario»*. Ecco, mi auguro che qualcuno dica spesso anche agli Allievi queste cose. Non sono affatto superflue, in un Paese come l'Italia di oggi e in uno Stato noto come quello italiano, nel quale la semplice, doverosa difesa dello Stato stesso viene gabbata per militarismo.

Per ultimo, mi ha colpito vedere, all'alzabandiera, gli Allievi appena entrati in Accademia presentare le armi e cantare l'inno di Mameli, che in Italia si conosce così poco, e si canta così poco. Ecco, ho pensato che sarebbe bello se in tutte le caserme, e non solo all'Accademia, si cantasse all'alzabandiera – Ufficiali e soldati insieme – l'Inno Nazionale. E se, magari lo si regalasse su una bella pergamena a chi si congeda, insieme con il congedo. Siamo sicuri che tutti lo butterebbero via? Si potrebbe anche mettere sulle maniche delle giacche e giubbe (come fa la *Bundeswehr* di oggi con capi di gran moda... in Italia) un filetto tricolore; si potrebbe anche scrivere sulle bandiere dei Reggimenti rimasti, come fa l'*Armée de Terre* francese da Napoleone in poi, le località e le date degli episodi più gloriosi del passato del reparto...

Ma qui stiamo divagando, teniamo i piedi per terra; chissà quanti anni dovranno ancora passare, prima che siffatte idee non siano più ritenute, in Italia, pericolose manifestazioni di sorpassato nazionalismo e bellicismo

**Lettera firmata**
**Aprilia – Roma**

*Caro Lettore,*

*se applicati, i Suoi consigli all'Allievo di oggi risulterebbero di grande valore terapeutico.*

*Diceva Brecht che* «le parole o hanno il potere di mostrare o sono semplici suoni».

*Io sono convinto che il futuro dei giovani è nelle nostre mani e soprattutto nella nostra capacità di proporre noi stessi, con la parola e l'esempio, come credibili maestri di virtù praticate e non predicate.*

*Lei dirà che è un traguardo lontano!*

*Ebbene, io Le rispondo con il pensiero di un grande poeta* «Disperato come sono, mi affido tuttavia alla speranza».

**CAMBIAMENTI E INNOVAZIONI**

Egregio Direttore,

sono un Maresciallo Ordinario delle Trasmissioni, assiduo lettore da quindici anni della nostra Rivista, che ho visto migliorare di anno in anno

Vengo al motivo che mi ha spinto a scrivere

Sul n. 1 di gennaio-febbraio 1996, in un articolo dal titolo *Cambiamenti e Innovazioni*, a firma del Generale Santillo, ho trovato un passaggio nel quale si afferma che la massa dei Sottufficiali si è sentita via via autorizzata a ricercare posti più comodi in uffici o magazzini, dimenticando il gusto di essere Comandanti ed accontentandosi di cercare la loro ragione di essere in attività che in molti casi potrebbero venire affidate a personale civile, derivando da ciò una progressiva perdita di identità della categoria, ed un aggravio delle incombenze affidate agli Ufficiali subalterni; in pratica, si deduce che la categoria dei Sottufficiali è per la stragrande maggioranza formata da «imboscati» o da «impiegati con le stellette» che rifuggono quanto possibile le responsabilità.

È innegabile che molti Sottufficiali vengano impiegati in mansioni d'ufficio o presso magazzini, ma tale situazione non deriva nella maggior parte dei casi dalla volontà dei Sottufficiali stessi, bensì da necessità di reparto (del resto gli uffici ed i magazzini, le mense e le sale convegno esistono) dovute a gravi carenze organiche e dalla altissima burocratizzazione dell'amministrazione militare, che impediscono un loro corretto impiego in quegli incarichi, (il comando di plotone), che sicuramente appagano più della corretta tenuta di un registro o di un magazzino.

A quanto detto va poi aggiunto il fatto che gli incarichi di Comandante di plotone in molti reparti sono completamente coperti da Ufficiali di complemento, a volte in sovrannumero, per ovviare alla carenza di Ufficiali di grado superiore.

Nessuno di noi può disporre per il proprio impiego perché siamo militari ed in quanto tali facciamo quello che ci viene ordinato; e se l'ordine è quello di lavorare in ufficio o fare un'esercitazione a fuoco con una squadra, la cosa non cambia: entrambi gli ordini verranno espletati al meglio.

Mi auguro che l'articolo del Generale Santillo serva a migliorare la situazione, consentendo ai Sottufficiali di dar prova delle loro capacità di comando.

**Franco Gaspardo**
**Firenze**

*Caro Lettore,*

*rispondo con piacere alla Sua lettera che prende in esame una questione molto interessante.*

*Dico subito che il Generale Santillo non ha inteso colpevolizzare la categoria dei Sottufficiali, ma solo denunciare il loro diffuso impiego, voluto o imposto che fosse, in incarichi burocratici. Tralasciando l'analisi del fenomeno che, come noto, affonda le radici un po' lontano nel tempo, allorquando di fronte ad un accrescersi delle esigenze logistico-amministrative è iniziato il ricorso ad un distorto impiego del personale, non può essere taciuto che tale tendenza è stata alimentata dal diffondersi della stanzialità, intesa come una miscela fra il rifiuto della ripetitività e della fatica dell'addestramento e la ricerca della vicinanza alla residenza familiare e dell'inamovibilità.*

*Ad ogni buon conto, per evitare inutili dietrologie, è opportuno ricordare che l'istituzione del nuovo ruolo dei Sergenti e dei Marescialli ha proprio lo scopo di restituire ai Sottufficiali la più tradizionale collocazione di impiego, quella da Lei richiamata ed auspicata: la figura del Sergente verrà ricollocata nella sua emblematica funzione di Comandante di squadra, mentre quella del Maresciallo si vedrà riproposta come Comandante di plotone. Se abbiamo la forza di guardare avanti, allora forse sapremo meglio apprezzare i segnali di cambiamento e innovazione che cominciano a farsi strada nel nostro Esercito. Non v'è infatti chi possa ignorare che i meccanismi di reclutamento ed alimentazione del ruolo, uniti al sistema di avanzamento, rappresentano una risposta aggiornata alla necessità di rimettere ordine in questo comparto qualificante dell'organizzazione militare. In termini sociali è anche una risposta al diverso profilo culturale delle nuove generazioni e all'esigenza di assicurare loro un più aderente e congruo inquadramento giuridico, coerente anche con quello attribuito alle paritetiche categorie di altre Amministrazioni dello Stato.*

***In rapporto di continuità con l'articolo* Comunicare l'Esercito, *apparso sul numero precedente della Rivista, il presente lavoro si pone come un'indagine aperta e critica del fenomeno informativo militare. Lo scritto è prodigo di suggerimenti affinché le Forze Armate possano entrare a pieno titolo nella realtà mediatizzata con una propria strategia comunicativa.***

Il saggio del Colonnello Ruggieri («Rivista Militare» n. 5/96) espone, con chiarezza e con dottrina, le ragioni che militano a favore di un «investimento in comunicazione» da parte delle Forze Armate italiane e specialmente da parte dell'Esercito. A me, nelle vesti del laico, non resterebbe molto da aggiungere se non ci fosse da parte mia il desiderio di contribuire, come sociologo della comunicazione, al miglioramento dei rapporti tra le Forze Armate e la Nazione. Consapevole come sono dei rischi gravi che corre l'Italia se le decisioni politiche relative alla Difesa e alle Forze Armate verranno prese in assenza di una consapevole e informata opinione pubblica. Come già è avvenuto nel passato. Mi limito a qualche considerazione.

Si fa difficoltà a capire, non solo negli ambienti militari, cosa significa investire in comunicazione. Si tende a pensare, riduttivamente, che comunicare voglia dire informare, fare propaganda, sviluppare pubbliche relazioni. Tutte attività, beninteso, utili e necessarie; che, però, da sole, se non sono accompagnate da altre iniziative altrettanto importanti, e non sono concepite come parti di una più complessiva strategia di comunicazione, possono risultare insufficienti, quando, addirittura, inutili o controproducenti.

Non è facile nella società complessa contemporanea, e nell'Italia dei nostri giorni, essere militare. La divisa non ha più il fascino d'*antan*, tanto che è quasi scomparsa dalla scena pubblica. Il servizio militare ha una percezione sociale negativa; non compensata, peraltro, da un'immagine positiva del servizio civile, al quale sono adibiti i cosiddetti «obiettori di coscienza», reclutati per lo più tra gli studenti universitari, figli di una classe dirigente che, forse, non ha più il senso dello Stato.

Descritta in questi termini la situazione parrebbe disastrosa; tanto più che molte altre situazioni negative potrebbero essere evocate. Ma non c'è solo questo. A pareggiare i conti, o meglio a introdurre elementi di contraddizione e spiragli di luce ci sono anche altri fattori sui quali è opportuno riflettere.

Innanzitutto, va messa in luce l'immagine positiva che le Forze Armate italiane si sono conquistate negli ultimi anni con le nuove missioni realizzate in Italia e all'estero (calamità naturali, anticrimine organizzato, aiuto umanitario, *peace-keeping*). Significativi sono i riposizionamenti di immagine realizzati dalla Polizia di Stato, anche grazie al reclutamento femminile. Infine, lo straordinario, imprevisto, successo di pubblico della serie televisiva sul «Maresciallo Rocca», di-

# LA COMUNICAZIONE COME RISORSA STRATEGICA

di Giovanni Bechelloni *

*Militari italiani del Contingente di «IFOR» durante un'operazione di controllo e di bonifica in territorio bosniaco.*

mostra l'esistenza di uno spazio sociale aperto ad accogliere positivamente l'immagine degli uomini in divisa; in questo caso quella dei carabinieri.

I pochi esempi che ho evocato, in modo molto sintetico, mi servono per mettere in luce due punti molto importanti.

**Primo punto**

La complessità sociale italiana deve essere assunta in tutte le sue articolazioni, cercando di comprenderla nei suoi elementi di forza e di debolezza, senza falsi pudori. Essa non deve essere vista come l'ostacolo contro il quale combattere, l'ambiente turbolento nel quale si è costretti ad operare, il dato esterno del quale occorre tener conto. La complessità sociale italiana è, piuttosto, un insieme di processi dinamici che occorre cogliere nelle sue molteplici traiettorie e che incessantemente mutano, in modo relativamente imprevedibile, non solo il contesto nel quale si opera ma il modo d'essere di qualsiasi organizzazione e soprattutto di quella militare, aperta, più di ogni altra, grazie alla Leva e alla sua variabile dislocazione sul territorio, ai mutamenti di umore e valoriali prodotti dal cambiamento.

Anche se la complessità italiana, come quella di ogni altra società, serba memoria delle proprie specifiche tradizioni storico-culturali che possono essere ricordate per spiegare alcuni problemi di incomprensione tra Forze Armate e Società, io penso che sia più importante focalizzare l'attenzione su tutto ciò che rende la nostra complessità simile a quella degli altri Paesi industriali avanzati. Ciò è necessario per capire un punto molto importante: la complessità contemporanea, che alcuni chiamano post-moderna, è il risultato di una straordinaria attivazione delle risorse umane, di tutte le risorse umane comprese nel territorio.

L'immagine di caos o di assenza di valori forti e unificanti che questa società talora ci trasmette non è il prodotto di un processo di massificazione, bensì, al contrario, di un processo di attivazione, di un desiderio diffuso di essere visibili e di contare. Ed è proprio per questo motivo che la comunicazione diventa tanto importante.

La pluralizzazione – dei progetti e dei percorsi, delle appartenenze e delle identità – crea tanti discorsi, tanti linguaggi, tante culture che affollano la scena pubblica. Si produce un mercato della comunicazione fortemente competitivo, dove è difficile farsi largo: per far ascoltare la propria voce, far riconoscere il proprio progetto, rendere credibile la propria comunicazione e realizzare su di essa convergenze e consensi.

**Secondo punto**

Una qualsiasi organizzazione, e massimamente un'organizzazione importante e articolata come quella militare, se vuole legittimarsi e agire nell'arena sociale deve imparare a posizionarsi e ad agire nel

*Cingolato VCC 1 della Brigata «Garibaldi» provvisto di corazzature aggiuntive.*

mercato della comunicazione in modo competitivo, tenendo conto di come funziona la comunicazione pubblica e di quanto essa sia importante sia per il funzionamento stesso della società sia per la presa delle decisioni politiche.

Porsi il problema di come essere presente nel mercato della comunicazione, entrando a far parte di quella che noi sociologhi chiamiamo la «realtà mediatizzata» e cioè l'immagine pubblica costruita dai *media*, significa costruire una propria strategia di comunicazione. Significa rendersi conto che tutta l'organizzazione militare, in ogni momento della sua vita sociale, comunica e che tale comunicazione, sia essa interna o rivolta verso l'esterno, sarà efficace quanto più riuscirà ad esprimere gli scopi dell'organizzazione in modo che essi siano pienamente condivisi e continuamente ridefiniti e contrattati.

Porsi il problema della comunicazione, dunque, significa porsi problemi cruciali come quelli della legittimazione (come avere il consenso ai propri scopi e alle modalità con le quali si perseguono) e come quelli del modo d'essere della organizzazione. Si può intendere, allora, che la comunicazione non può più essere concepita come un problema aggiuntivo a quelli preesistenti. Non può essere vista solo come nuovi specialismi da aggiungere agli antichi. Bensì come incorporazione in tutti i singoli componenti dell'organizzazione di un modo di essere e di agire, e quindi di competenze e di culture, che siano capaci di potenziare tutte le risorse umane dell'organizzazione orientandole verso scopi condivisi e, perciò, pienamente legittimati. Si crea così una cultura, una condivisione, che rende possibile una coerenza tra le varie forme e modalità della comunicazione, che reciprocamente si rafforzano.

Le conferenze stampa e le attività di relazioni pubbliche, i convegni e le cerimonie non si contrappongono all'attività di *routine* ma sono il prolungamento di uno stile di comunicazione che pervade tutta l'organizzazione rendendola più aperta e visibile e perciò meglio comunicabile.

La comunicazione, quindi, diventa una risorsa strategica per tutta l'organizzazione militare che impara, così, ad agire nella complessità sociale, dando specifiche risposte ai bisogni di novità che la comunità esprime in modo talora confuso. Così facendo la divisa potrà rivestire quei significati simbolici positivi che sono tanto necessari per offrire sentimenti di appartenenza più ampi a cittadini che pur desiderando esprimere i propri personali, individuali e familiari progetti di vita, non per questo motivo debbono essere considerati come monadi irrimediabilmente chiuse nel proprio cieco egoismo

□

** Professore ordinario nella Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» di Firenze, Direttore del Master Europeo in comunicazione e* media

*Esiste, pur in piena* bagarre *multimediale, un profondo* gap *comunicazionale tra Difesa e cittadini, che deve essere assolutamente superato. Le Forze Armate non debbono né possono sottrarsi a questo obbligo. Non possono farlo soprattutto in questo straordinario periodo storico in cui esse, anche se nella esiguità di risorse, vengono chiamate a compiti di alto profilo a livello nazionale ed internazionale.*

Nel n° 1/1996 della «Rivista Militare» con un articolo dal titolo *Forze Armate e Pubblica Informazione*, il Generale Maurizio Cicolin ha rispolverato un tema, molto dibattuto, che di tanto in tanto affiora nella pubblicistica militare (1) e che continua a costituire una *nota dolens* ricorrente nel panorama più generale del rapporto tra *mass media* e mondo militare. Un po' per l'intrinseca difficoltà di ogni universo settoriale a stabilire un rapporto soddisfacente con i *media* (con l'unica eccezione, forse, del mondo sportivo), un po' per il ritardo culturale con il quale i mezzi di comunicazione, pur trattati con rigore scientifico da alcune discipline, sono ancora subiti da chi dovrebbe invece assumerli per piegarli al proprio servizio. Approfondire l'analisi del problema è già un modo di individuare le possibili soluzioni, cogliendo innanzitutto le peculiarità della comunicazione tra società civile e società militare, per passare poi all'esame del «come» la comunicazione debba e possa avvenire e del suo principale correlato del «che cosa» la comunicazione si prefigga. È lo schema classico, lascito di Harold Lasswell che tanto ha contribuito a rendere proficuo nel mondo anglosassone lo studio dei flussi di informazione tra società civile e società militare, durante e dopo l'ultimo conflitto mondiale.

## LA COMUNICAZIONE CON LA SOCIETÀ CIVILE

Nel corso della trattazione l'artificio di distinguere la società militare da quella civile persegue il solo intento metodologico di meglio delimitare l'approccio al problema comunicazionale, esulando quindi da considerazioni, che verranno di tanto in tanto solo accennate, di ordine storico o sociologico e dalle quali sarebbe emerso il diverso grado di divaricazione assunto tra le due realtà nel corso degli anni. Fatto questo chiarimento, una prima considerazione che funga da quadro di riferimento nell'ambito del quale inserire l'oggetto della nostra attenzione, emerge dalla constatazione che le aree di interesse della pubblicistica spe-

*Blindo leggera «6614» del Contingente italiano di IFOR.*

cializzata in argomenti militari raramente estendono i loro confini oltre quelli delimitati della società militare. E ciò per rimanere in un giudizio ancora benevolo che investe i soli aspetti tecnici della militarità (sistemi d'arma, dottrine d'impiego, ecc.). Se infatti ci si avventura sul terreno dei «modelli valoriali», il tentativo di trasmetterli alla società civile assume i connotati di una impresa quasi disperata. Un esempio? La conduzione della politica sull'obiezione di coscienza, che se sul piano delle scelte individuali ha negato persino ogni ipotesi di sincretismo con chi si «ostina» a servire in armi la Patria (2), in quello delle scelte collettive ha eretto un vero e proprio steccato ideologico tra le due identità. Dunque alla comunicazione anche l'arduo compito di ricomporre i postumi di una frattura che è unanime convinzione avere nel nostro Paese profonde radici storiche, difficili da recidere completamente a causa del perdurare di una classe dirigente cronicamente assente nella formulazione di chiari programmi di politica militare, da calare in una altrettanto chiara dimensione geostrategica da dare all'Italia (3) Una sfida di questa portata che solo in tempi recenti i militari hanno percepito e raccolto, deve tradursi in primo luogo nel revocare quel potere di delega di rappresentare se stessi davanti all opinione pubblica, lasciato in passato ai politici. Non si tratta, evidentemente, di invertire l'ordine istituzionale delle competenze, fissato da una classe politica che opera le scelte, mentre alle Forze Armate è devoluta la loro esecuzione, ma piuttosto di rendere più dinamico e proficuo il rapporto tra i due momenti istituzionali, conferendo proprio all'opinione pubblica, attraverso un suo più diretto coinvolgimento, quel ruolo di pressione e di controllo che la società moderna le affida. Porre un Paese davanti alla realtà di scelte (o non scelte) rilevanti per la sua Difesa e Sicurezza, oltre che un dovere di trasparenza politica, costituisce un'ottima cartina di tornasole per misurare, a tutti i livelli, il grado di legittimità sociale delle Istituzioni preposte alla salvaguardia di due beni primari. Non solo. Produrre una informazione del tipo descritto, restituisce a ciascuno le rispettive responsabilità, in una esternazione senza veli sulle proprie reali volontà e possibilità offren-

*Bersagliere della Brigata «Garibaldi» armato di fucile automatico «AR 70/90».*

do, per altro, un servizio di pubblica utilità (4) che ogni cittadino dovrebbe pretendere per:

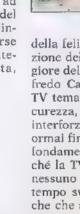
- il carattere eminentemente istituzionale che questo tipo di messaggio contiene e di cui l'informazione pubblica dovrebbe per questo farsi interprete e promotrice;
- consentire a larghi strati della popolazione di prendere parte a processi decisionali particolarmente rilevanti per la vita nazionale qual è, ad esempio, l'invio di contingenti militari all'estero, fattosi sempre più frequente in questi ultimi tempi.

È quanto accaduto, molto opportunamente a mio avviso, con il dibattito, avviato dai militari l'estate scorsa, allorché andò profilandosi l'eventualità dell'invio in Bosnia di unità italiane; oppure, per guardare con un pizzico d'invidia ai cugini d'oltralpe, a come la Francia abbia attivato un esteso circuito d'informazione, coinvolgendo la massima carica dello Stato e atteso che il 22 febbraio 1996 fosse il presidente Chirac ad annunciare in televisione la riforma della «Force de Frappe».

A voler essere ancora più espliciti e dissentendo per un momento dall'opinione del Generale Cicolin, non si vede come sia possibile, se non recitando il «De profundis», accrescere il consenso nell'opinione pubblica, devolvendo ai militari la sola «manutenzione» della «politica di immagine» delle Forze Armate, lasciando che sia ancora la classe politica a gestirla, quando per anni la classe politica ha trascurato di occuparsi dell'immagine delle Forze Armate, producendone una sorta di trasfigurazione. Si può essere invece d'accordo con quanto lo stesso Autore invita a fare nel prosieguo del suo ragionamento, cioè ad una riappropriazione della professione militare per «gettarsi nella mischia»; ma, attenzione. Occorre procedere attraverso l'affinamento degli strumenti della comunicazione che il cosiddetto *New management* impone per una gestione reddituale dei flussi comunicativi delle notizie da spendere a fini di immagine. Senza cadere nelle lusinghe della propaganda, ma senza per questo rinunciare al confronto ad armi pari con chi fa uso spregiudicato della propaganda contraria. Brucia ancora la campagna antimilitarista per i «suicidi» in caserma, scatenata appena tre anni dopo il bagno di consenso dovuto al Libano, per pensare di poter abbassare la guardia su un fronte, come quello dei *media*, instabile per natura che un giorno ti esalta e il giorno dopo ti mortifica.

## LA COMUNICAZIONE SOLTANTO COME MEZZO?

Rinunciare alla comunicazione equivale alla rinuncia del proprio esistere: individuale, collettivo e istituzionale. Ma non basta. La società dei consumi ha scoperto per prima che la comunicazione attraverso la pubblicità, possiede la capacità di influenzare, orientare, indirizzare, convincere... in una parola, persuadere chi è esposto ai suoi

messaggi ad acquistare alcuni prodotti piuttosto che altri. Insomma è in grado di determinare le scelte e i gusti di una intera comunità (5). A parte la discutibilità etica delle insidie della pubblicità subliminale o di quella evocatrice delle debolezze inconsce dell'umanità, basti qui sottolineare come la comunicazione mediatica attraverso sofisticate strutturazioni del modo di porgere l'informazione, subisca frequentemente una naturale metamorfosi da «mezzo» in «fine», per l'ormai riconosciuta sua capacità manipolatoria degli atteggiamenti, dei costumi, dei modi di pensare... della cultura nel suo insieme. Non deve quindi stupire l'affermazione che non basta la sola presenza sui *media* per fare immagine, ma è anche «come» questa presenza si configura a determinarne l'adesione ai princìpi e ai valori che essa propone. Inoltre, le condizioni di accesa concorrenza alle quali anche il mercato dell'informazione non sfugge diventano, per i militari, baluardi quasi insormontabili per anacronistici vincoli giuridico-normativi associati ad una tradizionale ritrosia o inadeguatezza che da sempre contraddistingue l'Istituzione nei suoi rapporti con i *media*. È quanto già denunciava nell'89 l'allora Colonnello Fabio Mini, Capo Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito, quando scriveva che *«la battaglia degli operatori militari nella Pubblica Informazione diventa una sfida quasi personale»* (6). Si è potuto constatare un certo disinteresse da parte dell'Amministrazione, a sviluppare e dare seguito all'iniziativa assunta tempo fa, da una emittente televisiva di Roma e del Lazio sui temi della Difesa (7). A questo proposito devo dare atto al solo Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito, della totale disponibilità a fornirmi consigli e materiale audiovisivo da presentare e commentare durante le trasmissioni. Una linea di condotta, quella dell'Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito, che sta dando i suoi frutti all'immagine dell'Esercito grazie ad un fervore di iniziative promozionali e di divulgazione come quelle assunte, ad esempio, sui *network* del circuito nazionale Cinquestelle (8). È forse l'eredità, intelligentemente valorizzata, della felice e lungimirante intuizione dell'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Generale Goffredo Canino, di costituire una TV tematica sulla difesa e la sicurezza, da riprendere in chiave interforze e per tempi divenuti ormai fin troppo maturi. Per due fondamentali ragioni. Una perché la TV americana, seconda a nessuno in questo settore, ha da tempo sviluppato le TV tematiche che anche da noi cominciano a prendere piede: Telesalute; Telepace con il suo *logo* fatto di colombe e ramoscelli d'ulivo; la stessa Video Music ne è un

*Postazione occasionale per arma di reparto «MG 42/59»*

esempio, per il *target* di settore essenzialmente giovanile a cui si rivolge. L'altra ragione muove dalla considerazione che il mondo militare possiede un notevole potenziale intrinseco per «costruire» quelli che in gergo sono chiamati «Grandi Eventi Mediatici», ma che ancora non riesce ad esprimere e veicolare con l'efficacia e l'immediatezza richieste dal cosiddetto «villaggio globale» della comunicazione. Detto in termini proceduralmente ancor più innovativi, l'informazione e la comunicazione non debbono essere richieste, ma costituire proposta e produzione incessante *versus* i *media*, attraverso una rassegna di dati, notizie, filmati, ecc.. È l'idea, molto suggestiva, di farsi lepre per l'informazione, anticipandola nelle richieste (9). In questa ottica è da salutare con soddisfazione, l'iniziativa del Servizio Pubblica Informazione del Gabinetto del Ministro della Difesa di tenere una conferenza stampa periodica sull'operazione in Bosnia, tecnicamente supportata in teleconferenza da interviste con i diretti interessati

*Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» in attività di pattuglia lungo le strade bosniache.*

## LA COMUNICAZIONE COME FINE

Nulla ha rivoluzionato relazioni umane e modi di vita della società attuale, più di quanto abbia fatto la sofisticata tecnologia applicata alle comunicazioni. Citarne gli esempi è persino superfluo stante il carattere diffusamente partecipativo con il quale vi conviviamo. Non appare

*Recupero di materiale bellico da parte di militari italiani del Contingente «Ibis» in Somalia*

però inutile ricordare che le innovazioni sul fronte della comunicazione, condizionano lo stesso modo di condurre un conflitto armato, attesa la straordinaria importanza che ha assunto la comunicazione interna-esterna agli schieramenti; alla comunicazione è inoltre affidato il compito di causare il «degrado» dell'ambiente ostile, con l'immissione in esso di temi demolitori che provochino il venir meno dei riferimenti politici, etici, sociali, culturali e persino tecnologici del nemico. Di fronte a questo insegnamento strategico globale di combattere le guerre di domani (variamente definite *Cyberwar, Netwar, Softwar*) registrare un rapporto problematico, perché ancora non ben definito tra l'Istituzione e i *mass media*, costituisce un limite anche operativo per chi la comunicazione è preposto a doverla produrre. La televisione, che possiede il grado di pervasività più elevato sul pubblico, andrebbe perciò maggiormente «coltivata», creando ad esempio rapporti di sempre più stretta collaborazione tra TV locali e Comandi militari. Una esercitazione, un cambio di Comandante, il giuramento delle reclute, l'introduzione di un nuovo sistema d'arma ecc., sono tutte occasioni per le quali l'appuntamento con i *media* non deve essere mancato. Fare in modo cioè che tutto quanto è rilevante per il mondo militare lo diventi anche per quello civile. È soltanto perseguendo questa finalità che sarà garantita la costante presenza di argomenti militari nel panorama editoriale della carta stampata e non. La recente costituzione degli Uffici Relazioni con il Pubblico (URP) in seno agli Enti Pubblici e quindi anche nella Amministrazione della Difesa, è un altro segno dei tempi, sulla cui importanza e centralità per l'accrescimento di consenso legittimante abbiamo avuto modo di occuparci altrove (10). Il loro modo di fare informazione sarà valorizzato se sapranno parallelamente comunicare l'operato dell'Amministrazione, rendendo più partecipe il cittadino sulle progettualità che l'Amministrazione stessa intende realizzare, conseguendo così la

Cingolato M 577, posto comando del Gruppo di artiglieria del Contingente italiano di IFOR.

piena corrispondenza tra le due figure: quella del cittadino utente con quella del cittadino contribuente.

## LA COMUNICAZIONE OLTRE L'INFORMAZIONE

Per dare risposta a quella che resta la principale tra le domande posteci all'inizio, cioè che cosa la comunicazione si prefigga, è importante distinguerla dall'informazione. Informare è altra cosa dal comunicare. Si può fare informazione anche senza nessuna volontà o capacità di comunicare messaggi semiologicamente evocatori di una vera e propria «narrazione»; così come la comunicazione, nella corrente accezione, va ben oltre la pura e semplice informazione di notizie, indipendentemente dal mezzo usato per trasmetterle, anche se il grado di pervasività e di influenza dei *media* sul pubblico varia in funzione del mezzo usato (11). Il confine tra informazione e comunicazione resta comunque molto labile e incerto, perché tra i due hanno ormai preso il sopravvento altre modalità con le quali i *media* dialogano con il pubblico, quali sono la rappresentazione e la spettacolarizzazione degli eventi che, dosate insieme, danno luogo all'intrattenimento. L'accadimento del giorno, del mese, dell'anno o del secolo, è tale nella misura in cui è trasformato in piccolo-grande evento mediatico, unica condizione per avere diritto di accesso sulle principali testate giornalistiche. Un processo quindi di cui occorre prendere piena coscienza. Il *media-event* è divenuto il vero propulsore della comunicazione, perché a sua volta artefice della «cattura» di un pubblico più o meno vasto e quindi del successo in termini di *share* televisivo o di copie di giornali vendute. Anche la comunicazione dell'universo militare, come di qualsivoglia universo settoriale, non può sfuggire dunque ai meccanismi sopra esposti, con l'avvertenza che per tali meccanismi la presenza sui *media* non è particolarmente rilevante che avvenga in «negativo» o in «positivo» per l'immagine di una data Istituzione, ma è bensì prevalente l'utilità derivante dallo «sfruttamento» dell'evento, nella sua qualità di coinvolgimento di un pubblico sempre più vasto. Spegnere sul nascere la crescita di ogni focolaio di evento al «negativo», contrastandolo con una campagna di informazione fatta di eventi al «positivo» è facile a dirsi, molto meno da realizzare.

I mezzi del Genio del Contingente italiano di IFOR contribuiscono al ripristino delle vie di comunicazione distrutte dalla guerra civile.

*Dispositivo di cinturazione per un rastrellamento alla periferia di Mogadiscio.*

Tuttavia, gli «eventi» quali catalizzatori e polarizzatori dell'attenzione di un pubblico molto vasto restano l'obiettivo; dominarne la presentazione in una vera e propria comunicazione ininterrotta è l'unica strategia vincente. In questo senso ne dà conferma al negativo, la tesi sostenuta da molti americani che la guerra in Vietnam sia stata persa più nel salotto di casa davanti al televisore che sul campo; oppure quella che a determinare l'operazione «*Restore Hope*» in Somalia avrebbe influito in modo decisivo la CNN, già veterana con le sue «dirette» della guerra del Golfo. Da qualche anno, il compito di una rappresentazione al «positivo» delle nostre Forze Armate, è stato ampiamente facilitato per la loro giusta esposizione sui *media*, conseguente alle brillanti operazioni da esse condotte dentro e fuori i confini nazionali, in un ruolo di riappropriazione professionale e di lusinghiero consenso politico e sociale. Ciascuna Forza Armata ha condotto in questo quadro, un'opera di divulgazione conforme e congeniale alle sue tradizioni, nonché alle caratteristiche che ne qualificano i compiti istituzionali, sviluppando un proprio peculiare modo di comunicare. L'Aeronautica e la Marina hanno però commesso l'errore di privilegiare eccessivamente il dialogo con un pubblico fortemente settorializzato, in una sorta di club esclusivo riservato ai tanti appassionati che però non costituiscono peso sufficiente nella comunicazione allargata. L'Esercito invece, anche perché agevolato dalle sue dimensioni di massa, ha elaborato coerentemente con questa sua più estesa presenza nella società, una vera e propria comunicazione a tutto azimut, dando il giusto respiro di «utilità» sociale nella presentazione di se stesso (12). Raccogliere oggi le strategie di ciascuna Forza Armata in un impegno realizzativo in senso interforze, appare più che una opzione, una vera necessità. Gli strumenti ci sono, le capacità anche; si tratta di razionalizzarle secondo una chiara volontà sinergica già espressa in passato con la costituzione del CICAP (Comitato Interforze per il Coordinamento delle Attività di Propaganda), idea ripresa anche recentemente con una ipotesi di accorpamento degli Uffici DAP di Forza Armata, nel quadro della riforma in chiave riduttiva degli Organi Centrali della Difesa (13).

**PER UNA INFORMAZIONE CHE SIA COMUNICAZIONE TOTALE**

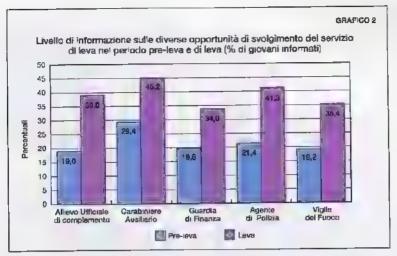
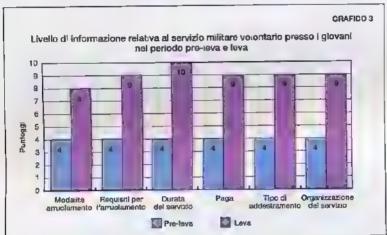
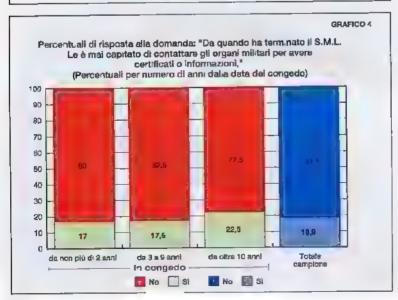
L'importanza della *full communication* per il perseguimento di

immagine, consenso e legittimazione è ormai divenuta un'esigenza primaria per ogni Istituzione. Sfruttare tutti i canali disponibili allo scopo, rientra tra i doveri di Organismi anche non direttamente preposti a questa particolare attività. Non è quindi possibile trascurare di ricordare che le Forze Armate continuano ad avere ancora oggi uno straordinario mezzo di comunicazione con la società civile, qual è il servizio di leva obbligatorio. A volerne citare i tanti spunti che il tema suggerisce, equivarrebbe a svolgere una analisi *ad hoc* che esula dall'intento più generale di queste note. Per questo motivo limitiamo il commento alla breve presentazione delle conclusioni a cui pervenne una indagine condotta dal CENSIS tra il 1993 e il '94, tutt'ora illuminante, per conto del Ministero della Difesa e coordinata dalla Direzione Generale della Leva (14). La ricerca espresse una valutazione dei flussi informativi offerti dall'istituzione militare agli utenti in fase pre-leva, decisamente critica, contribuendo, nelle parole dei ricercatori, *«alla creazione e mantenimento di una sovrastruttura di preconcetti e pregiudizi nei confronti del servizio militare, tale da inibire la stessa motivazione e disponibilità iniziale a raccogliere informazioni»*. Soltanto la forte motivazione personale verso una scelta volontaria della professione militare, evidenziava un significativo recupero del *gap* di informazioni durante la prestazione del servizio militare. La ricerca denunciava infine la brusca interruzione di ogni rapporto tra la comunità militare e quanti si erano congedati nel corso degli ultimi anni (da 2 a oltre 10). Gli istogrammi dei grafici 1, 2, 3 e 4 sintetizzano la situazione descritta.

GRAFICO 1

Valutazione espressa dai giovani prima, durante e dopo il servizio militare, sulle informazioni relative al servizio di leva fornite dagli organi militari (va.on%)

| Percentuali | Pre-leva | Leva | Post-leva |
|---|---|---|---|
| Inutili | 29,7 | 56,7 | 40,3 |
| Incomplete | 45,4 | 73,9 | 39,8 |
| Non chiare | 46,2 | 71,3 | 32,5 |
| Inaccessibili | 44,4 | 67,8 | 43,6 |

*Esercitazione «Eolo '96»: paracadutisti incursori in attività di pattuglia.*

Levadife ha tratto dall'indagine utili insegnamenti, tradotti in alcune iniziative quali:

- il potenziamento del proprio Ufficio informazioni, preesistente quindi alla costituzione *ope-legis* dell'URP;
- l'attivazione di una linea telefonica gratuita (numero verde) della quale nel grafico 5 si traccia un bilancio statistico-descrittivo per l'anno 1995;
- la realizzazione di opuscoli informativi differenziati sul servizio militare distribuiti:
  - a tutti gli iscritti nelle liste di leva;
  - ai giovani risultati idonei ed arruolati all'atto della visita psico-fisico-attitudinale.

Alle Direzioni Generali del Personale ed alle Associazioni d'Arma il compito di svolgere la continuazione-integrazione dell'informazione, proseguendola leva-durante ed *ex-post*, con l'ambizioso intento di mantenere sempre vivo il rapporto tra la Società e le sue Forze Armate.

□

** Maggiore,*
*Direttore di Sezione*
*4ª Divisione di LEVADIFE*

**Note bibliografiche**

(1) A. Passarelli: *Mass-Media e Difesa*; Patrizio F. Quinzio: *Pubblicistica Militare*, «Informazioni della Difesa» n° 4/1995; A. De Savo: *Scrivere di cose militari: e i giovani?*, «Informazioni della Difesa» n° 3/1995

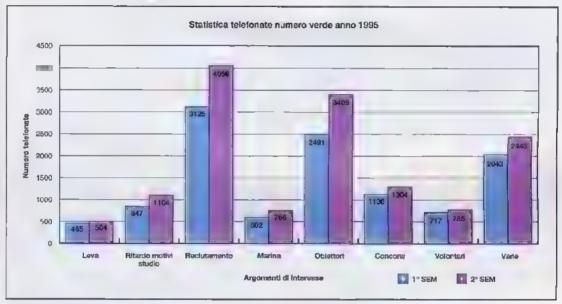
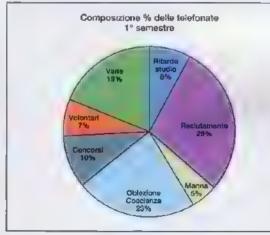
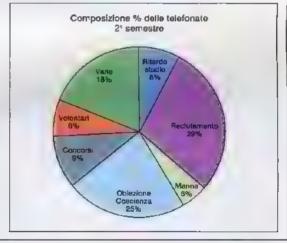
(2) Il testo di Legge sulla riforma dell'O d C. approvato al Senato il 22 marzo 1995 all'art. 9, comma 10, esclude ogni forma di collaborazione tra obiettori e militari. La missione «Pellicano» in Albania, condotta dalle nostre Forze, per l'occasione disarmate, è un esempio di possibile «integrazione» in operazioni analoghe che invece la riforma, così com'è, non consentirebbe.

(3) L. Calligaris: *Italia e strategia, matrimonio difficile*, «Paura di Vincere», Rizzoli, 1995.

(4) G. Santaniello: *Comunicazione e Istituzioni*, «Esercito e Comunicazione», SME, edizioni UNA, 1993.

GRAFICO 5

## STATISTICA SEMESTRALE TELEFONATE ANNO 1995

| | |
|---|---|
| TOTALE TELEFONATE 1° SEM. 1995 | 11426 |
| TOTALE TELEFONATE 2° SEM. 1995 | 14371 |
| **TOTALE ANNO 1995** | **25797** |

(5) V. Packard: «I Persuasori occulti», Einaudi, 1958-1989.

(6) F. Mini: «Comandare e Comunicare», Alinari, 1989.

(7) Europa TV; trasmissione «Confabulandia», Rubrica *Difesa e Reclutamento*, 1994.

(8) GBR - Circuito televisivo Cinquestelle: trasmissione: «Esercito, Forza Amata!», 1995.

(9) A. Bettanini: «Io, il portavoce», Robin editore, 1995.

(10) S. Meardi: *Come cambiano i rapporti con il cittadino: gli uffici relazioni con il pubblico*, «Informazioni della Difesa» n°1/1996.

(11) O. Calabrese e V. Volli: «I telegiornali», Ed. Laterza, 1995.

(12) Vedasi le monografie: «Esercito e Ambiente», «Esercito e Sport», «Esercito e Società», «Esercito e Scienza».

(13) F. Battistelli: *Militari, politici, opinione pubblica*, «Rivista Militare», n°2/1996

(14) «Studio di fattibilità per la realizzazione di un servizio di sportello del cittadino rivolto ai giovani in servizio di leva», CENSIS 1993-94.

# AFRICA

## Miseria e nobiltà di un continente dimenticato

di Ornella Rota *

**Un continente dalla storia dolorosa e impenetrabile. Un continente dove inclemenza del clima, geografia, miseria e lotte tribali, ancora oggi, si confermano fattori di alto valore impeditivo per lo sviluppo economico, sociale e culturale. L'Africa, dai cui deserti scoccò la scintilla della vita, non può, né deve essere dimenticata, soprattutto da chi ne ha fatto per secoli terreno di sfruttamento.**

*Profughi del campo Vumbi in Burundi*

L'«Africa», si dice. Come se il mero riferimento geografico di trovarsi a sud del Maghreb potesse designare le realtà di 49 Paesi e 600 milioni di abitanti. Quale «Africa»? Il Benin animista e cristiano, pacifico, democratico, dalla grande vivacità intellettuale, o la Liberia cristiana e animista, fondata nel 1822 da schiavi neri liberati dal sud degli Stati Uniti e divenuta teatro di una delle guerre civili più spaventose del mondo? Il Senegal musulmano dove le tensioni non mortificano la dovizia di artisti e filosofi, sulla scia a suo tempo tracciata dal poeta-*leader* Léopold Senghor, oppure il minuscolo regno montano del Lesotho cristiano, che non soltanto produce l'energia di cui ha bisogno ma vende l'acqua al Sudafrica? L'isola Mauritius essenzialmente induista, con un tasso di crescita economica che nell'ultimo decennio risulta regolarmente superiore al 6%, oppure i cristiani Burundi, Zaire e Ruanda (unico a indicare l'appartenenza etnica sui documenti d'identità), con il loro carico di milioni di morti e di miseria in territori immani per ricchezze minerarie e agricole? Il paradiso turistico delle Seychelles, arcipelago cristiano disabitato fino al XVIII secolo oppure la Sierra Leone animista e musulmana, che nel 1993, con un reddito medio annuo pro-capite di 170 dollari, era il secondo Paese più indigente del pianeta? E ancora: dalle solide strutture democratiche di uno Stato povero quanto il Gambia musulmano alle convulsioni crudeli che stracciano la Guinea Equatoriale cristiana; dal Botswana animista e cristiano, che vanta un'economia a un livello fra i più alti del mondo, alla Nigeria musulmana e cristiana che strazia risorse naturali fra le maggiori del continente.

Troppo spesso l'Occidente considera l'Africa quale entità unica piuttosto che come un gruppo di Paesi differenziati, generalizzando all'intero Continente elementi negativi diffusi solamente in parte di esso.

Antecedenti immediati dell'odierna crisi sono gli Anni '70, periodo in cui gli investimenti stranieri in 34 Paesi precipitano dal 4-5% allo 0,7% del totale mondiale, e gli Anni '80, quando collassano le esportazioni – secondo la Banca Africana di sviluppo, solamente tra il 1985 e il 1986 le relative entrate diminuirono di ben 19 miliardi di dollari. «*Gli investimenti africani e i costi operativi sono generalmente del 50 o 100% superiori a quelli dell'Asia del sud, la regione a essa più paragonabile*», cita lo «Studio sulle prospettive a lungotermine» curato dalla Banca Mondiale (BM) che, al pari del Fondo Monetario Internazionale (FMI) ritiene sia questa la ragione prin-

cipale del declino. Ma il professore Bade Onimode, membro della Commissione Economica dell'ONU per l'Africa, è persuaso che elementi scatenanti siano stati piuttosto *«il calo drastico delle esportazioni, il peggioramento delle condizioni dei prestiti stranieri e il massiccio aumento del debito estero. Nessun'area al mondo, incluse l'Europa e il Nordamerica, avrebbe potuto evitare la crisi»*.

Per fronteggiare l'emergenza, parecchi Stati approntano piani nazionali, contattando il Fondo Monetario Internazionale (FMI) al fine di alleggerire il debito estero e il deficit della bilancia dei pagamenti. Condizione per l'intervento del FMI è, tuttavia, l'immediata e totale adozione dei programmi approntati da quest'organismo, miranti in primo luogo a raggiungere la stabilizzazione finanziaria. Svalutazione media del 30% delle monete locali, liberalizzazione selvaggia dei commerci e rincaro del costo del denaro accelerano la spirale dell'inflazione, deprezzano i salari, riducono l'importazione di generi di prima necessità. Rimanendo un auspicio la stabilizzazione finanziaria, i piani del FMI vengono, a metà degli Anni '80, rimpiazzati dai «Programmi di ricupero economico» della BM. Non cambia granché, anzi: la moneta si svaluta più o meno del 60% annuo, l'occupazione subisce tagli del 20% e oltre, vengono aboliti i controlli sui prezzi e sui tassi di cambio per importazioni ed esportazioni, privatizzate le imprese pubbliche.

Come sempre e ovunque, la crisi colpisce specialmente le fasce povere – donne, bambini, lavoratori, contadini, altri gruppi sociali deboli. L'economia globale marginalizza sempre più Paesi che continuano a produrre ciò che non consumano e a consumare ciò che non producono, proprio mentre in altre aree di mondo, prime fra tutte l'Asia, lo sviluppo tecnologico e l'industrializzazione riducono l'importanza delle risorse naturali e agricole in rapporto a quella dei prodotti e dei servizi. Cita una relazione dell'Istituto per l'Alternativa Africana (IAA): *«Tra i Paesi meno sviluppati del mondo, nel 1981 figuravano 21 africani, ma nel 1990 il loro numero era salito a 29. Il debito estero e il mantenimento del debito è cresciuto a 203,9 dollari pro-capite, a fronte di un reddito di 221,4 dollari. Fra il 1987 e il 1988, la percentuale di Paesi con una crescita inferiore al 3% è salita dal 29% al 31%; quella degli Stati che registrano un aumento del PIL superiore al 3% è invece scesa, tra il 1985 e il 1988, dal 27% al 25%»*. Il Rapporto sullo sviluppo curato dalla BM per il 1990 registra, per il periodo 1980-'88, l'annuale diminuzione del 2,5% del PIL pro-capite nei Paesi sub-sahariani. Intanto, il debito complessivo africano sale più rapido che in ogni altra area – nel 1985 equivaleva al 62% del Prodotto Interno Lordo (PIL), a fronte del 58% in America Latina – e nel 1989 arriva a circa 300 miliardi di dollari, con un tasso di mantenimento del 30%. La stabilizzazione finanziaria rimane un obiettivo lontano, mentre il crollo del Muro di Berlino frantuma definitivamente persino l'illusione di un punto di riferimento alternativo all'economia occidentale. Il Ghana (che dell'Africa vanta l'indipendenza più lunga, raggiunta nel 1957) e il Madagascar, entrambi cristiani e animisti, sono rispettivamente il primo Paese e l'ultimo (nel 1994) ad accedere ai meccanismi del libero mercato. Aggravata da contrasti interni, la crisi ha contraccolpi molto duri fra i musulmani delle isole Comore e della Guinea, gli animisti e musulmani della Guinea Bissau, gli animisti del Togo, i cristiani dello Zambia. Sul destino dell'Africa tutta infieriscono intanto, sia pure in misura diversa, desertificazione e siccità; per alcuni Stati costituiscono flagello massimo, come lo Zimbabwe animista e lo Swaziland cristiano e animista.

*Il continente africano non è ancora in grado di sfruttare appieno le proprie risorse agricole per soddisfare il fabbisogno alimentare dei suoi abitanti.*

In parecchi Paesi, i problemi non sono solamente di ordine economico, ma, in misura almeno altrettanto grave, di natura politica, sociale, culturale. Mancanza di scelte democratiche, clientelismo, corruzione, investimenti improduttivi (ad esempio certi faraonici centri per agoni

*Civili nella città abbandonata di Buedu in Sierra Leone.*

sportivi, festival, conferenze, ecc.), rapacità di gruppi dominanti, perdurare di sacche spaventose di analfabetismo. In aree particolarmente disastrate, dove non è possibile intraprendere una remunerativa attività lecita, si diffondono il contrabbando di minerali preziosi, la coltivazione e il traffico di droga.

Per i vari clan che dànno l'assalto al potere, il controllo dello Stato diventa questione di sopravvivenza. Si frantumano così le già fragili solidarietà interetniche, sorte in concomitanza dell'indipendenza e sostanzialmente fittizie, all'interno di confini tracciati in base ai soli interessi coloniali; sicuri vivai di tensioni si allineano tra quelle linee rette e curve che miscelano culture eterogenee, ne separano altre da sempre intrecciate. Nel nome della difesa, anzi del potenziamento, della propria etnia, tribù, e fede religiosa, prontamente le comunità si mobilitano, sovente si armano. Mire di Stati esteri (ex coloniali e non) e interessi di trafficanti d'armi contribuiscono al perdurare dei conflitti.

Rivolte separatiste minacciano la provincia senegalese della Casamance; esplodono nel Somaliland al nord della Somalia musulmana dalla quale è in questi anni uscito il numero di profughi più alto mai registrato in uno Stato dal dopoguerra a oggi; serpeggiano nel territorio di Zanzibar che nel 1964 unendosi con il Tanganika diede origine alla Tanzania cristiana, musulmana, animista e induista. Da un tormentato referendum dipendono le sorti del Sahara Occidentale, un tempo spagnolo poi occupato dal Marocco (nel 1974).

E la tragedia si compie nel Sudan, il più grande, eterogeneo, ricco fra gli Stati africani. I musulmani sono il 73%, gli animisti il 16,7%, i cattolici il 5,6%; un centinaio le lingue e dialetti, anche se l'arabo è conosciuto, in grado diverso ovviamente, dal 70% circa degli abitanti. La guerra fra gli arabi musulmani del nord e i cristiani neri e animisti del sud ha già causato migliaia di morti e milioni di deportati. Cromite, sale, ferro, petrolio, gas naturale, tante altre risorse rimpinguano terreni oggi seviziati anche dalla fame. Nel 1993 gli Stati Uniti inseriscono il governo musulmano di Khartoum nella lista di quelli che, dal Maghreb come dal Vicino e Medioriente, appoggiano il terrorismo internazionale. Il progetto di insediare – e/o imporre – regimi di stampo radicale islamico in aree africane dove il messaggio di Maometto sta già riscuotendo consenso, riguarderebbe specialmente la Somalia, l'Uganda, lo Zaire, il Gibuti turbato dalle rivalità etniche fra Afar e Issa, la Repubblica Centroafricana animista, dal sottosuolo pingue di diamanti, uranio e oro, le stesse Eritrea ed Etiopia tradizionalmente popolate di cristiani copti. Alleanze anche militari di alcuni di questi Stati con potenze occidentali si stanno definendo e/o perfezionando

Se solamente si riuscisse a volgere in positivo le cariche di vitalità insite nel senso di appartenenza etnica, culturale, religiosa ne deriverebbero benefici diretti e immediati anche sull'economia I capitali stranieri, ad esempio affluiscono nell'Eritrea cristiana retta da governanti intelligenti e realisti; cominciano ad affacciarsi nel Mozambico animista, cristiano e musulmano dove, dopo la conclusione nel 1992, di una guerra civile durata 17 anni, il

PIL è aumentato del 2,9% nel '95 e del 5% quest'anno; si incrementano nel Sudafrica la cui nuova democrazia – dove convivono bianchi per lo più cristiani o ebrei, neri animisti, asiatici induisti o musulmani – viene da molti osservatori ritenuta motore del cambiamento per l'intero Sud. Un filo timido di analogo ottimismo contagia i cristiani delle dieci aride isole vulcaniche di Capo Verde, gli animisti del Malawi dopo le prime elezioni multipartitiche del '94, la cristiana e democratica isola di Sao Tomé e Principe, che è lo Stato più piccolo del Continente, e fu principale porto di transito per le navi maledette con cui si consumò il genocidio massimo di tutti i tempi: la tratta degli schiavi. Sarà consentito sperare per le sorti dei musulmani Mali, Niger e Mauritania (terra di cerniera fra il Maghreb e l'Africa nera), Paesi nei quali i rapporti tra le comunità arabe e/o berbere e le popolazioni nere sono avvelenati dal pluri secolare e mai esorcizzato spettro di quella tratta? Apparso nel dicembre 1994, il movimento dei *Ganda Koy* («I padroni della terra») ha in pochi mesi convinto i Tuareg al negoziato. Da quasi un anno, i centri per l'accantonamento delle armi accolgono tanto gli ex signori del deserto quanto i combattenti neri; strade e piste di Tombouctou, Kidal e Gao sono di nuovo percorribili; i mercati hanno ripreso a funzionare. Giustamente fiero del millenario retaggio storico-artistico-culturale, il Mali attraversa un momento di slancio: il numero degli studenti è aumentato di 10 volte in meno di 25 anni, dopo la caduta di Moussa Traoré nel '91 non ci sono più prigionieri politici, il risanamento dell'economia punta sul bilancio della piccola e media impresa.

*«Occorre ridiscutere l'immagine della tribù o dell'etnia, deformata da un'ideologia coloniale che analizzava le realtà dei Paesi conquistati in base agli schemi dei Paesi colonizzatori»*, riflette il professore Stanislav Adotèvi, dell'università di Dakar. *«Lo Stato africano tradizionale è di tipo pluralista, gestisce le proprie differenze e proprio in questo trova la sua forza»*, afferma un altro storico ed economista senegalese, Pathé Diagne, consulente delle Nazioni Unite e dell'UNESCO. E Mongo Beti, scrittore celebre del Camerun animista e musulmano (unico Paese africano ufficialmente bilingue, dove il divario si accentua fra francofoni e anglofoni)

*La vita sta gradualmente ritornando alla normalità in Mozambico, al termine della guerra civile.*

spiega: «*L'ipercentralismo è un errore, perché la realtà e la mentalità africana sono frammentate. Nel nostro Stato, ad esempio, ci sono cinque o sei grandi unità etniche. E ognuna diffida profondamente dell'altra, teme di venirne colonizzata*». La soluzione starebbe in una forma di federalismo particolarmente avanzato, tale addirittura da non escludere un esito che rispetto al federalismo rappresenta in realtà l'ideologia opposta e la sconfitta massima: la secessione. «*Ogni nostra regione*», prosegue lo scrittore, «*dovrebbe ricevere una quota del bilancio nazionale, in modo che sia la gente stessa a decidere dei problemi locali, secondo la propria mentalità e tradizione. Non credo che una decentralizzazione così spinta intaccherebbe l'unità nazionale. Da voi in Europa, per esempio in Svizzera, si parlano quattro o cinque lingue eppure tutti sono molto patriottici*». Su questa strada sembra avviata l'Etiopia; dal '91, quando fu deposto il dittatore Menghistu Hailé Mariam, i nuovi governanti stanno cercando di strutturare il Paese come

**Sopra.**
*La guerra fratricida in Angola ha distrutto gran parte degli edifici della città di Kuito.*
**A sinistra.**
*Il campo di Rosso-Ville in Mauritania.*

una democrazia basata sulle differenze etniche. Nella cristiana Uganda, invece, si sta sperimentando un'altra formula: i 214 membri dell'Assemblea Costituente vengono eletti quali candidati indipendenti sostenuti non da formazioni politiche bensì da sindacati e organizzazioni di donne e di giovani. Proposte i cui risultati andranno verificati alla prova dei fatti; il sistema multipartitico, del resto, non sempre si è di per sé rivelato, in Africa quanto ovunque nel mondo, sinonimo di democrazia

vi, *«così come non si possono gestire le economie senza criteri di trasparenza»*.

Adeguatamente sviluppate e articolate a mosaico, le comunità etnico/religiose potrebbero costituire gli elementi base per una politica di integrazione indispensabile a risollevare le sorti non soltanto economiche dell'area. *«Se non c'è armonizzazione per esempio nel Niger, Senegal, Benin e altrove»*, riprende Diagne, *«e se i rispettivi governanti si sentono ciascuno debole in casa propria, a decidere i nostri destini saranno sempre altri Paesi, di concerto con la BM e il FMI»*. Una graduale e sistematica assunzione di responsabilità ridimensionerebbe pure la crescita di certi gruppi radicali islamici che hanno trovato un modo sicuro per fare presa sull'immaginazione popolare: presentano soluzioni molto semplici a questioni molto complesse. Lecito il dubbio sulla loro buonafede, visto che, sovente, tali formazioni fanno capo a pluri-laureati, esperti della vita e del mondo. Presenti a macchia di leopardo un po' ovunque nel continente, le tensioni dovute a fattori religiosi sembrano in questo periodo accentuarsi nel Ciad fertile di petrolio, cristiano al sud musulmano al nord, e fra animisti e protestanti nel Kenya ricco di oro, sale, ceneri di soda.

**Sotto.**
*Mercato della città di Ruhengeri in Ruanda*

*«Il disordine africano»*, dice Beti, *«è soltanto apparente; in realtà stiamo risalendo la china; ma ci riusciremo con formule nostre, non con altre esterne, estranee alla storia del nostro Continente»* *«Non è possibile governare una popolazione senza una sua partecipazione reale»*, continua Adotèvi.

Quante tragedie in meno, se la terra d'Africa fosse stata – fosse un po' meno ricca. Oro, diamanti e petrolio, ferro, uranio, fosfati, argento, manganese, antimonio, rame, piombo, e ancora oro, diamanti e petrolio. Così nell'Angola cristiana ferita da rivalità interminabili, nel Gabon dove il risentimento sta montando nelle fasce più povere, nel Burkina Faso e nella Costa d'Avorio entrambi musulmani e animisti, nel Congo animista e cristiano, nella Namibia cristiana dove le turbolenze economiche non incidono sulla stabilità del governo. Ma è un'altra, e fino a poco tempo fa impensabile, la ricchezza destinata a sovrastare su tutte: l'acqua Sul nostro pianeta le risorse si stanno esaurendo ovunque, di sporne in quantità sufficiente sarà quanto prima questione di vita. Secondo una previsione condivisa dalla BM, il primo idro-conflitto scoppierà entro il 2010 In Africa

L'Africa dai cui deserti si avviò la scintilla della vita. La Grande Madre alla quale non si può rinunciare. Gli imperi del Mali, degli Ashanti, tanti altri, punteggiano gloriosi il fluire e rifluire del tempo – la storia è l'unica inesorabile giustiziera dei razzismi.

Dopotutto, il periodo del dominio coloniale cominciò a metà del secolo scorso e si è esaurito nell'arco di tre generazioni. Perché i Paesi africani non dovrebbero prima o poi avere lo stesso successo di altri, asiatici, già succubi di analoghe angherie?

□

** Giornalista, collaboratore de «La Stampa»*

# È ARRIVATO IL WEEKEND

Chi è costante in esercizio di penna e in rimpianto per anagrafe di momenti più tersi e patinati, avrà sicuramente più volte desiderato di cedere all'impulso di esordire in comunicazioni con il nostalgico «c'era una volta». Ebbene, c'era una volta il tempo pieno. Quello per intenderci che, soprattutto per la gente in uniforme, faceva coincidere il termine dell'orario di servizio con il termine delle esigenze dello stesso. E dire che si trattava di esigenze piuttosto impegnative perché calibrate su una deontologia professionale di antico stampo che, va precisato, trova ampio riscontro anche negli ambiti esterni ai parametri militari. Tra i più stagionati sarà anche vivo il ricordo di un tempo libero limitato ai pomeriggi dei giorni festivi quando, udite udite, era persino «tollerato» l'uso dell'abito civile. Disposizione quest'ultima forse non del tutto improvvida dato che la modestia della retribuzione rendeva allora assolutamente inutile il quesito, oggi spesso angoscioso, in merito all'abito da indossare nelle varie occasioni di contatto sociale.

Francamente non ci sono molti motivi di rimpianto. Altri eserciti con cui si conviveva in Alleanza Atlantica godevano già allora di condizioni decisamente più liberali. Ma pochi avvertivano tale asimmetria. La caserma per i più era la seconda casa, per molti la sola. Il militare di leva poteva contare su assiduità di presenza, forse non sempre gradita, ma certamente più rassicurante di controllo e assistenza. L'uniforme, quasi abito talare, poiché simbolo di *status*, di scelta e d'impegno godeva persino di un certo prestigio grazie alla percezione allora generalizzata di immanente pericolo esterno. Ecco il perché della scarsità dello spazio destinato al cosiddetto *free time*. Spazio talmente scarso, che la stessa locuzione, oggi omologata nel linguaggio corrente, era del tutto ignota. Poco tempo purtroppo, anche per la famiglia. Quattro chiacchiere con la consorte per discutere e risolvere i problemi del giorno e poi il dilemma se premere il tasto 1 o 2 dell'allora avara televisione di Stato in bianco e nero. Le vacanze un sogno e una conquista. Il modestissimo reddito dei più limitava le scelte tra dignitosa rinuncia e ospitalità in casa dei genitori, parenti o amici. Ed è per questo che vestire l'uniforme, anche se spesso esito di scelta coatta da economia asfittica e dal costo non sussidiato degli studi universitari, richiedeva una certa quota di vocazione. Quasi sacerdotale. Non che le cose all'esterno andassero molto meglio: ovunque era generalizzato ampio spazio per i glucidi e poco per le proteine, una specie di obbligata anticipazione della oggi celebratissima dieta mediterranea. La naja poi viaggiava sui 18 mesi. Si vagheggiava l'obiettivo mitico dei 15. Si consumava inoltre lontano da casa: gli italiani dovevano conoscersi e integrarsi. Obiettivo decisamente preveggente visto come sono andate poi le cose. La licenza era già allora il sogno più gradevole del militare di leva. Quella ordinaria veniva conservata gelosamente per centellinarne l'attesa e godersela nel momento più propizio. La licenza premio l'obiettivo più agognato: era cumulabile con l'ordinaria e garantiva il viaggio pagato. In gran voga, per chi ne avesse più o meno titolo, la licenza agricola, non importa se ottenuta fuori stagione. Qualcosa da seminare o da raccogliere si trovava sempre. In questo scenario piutto-

# OSSERVATORIO

sto avaro di attese, l'ansia di tempo libero e di evasione era esorcizzata, come già detto, dalla modestia del percepito dai Quadri e dalla parsimonia con cui le famiglie inviavano vaglia postali ai propri figlioli in servizio di leva. La motorizzazione privata, prevalentemente a pedali o sull'usato a due ruote, restringeva comunque gli orizzonti e rendeva poco appetibile l'evasione. Ma a partire dalla metà degli Anni '60, forse per distrazione o temporanea benevolenza del politico o per cooptazione forzata del più diffuso benessere esterno, incomincia a migliorare anche la condizione economica del povero soldato. La motorizzazione a quattro ruote entra nella possibilità dei più. Anche il militare di leva può contare su macchina privata parcheggiata a ridosso della caserma e su più regolare e corposa assistenza da parte dei familiari. E così, con la diffusione del benessere iniziano le prime picconate ai più evidenti anacronismi della cosiddetta e non ancora omologata condizione militare. Oggi, probabilmente, a cultura più avanzata, la chiameremmo militar *condicio*. Il militare comincia quindi a scalpitare. Nel 1977 tale Kappler, noto criminale di guerra, s'invola quatto quatto dall'Ospedale Militare del Celio nascosto nella capace valigia della robusta teutonica consorte. Il Ministro della Difesa dell'epoca, squassato dalla generale indignazione dei *media* cui non va proprio giù la storia della valigia, tuona: tutti i militari di leva in abito borghese nel tempo libero! Senza rendersi conto di aver avviato una vera e propria rivoluzione copernicana. Anche perché i Quadri, non menzionati nell'editto, restano vincolati all'età di 45 anni per godere dello stesso diritto. Succede quando si fanno le cose in fretta. Poco importa, avrà probabilmente pensato il Ministro, tanto quelli non fanno cassetta. Ma poi con indulgente lungimiranza si provvede anche per loro. Continua quindi lenta ma inesorabile la marcia verso l'affrancamento delle bardature più soffocanti delle leggi e dei regolamenti. I permessi di 36 e 48 ore, cui la crescente regionalizzazione del servizio militare ha conferito nuova dignità, vengono praticamente normalizzati. Non si parla di permessi di fine settimana, sembra ancora audacia eccessiva. Un vero e proprio tabù, sa troppo di riforma e di eresia. Ma intanto, quasi di soppiatto arriva l'orario unico, con la doverosa eccezione per gli ambiti ove operano dipendenti civili cui va garantita la possibilità del doppio lavoro. È un nuovo passo verso l'Europa e l'efficientismo occidentale. Si scopre quindi che la licenza non è benevola concessione ma indispensabile pausa di recupero che, per i suoi effetti benefici soprattutto sul cardiocircolatorio, finisce poi per giovare anche all'Istituzione. La regionalizzazione, già concessione accordata quasi clandestinamente, assume la dignità del diritto oggettivo. Cade anche il vincolo all'uso del direttissimo (non si parlava ancora di Intercity) per cui anche i permessi di fine settimana diventano più godibili. Qualche buontempone in nobile gara di emulazione, suggerisce persino la concessione dell'aereo per le distanze superiori ai 350 chilometri. Per banali motivi tecnici, tra cui lo smisurato numero di voli necessari e gli oneri insostenibili, l'illuminata proposta cade. Accorta lungimiranza, subito dopo, grazie alla smilitarizzazione dei controllori di volo si cronicizza l'inaffidabilità di tale tipo di trasporto. A partire dalla metà degli Anni '70 l'Esercito inizia la sua irreversibile marcia verso la miniaturizzazione. Che fare degli esuberi?

Essendo impraticabili le cosiddette soluzioni finali, si opta per un ripiego entro limiti di un ragionevole pendolariato. L'Esercito comincia a pendolare e nasce la figura dello scapolo geografico. Per temperare le sue ansie gli si concede quale compenso per un *full time* settimanale di anticipare di qualche ora la fuga del venerdì. Calendario e orario dei treni assumono sempre maggiore centralità. Ed è così che un Esercito già noto ed illustrato per le sue tradizioni di trincea diventa finalmente mobile. Nei fatti si accetta già per i Quadri il fine settimana libero. Se ne parla però a mezza bocca con titubante insicurezza.

Ma ecco che un altro provvido e innovativo istituto introduce nuove quote di democrazia e smantella gli ultimi spalti del conservatorismo. Arriva lo straordinario. E finalmente il militare diviene a pieno titolo lavoratore in uniforme. Purtroppo l'intendimento è buono ma le risorse disponibili sono assolutamente inadeguate a retribuire il tanto extra orario cui il militare è tenuto e consueto. Niente paura, esiste il riposo compensativo che, stante l'ambito di fruizione, diventa il nuovo e vero riposo del guerriero. Tuttavia non si osa ancora estendere formalmente al militare di leva il diritto al *weekend*. Sembra troppo audace. Ma il progresso non può essere fermato, e così come il settimo velo di Salomè cade anche l'ultimo tabù. Il *weekend* è omologato e inserito tra i diritti/oggettivi del militare di leva. Non è solo dimostrazione che finalmente il moderno è entrato nella Forza Armata, si pone anche la parola fine ai motivi di risentimento nei confronti dei colleghi che, in servizio presso organi internazionali, oltre agli altri *benefits* godono di tale diritto da tempo immemore. Possiamo finalmente fare piazza pulita di quegli asfittici permessi di 36 ore, di cui non si era mai ben capita la *ratio*, e dare dignità al più ragionevole 48 ore. Il diritto al *weekend* dilata infatti temporalmente e sul piano psicologico le aspettative di godimento che tale permesso già conteneva in *nuce*. Ma non basta. A rendere ancora più godibile la normalizzazione del tempo libero scompaiono nella sostanza quei repressivi limiti di presidio che pur dilatati dalla progressiva rarefazione dei reparti, psicologicamente inducevano a similitudine con i raggi o settori ove i detenuti godono la loro ora d'aria. Unica nota non positiva: il pur innovativo provvedimento non contribuisce a risolvere i problemi del sempre più noto e meno noto Modello di Difesa. Non pochi ci speravano: vedrai che appena sistemata la questione del *weekend*, che poi è quella più sentita e delicata, arriverà subito il Nuovo Modello di Difesa. Anzi si pensava che il *weekend* ne fosse addirittura l'avancorpo. Sarebbe stato bellissimo, ma francamente troppo. Nel sempre più angusto sferisterio ove oggi nell'interesse dei politici e nell'attenzione della pubblica opinione rimbalzano i problemi di milizia, può anche bastare. Anche perché più si riducono le dimensioni di un Esercito più se ne riducono i problemi. Quindi probabilmente basta lasciar fare al tempo. O no?

**Lucio Innecco**

# FANTERIA POLIVALENTE

**La nuova struttura ordinativa dell'Esercito imporrà, a breve termine, una profonda revisione delle caratteristiche e dei compiti delle Forze Armate e delle sue Specialità. La «regina delle battaglie», tradizionalmente Arma di massa composta per lo più da coscritti, per rispondere alle nuove esigenze, dovrà ineludibilmente trovare una più precisa collocazione nell'ambito della Forza Armata e assumere una rinnovata e ben definita fisionomia.**

**di Ferruccio Botti***

Il Generale Agostino Ricci, scrittore militare tra i maggiori, nel 1863 ha affermato che *«perfezionando e trasformando bisogna esplicare, ampliare, creare, ma non distruggere, togliere ed annullare; l'opera del riformatore di un'armata deve procedere per vivificazione non per isterilimento, perché anche negli ordinamenti i più viziosi vi è pur sempre quell'elemento morale il quale è frutto del tempo e del lavoro longanime delle istituzioni che sarebbe un errore il disperdere, e non innestare nell'ordinamento nuovo»* (1).

Queste vecchie massime sono assai utili oggi che si tratta di adeguare la struttura ordinativa dell'Esercito all'introduzione del servizio volontario. Ci troviamo di fronte a un organismo militare tipo «lancia e scudo» nel quale la lancia costituita da Unità volontarie di pronto impiego – per diverse ragioni non solo economiche è destinata a diventare sempre più lancia. In questo contesto il problema più delicato, da affrontare su nuove basi, è quello della Fanteria e sue Specialità. Anche dopo la guerra del Golfo e le operazioni «di pace» in Somalia e soprattutto in Bosnia, non vi è nulla da aggiungere a quanto ha scritto nel 1985 il Generale Giorgio Donati su questa rivista: *«l'Esercito, nel quadro interforze, è destinato a recitare il ruolo di protagonista al pari della Fanteria e sue Specialità nell'ambito della Forza Armata: la Fanteria, come noto, è definita regina delle battaglie, proprio perché tut-*

*te le altre Armi o Forze operano in concorso o a sostegno della sua azione, che rimane insostituibile (Falklands docent)»* (2).

Più nel concreto, oggi si tratta di tenere conto di alcuni fattori tipici della situazione di fine secolo XX. Primo, specie in Italia fino a quando alla NATO si contrapponeva il Patto di Varsavia, al di là delle teorie la fanteria di linea italiana è rimasta di fatto un'Arma di massa, espressione tipica di un Esercito fondato esclusivamente sulla coscrizione obbligatoria. Secondo, le Nazioni dell'Occidente sviluppato tollerano sempre di meno perdite di soldati in combattimento (cosa ancor più carica di implicazioni militari, se si pensa che coloro che per una qualche ragione odiano l'Occidente sviluppato non danno alcun valore alla vita umana). Terzo, con il passaggio al reclutamento volontario è diventato inevitabile disporre di una Fanteria di qualità. Di conseguenza, bisogna rivedere quel rapporto tra fanteria di linea e sue Specialità che finora è stato dimensionato e costruito sulle relativamente larghe disponibilità di personale in un esercito di leva, dove anche la «lancia» non era e non poteva essere che di leva.

Vi è estrema carenza non tanto di Fanteria, ma di Fanteria motivata e veramente pronta al combattimento. Si sarà perciò costretti a sfruttare a fondo il personale volontario, quindi ad abilitarlo a svolgere (nel corso della ferma o contemporaneamente) più incarichi. E, cosa ancor più difficile, la fanteria di linea non dovrà più cercare nella massa la sua forza anche dissuasiva. Il fante di domani dovrà essere prima di tutto psicologicamente preparato a sostenere il combattimento. Se si vuole farne un uomo in grado di rendere remunerativo l'investimento che la Nazione fa su di lui, anche il fante volontario italiano dovrà superare un addestramento simile a quello attualmente impartito alle reclute della Legione Straniera francese, nella quale, durante i primi quattro mesi di addestramento basico, *«gli arruolati volontari vengono immediatamente sottoposti ad una fase di sgrossatura iniziale fisicamente e psicologicamente stressante, che permette di evidenziare rapidamente le loro debolezze e di scartare in tal modo tutti coloro che sono giudicati inadatti a proseguire il ciclo addestrativo [...]. Comunque sia, alla fine dell'istruzione basica ogni nuovo legionario ha imparato a nuotare, è in grado di compiere a piedi, con arma ed equipaggiamento, un percorso di 120 Km, e di superare i test attitudinali di paracadutismo»*. Fatto estremamente interessante, solo dopo questo duro *training* iniziale *«vengono impartiti i primi rudimenti di addestramento al combattimento e, soprattutto, al perfetto uso dell'arma individuale, di giorno e di notte...»* (3).

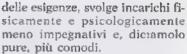
Per non rimanere al livello di teoria o di sterile auspicio, le nuove esigenze richiedono, insomma l'elevazione in misura decisiva delle caratteristiche psicofisiche e degli *standard* addestrativi del combattente di Fanteria. E richiedono anche la rinuncia a vedere il progresso della Fanteria principalmente in nuove armi, nuovi veicoli da combattimento, nuovi mezzi di fuoco ecc.: questo è importante, ma viene dopo ed è forse la cosa meno difficile. Ciò che manca di più oggi all'Occi-

dente, è una salda fanteria leggera come tale capace di agire in qualsivoglia terreno difficile e contro qualsivoglia avversario. Un'ottima fanteria leggera potrà facilmente trasformarsi in fanteria pesante, cioè (ad esempio) in fanteria capace di agire con i dovuti mezzi nell'ambito di unità corazzate: ma difficilmente potrà avvenire il contrario.

Finora un soldato di leva nato fante, bersagliere o paracadutista, è rimasto tale per sempre: dovrà accadere necessariamente lo stesso per un soldato volontario? Sarebbe uno spreco. Il criterio di base dovrebbe invece essere questo: il soldato volontario impara – da recluta – le cose più difficili, le cose psicologicamente e fisicamente più stressanti, ma anche più formative. Poi via via, con il passare degli anni e a seconda

**A sinistra.**
*Pattuglia di lagunari si imbarca su un battello pneumatico.*

**Sotto.**
*Paracadutista in attività di bonifica dagli ordigni esplosivi in territorio bosniaco.*

delle esigenze, svolge incarichi fisicamente e psicologicamente meno impegnativi e, diciamolo pure, più comodi.

Se questi sono i nuovi parametri occorre rifarsi al passato, perché le specialità sono nate per far fronte a specifiche esigenze tecnico-militari del momento, delle quali occorre ora verificare l'evoluzione e la validità attuale. Poco da dire sui granatieri e carristi, Specialità che al momento attuale hanno ancora piena ragion d'essere. A proposito di quest'ultimi, v'è solo da auspicare che la Scuola di carrismo sia messa in grado di formare pacchetti equipaggio – anche di leva – per intero e fino in fondo, e che i pacchetti equipaggio volontari siano abilitati sia per i mezzi corazzati cingolati, che per quelli ruotati. Almeno in un Esercito a base volontaria, ci sembra antieconomico la formazione in una scuola separata di equipaggi delle autoblindo, così come da un pilota di VTC volontario si può legittimamente pretendere l'abilitazione alla guida di diversi VTC ruotati o cingolati.

Specialità paracadutisti: per essa – come del resto per tutte le altre nostre Specialità – è superfluo ricordare le passate glorie. Al tempo stesso, si deve ricordare che nella guerra 1939-1945 la «Folgore» è stata impiegata semplicemente come fanteria leggera anche là dove – come in Africa settentrionale – occorreva soprattutto fanteria pesante e corazzata, cioè fanteria montata su buoni VTC e con ricca messe di armi anticarro. Ciò deve far riflettere, perché l'eroismo delle truppe non può far dimenticare che è dovere della *leadership* impiegare le unità solo in quei compiti per cui sono state addestrate e armate, riducendo così al minimo le perdite.

Molto vi sarebbe da dire anche sulle forti perdite subite da Grandi Unità paracadutiste (impiegate come tali) sempre nella guerra 1939-1945. Ci limitiamo solo a ri-

in determinate contingenze favorevoli – aviosbarchi;

- di conseguenza, lo spazio d'impiego delle unità paracadutiste del futuro, dovrebbe rimanere quello relativo alla fase iniziale degli aviosbarchi e, soprattutto, alle «azioni aggressive e spregiudicate in territorio nemico» (cioè: azioni di *commandos* condotte principalmente da piccoli gruppi). Ciò richiede un affinamento dell'intera Specialità, che dovrebbe trasformarsi per intero (come ora già avviene per il Reggimento «Col Moschin») in «paracadutisti-incursori»;
- in tal modo la Specialità dovrebbe diventare ancor più d'*élite* diventando qualcosa di intermedio tra gli attuali paracadutisti e le attuali forze spe-

**Sopra.**
*Bersagliere impegnato nel controllo di una strada di Sarajevo.*

**A destra.**
*Paracadutista di guardia a un punto sensibile durante l'operazione «Vespri Siciliani».*

cordare quanto afferma la Pub. SME n. 6176 (900 s.d.) Vol. I «Le operazioni difensive», Ed. 1977 (para. 20), sulla Brigata paracadutisti. Essa deve agire in un quadro che preveda una stretta cooperazione interforze e «*raggruppa unità a fisionomia differenziata in grado di: – eseguire aviosbarchi, elisbarchi, e se adeguatamente rinforzata, azioni aeromobili; – sviluppare azioni aggressive e spregiudicate nel territorio occupato dal nemico*». La Pub. 900 aggiunge anche che le unità paracadutiste hanno limitata autonomia operativa e scarsa capacità di reazione contro forze corazzate e meccanizzate.

Queste prospettive d'impiego ben delimitate erano ovviamente riferite alla contrapposizione tra i due blocchi militari. Nell'attuale contesto, occorre tener conto, per quanto detto prima, che:

- qualsiasi fante di linea volontario oggi dovrebbe essere abilitato al lancio con paracadute, e l'idoneità all'aviotrasporto dovrebbe essere una caratteristica almeno della maggior parte della Fanteria,
- da unità volontarie di Fanteria normale si può inoltre pretendere l'idoneità a condurre non solo azioni aeromobili (cioè azioni condotte da complessi tattici nei quali si integrano unità terrestri e unità dell'AVES) e elisbarchi, ma anche –

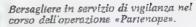
ciali o «teste di cuoio», (più vicina a queste ultime, che alla prima). (4)

Per le truppe anfibie, ci sembra antieconomico prevedere truppe anfibie dell'Esercito e della Marina con diverse caratteristiche (e relative polemiche). Le truppe anfibie sono, si fa per dire, un'Arma sia della Marina, che dell'Esercito. Quando sono in mare, possono essere assimilate almeno in certi limiti a un sistema d'arma della nave che li trasporta, perché ne aumentano in misura determinante le capacità di «proiezione di potenza» (anche se ne diminuiscono – notevolmente – le capacità antinave e antiaeree); ma quando sono a terra sono appunto un'arma terrestre e basta. Peraltro, come avviene per le azioni dall'aria la fanteria di linea di oggi deve essere almeno in parte idonea al rapido trasporto marittimo e agli sbarchi (lo auspicava fin dall'ultimo decennio del secolo scorso il Comandante Grillo sulla «Rivista Marittima»). Anche in questo caso, le truppe anfibie devono essere qualcosa di più, in una parola: avvicinarsi il più possibile agli attuali incursori della Marina.

Rimangono i bersaglieri e gli alpini; per essi è particolarmente necessario guardare alla storia. Non casualmente abbiamo citato prima i bersaglieri e poi gli alpini, per due ragioni: perché gli alpini sono nati, per così dire, da una costola (anzi dalla costola più importante) dei bersaglieri, e perché non è esatto quanto un vecchio bersagliere per troppo spirito di Corpo e troppo amore della sua Specialità (per questo, va senz'altro perdonato), ha scritto qualche anno fa: che cioè i bersaglieri sono nati per rimediare all'insufficiente addestramento di campagna e agli altri difetti della Fanteria di allora, vista come esclusiva depositaria dei mali della caserma.

Se così fosse stato, la *leadership* di allora avrebbe cercato semplicemente di correggere quei difetti (che non erano, si badi bene, di una parte, ma della massa dell'Esercito) anziché aggravarli depauperando la Fanteria degli elementi migliori. Va invece tenuto ben presente che la normale Fanteria del secolo XIX - almeno fino agli ultimi decenni del secolo – combatteva normalmente «in piedi», in formazioni geometriche, a ran-

*Carro «Leopard 1 A5».*

*Bersagliere in servizio di vigilanza nel corso dell'operazione «Partenope».*

ghi serrati, su due (o al massimo tre) righe di tiratori, con fuoco a comando. Formazione molto vulnerabile poi abbandonata solo a fine secolo in relazione al progresso delle armi da fuoco; evidentemente essa non era adatta all'impiego in terreni difficili e in tutte quelle situazioni del campo di battaglia nelle quali era richiesto, anche allora, il frazionamento delle forze, lo sfruttamento del terreno e un fuoco mirato affidato all'iniziativa dei singoli.

Per questo i bersaglieri esistevano anche prima della loro nascita come Specialità vera e propria e appartengono – in senso lato alla costola europea dei cacciatori (esistenti fin dal secolo XVII) e della fanteria leggera. Giuseppe Grassi scrive nel suo «Dizionario Militare Italiano» (I[a] Ed. 1817 – 2[a] Ed. 1833, cioè prima della fondazione del Corpo dei bersaglieri): «*Cacciatore. Soldato così chiamato per la similitudine dei cacciatori campestri, dei quali imita in guerra le arti e le fatiche. Fin dal sec. XVII si trasceglievano tra gli archibuseri alcuni soldati più agili e più destri così nel tirare come al correre, per attaccare le scaramucce, fare aguati e scoperte, spiar le mosse del nemico, stancheggiarlo e molestarlo*». (5)

Tutti compiti che la normale Fanteria non doveva svolgere. E il bersagliere, prima del 1836, era così definito dal Grassi: «*in franc.* Tirailleur. *Soldato che combatte spicciolato o a branchi fuori dalla fronte del battaglione, dello squadrone o dell'Esercito per assaggiare le forze dell'inimico, commettere i primi colpi, sostenerne l'impeto a vivo fuoco, stancheggiarlo e pizzicarlo. È voce moderna*». (6)

L'accenno del Grassi ai *tirailleurs* francesi non è casuale. Nel «Dizionario Militare» del Chesnel (1881) si legge che i *tirailleurs* – soldati di fanteria leggera francesi con gli stessi compiti indicati dal Grassi per i bersaglieri – sono nati durante la Rivoluzione francese e che nel 1831 sono state definite le norme generali per il loro impiego e ordinamento, tra l'altro creando per queste truppe il passo di corsa. E il Chesnel conclude che al momento, nell'esercito francese ormai «*ces maneuvres et le pas de course sont enseignés à tout fantassin*». (7)

A proposito dei bersaglieri, il Grassi accenna a un detto del Foscolo, secondo il quale «*noi abbiamo costituito i bersaglieri* (tirailleurs) *con pari impeto, ma non con pari evento*». È probabilmente per questo che, forse rifacendosi anche all'esempio francese, il La Marmora ha proposto nel 1835 la costituzione di una compagnia di bersaglieri, poi istituita da Carlo Alberto con Regio Viglietto del 18 giugno 1836. (8)

L'agiografia ufficiale, però, non sempre tiene ben presente un particolare importante: che il La Marmora inizia la sua proposta dichiarandosi «*convinto dei servizi importanti che potrebbe rendere una truppa di abili bersaglieri, particolarmente nelle montagne e paesi rotti, quali coprono i Regii Stati e confinanti e ravvisando nell'indole e dalle abitudini della popola-*

*zione la facilità di organizzarli»* [Vi è, in questo, già il germe del reclutamento regionale montano – N.d.a.]. Impiego ben tenuto presente anche nel Regio Viglietto, il quale precisa che il nuovo Corpo dovrà operare specialmente *«nei paesi montuosi, nelle diverse fazioni della guerra minuta»*.

Se ne deduce che la Specialità bersaglieri nasce nell'Armata Sarda anche – anzi soprattutto – come fanteria leggera particolarmente idonea all'impiego sulle Alpi. Successivamente l'evoluzione della Specialità – anche per la successiva costituzione degli alpini – prende una direzione molto diversa. Essa accentua – fino agli Anni '30 – la fisionomia di truppe celeri (di qui la bicicletta) e poi giunge alla Fanteria della Divisione corazzata, fanteria pesante d'*élite* equivalente agli antichi opliti greci, cioè l'esatto contrario della fisionomia iniziale.

Anche dopo il 1945, comunque, il possesso da parte del bersagliere di requisiti psicofisici diversi e migliori rispetto a quelli del normale fante di linea (ancora appiedato) era giustificato. In questo senso la ristrutturazione del 1975 segna una svolta storica, meccanizzando o motorizzando interamente la fanteria di linea e rendendo il battaglione bersaglieri meccanizzato uguale in tutto e per tutto a quello di fanteria meccanizzata, e anche al gruppo squadroni meccanizzato di Cavalleria. Se ne deduce che fin dal 1975 – quando non esistevano ancora volontari – il possesso di requisiti e caratteristiche speciali da parte dei bersaglieri non è più tecnicamente giustificato: a maggior ragione non lo è oggi, così come non lo è un addestramento differenziato rispetto alla Fanteria.

Ciò non significa che i Reggimenti bersaglieri non debbano rimanere: conservino le loro bandiere, le loro belle tradizioni, le loro sciabole ricurve, il loro cappello, siano un esempio e un fattore di emulazione per tutta la Fanteria. Vale però – specialmente oggi – quanto Garibaldi aveva già capito, con il suo grande buon senso, fin dal secolo scorso. Li giudica soldati scelti *«non secondi a nessuno»*, critica talune esagerazioni nel loro addestramento ginnico che provocano numerosi incidenti, ma ritiene la loro leggerezza, il loro addestramento e la loro capacità di passare rapidamente da una formazione chiusa a una in ordine sparso *«ammirabili»*. E aggiunge: *«io vorrei tutto l'Esercito italiano formato alla scuola del bersagliere [...]. I bersaglieri sono corpi scelti, ma che deprivano gli altri corpi d'uomini scelti. Poi non mancano di suscitare la gelosia dei corpi non scelti – cioc ché non aperisce* [cioè non giova – N.d a.] *in nessun esercito»*. (9)

*«Granatieri di Sardegna» durante le attività connesse con l'esercitazione «Forza Paris»*

Garibaldi ha indicato il rovescio della medaglia – inevitabile – delle Specialità. Poiché oggi non sono più prevedibili impieghi differenziati tra fanteria di linea e bersaglieri, c'è solo bisogno di allineare verso l'alto – cioè verso quanto richiesto tradizionalmente ai bersaglieri – la normale Fanteria, Quadri compresi: tutti i fanti di oggi dovrebbero avere le tradizionali caratteristiche psicofisiche dei bersaglieri (e non viceversa).

Per quanto detto prima, quando nel 1872 sono nati gli alpini già esistevano truppe specialmente idonee all'impiego in montagna: i bersaglieri, che però non avevano reclutamento regionale. La comune appartenenza al filone europeo dei cacciatori è testimoniata anche dal corno da caccia che figura in ambedue gli stemmi, e dal cordone verde dei bersaglieri (dello stesso colore cioè delle mostrine degli alpini)

Che cosa, allora, all'origine (1872) faceva la differenza tra alpini e bersaglieri? Tre caratteristiche degli alpini stessi:

- il reclutamento regionale che chiameremo ristretto, cioè esclusivamente tra i giovani provenienti dalle valli alpine (quindi, non esteso all'Abruzzo e/o a gran parte dell'Italia settentrionale, come poi di fatto è avvenuto)·
- l'appartenenza degli alpini alle milizie provinciali e non (come invece avviene per i bersaglieri da sempre) all'Esercito permanente di 1ª linea (cioè all'Esercito del tempo di pace di leva, articolato in Reggimenti, Divi-

sioni e Corpi d'Armata, che in guerra si completa e svolge il compito principale);

- l'assegnazione alle predette milizie alpine, in esclusiva, della difesa delle valli alpine, prevedendo invece l'impiego dell'Esercito di 1ª linea nella retrostante pianura padana e/o più a Sud

A tal proposito, va ricordato che le «milizie provinciali» sono state create dal Ministro Generale Ricotti-Magnani con la legge 19 luglio 1871, n. 349, e con il R.D. 8 novembre 1871, che prevedono la costituzione presso i Distretti (o presso i Reggimenti bersaglieri) di compagnie dette «di milizia provinciale». Tali compagnie (Art. 20 della legge 349 del 1871) sono «*destinate a sostegno dell'esercito attivo* [cioè permanente e di 1ª linea – N.d.a.] *in tempo di guerra, e più particolarmente a concorrere con esso alla difesa dello Stato*», sono chiamate in tempo di pace alle armi (sempre per Decreto Reale) solo per brevi periodi d'istruzione o per ordine pubblico e sono formate non da personale che svolge il servizio di leva, ma da personale congedato dopo il periodo di leva oppure di 2ª categoria (che cioè può essere chiamato, ma non è normalmente soggetto alla chiamata di leva). Esse rispondono all'esigenza di assicurare in caso di guerra una rapida mobilitazione, con l'afflusso del personale precettato non presso i depositi dei Reggimenti (spesso molto lontani) ma presso i Distretti Militari locali che ne curano la vestizione e un primo addestramento.

Di qui l'aumento dei Distretti Militari tra il 1871 e il 1872 e la «regionalizzazione» anche della mobilitazione dei bersaglieri, decisa con decreto che porta la stessa data della costituzione delle compagnie alpine (15 ottobre 1872). Sempre all'atto della loro nascita nel 1872, le compagnie alpine hanno altri due caratteri specifici:

- sono chiamate da chi ne propone la costituzione (il Colonnello del Genio Felice Martini primo fra tutti, e poi il Capitano Giuseppe Perrucchetti) con il nome di bersaglieri alpini;
- trattandosi di milizie, non si pretende da loro l'arresto definitivo di un'invasione nemica, ma solo di resistere il maggior tempo possibile, per dare tempo al retrostante esercito di 1ª linea di completare la mobilitazione e affluire nella pianura padana (è infatti tassativamente escluso l'impiego dell'esercito di 1ª linea nelle valli alpine, dove si prevedono appunto solo fortificazioni e/o milizie alpine).

Nel 1985 il Generale Franzosi e il Professor Ilari hanno messo in evidenza – andava fatto – i meriti dell'allora Colonnello Agostino Ricci nella costituzione delle truppe alpine. (10)

Per quanto ora di interesse, ci limitiamo però a osservare che

- nel 1868, quattro anni prima del Ricci, il predetto Colonnello Martini pubblica uno specifico

Progetto sui bersaglieri delle Alpi, nel quale propone (in modo assai più esplicito e dettagliato del Ricci) la costituzione di un Corpo speciale di milizia provinciale (e non dell'esercito attivo) denominato bersaglieri delle Alpi *«con carattere locale, e organamento proprio»*, che sfrutterebbe le ben note caratteristiche positive dei montanari. Esso presidierebbe le fortificazioni esistenti di frontiera, si avvarrebbe anche di fortificazioni campali e *«qualora fosse, dopo ostinata difesa, costretto da forze prevalenti a cedere terreno, avrebbe già all'interno delle montagne designati e preparati i punti di ritirata e non cesserebbe di mantenersi in azione ricomparendo ben presto sulle comunicazioni apertesi dal nemico, all'intento di arrecargli, senza posa, danno e molestia...»*. (11)

L'ideatore delle truppe alpine è stato quindi lo stesso Martini, più che il Ricci;

- né il Martini, né il Ricci (che lo segue) (12), né il Perrucchetti (il cui merito, non piccolo, è di essere autore del primo studio organico – molto più approfondito anche di quello del Martini – pubblicato dal l'ufficiosa «Rivista Militare Italiana», quando però tutto – come osserva Ilari – era ormai deciso), (13) né il Ministro Generale Ricotti Magnani (il quale, poiché il padre è solo colui che crea, che agisce, è appunto l'unico e solo padre degli Alpini) hanno pensato alla bivalenza degli alpini (cioè al loro impiego anche in pianura) (14) o alla condotta da parte loro di operazioni di guerriglia; e nemmeno essi hanno pensato di arrestare definitivamente il nemico sulle Alpi....

**A sinistra.**
*Alpino del Contingente «Albatros» in Mozambico.*

**Sotto.**
*Ufficiale dei «Granatieri di Sardegna» stabilisce un contatto radio.*

Questi antichi spunti che risultano da un'attenta lettura comparativa della letteratura militare italiana dal 1868 al 1874 ci sembrano assai utili oggi, proprio per dare una nuova dimensione alle truppe alpine. Risulta allo studio una Brigata alpina italo-tedesca; ma più in generale che avverrà degli alpini di leva? Quale ruolo avranno? È ancora giustificata la bivalenza, visto il ben noto, eccellente rendimento sempre dimostrato dagli alpini anche lontano dalle Alpi? In breve, noi riteniamo che, per il bene stesso degli alpini, la bivalenza vada in futuro accantonata, che gli alpini mantengano proprio oggi un ruolo importante nella difesa delle Alpi (dove, in pratica, è rimasto oggi ben poco del resto dell'Esercito) e che, per questo, essi debbano tornare all'antico e continuare a rivolgersi principalmente – fino a quando esisterà un Esercito di leva – a personale di leva o in congedo dei soli distretti delle Alpi (senza estenderli).

Se per i bersaglieri il punto di svolta è stato la ristrutturazione del 1975, per gli alpini il 1989 (caduta del Muro di Berlino) ha messo, per la prima volta dopo il 1872, in discussione il loro ruolo storico di difesa del confine alpino. In relazione anche alla scarsità di risorse, oggi tale difesa è diventata meno prioritaria, ma non per questo – specie a Nord Est – inutile. La situazione all'Est e nei Balcani non giustifica af-

*Paracadutisti su VCC 1 effettuano un rastrellamento in un centro abitato.*

fatto l'apertura delle porte di casa. La difesa di queste ultime deve essere affidata soprattutto a forze di leva alpine, mobilitabili all'occorrenza (chiamiamole pure milizie locali); in tal modo – e solo in tal modo – la «lancia» costituita da forze volontarie potrebbe proiettarsi verso impieghi al di là dei confini e oltremare.

Quando è in gioco il destino della Nazione – come del resto è sempre stato fatto – non c'è Specialità che tenga, tutti devono dare tutto al meglio possibile. Ma prevedere a priori e come parte della dottrina la bivalenza, significherebbe snaturare la Specialità alpina, farne un ibrido, contraddire il concetto stesso di Specialità. La forza di un esercito sta, da sempre, in un alto grado di omogeneità e di intercambiabilità delle parti, che significa anche coesione. E da sempre un esercito vale, per quanto vale il suo anello più debole, meno scelto. Le Specialità, anche quando necessarie, depauperano la Fanteria: esse sono quindi giustificate, solo se corrispondono a funzioni ben precise e ben circoscritte, che la fanteria normale non può svolgere. L'argomentazione che le truppe alpine hanno sempre combattuto benissimo anche lontano dalle montagne è reversibile. Anche la fanteria normale ha sempre combattuto bene in montagna: inutile parlare della prima guerra mondiale e della seconda, nella quale era soprattutto a questo destinata. Se poi si volesse sostenere che gli alpini sono oggi una Specialità della fanteria leggera migliore della normale fanteria leggera, allora sarebbe come dire: depauperiamo la Fanteria per fare una Specialità che dovrebbe avere gli stessi compiti della Fanteria stessa. Che senso avrebbe? Non è meglio, allora, migliorare la Fanteria?

Ecco perché a parer nostro è necessario un deciso ritorno degli alpini alle origini. Le poche unità volontarie alpine dovrebbero essere – anche se ci sembra assai difficile – reclutate solo nelle valli alpine e in Abruzzo, e soprattutto armate, addestrate, equipaggiate esclusivamente (ma bene!) per il combattimento in montagna (o meglio, nelle Alpi) e nei climi rigidi. E gli alpini di leva – reclutati anch'essi esclusivamente nelle valli alpine e in Abruzzo – dovrebbero costituire, se non lo scudo, una parte essenziale dello scudo, ereditando sostanzialmente il ruolo dell'aliquota principale e più efficiente dell'Esercito, fino al 1990 circa dislocato al confine Nord Est. Naturalmente, anch'esse dovrebbero abbandonare le lusinghe della bivalenza, per fare bene una sola cosa: la difesa del confine. E, come voleva fin dal 1868 quel Colonnello Martini finora ingiustamente ignorato, dovrebbero essere addestrati anche alla guerriglia e controguerriglia....

Queste prospettive d'impiego richiedono, come nel 1872, il mantenimento o la creazione di organi locali, in grado di assicurare all'occorrenza la mobilitazione (e la ricostituzione fin dal tempo di pace, se necessario) delle unità alpine, alle quali verrebbero assegnati a priori i vari settori di confine. Anche in relazione alla prossima riduzione della ferma, i reparti alpini rimasti in vita in tempo di pace dovrebbero perciò assumere il più possibile la fisionomia di piccole scuole di alpinismo e di sport invernali, rinsaldando i tradizionali e già ottimi rapporti con le popolazioni locali e attirando i giovani delle valli, che riterrebbero finalmente produttivo il servizio di leva.

Date anche le sue implicazioni di carattere non strettamente tecnico-militare, il problema delle Specialità della Fanteria è fin dal secolo scorso oggetto di un vivace dibattito. Tuttavia, oggi le questioni di efficienza e di economia nel quadro di un Esercito con crescente componente volontaria assumono un rilievo assai maggiore che in passato. In questo senso abbiamo voluto dare un nostro contributo, basato sul presupposto che ogni Specialità dovrebbe avere una fisionomia commisurata al ruolo speciale che si intende assegnarle, e che per il resto occorre seguire il principio «a ciascuno il suo». Ci sembra inoltre indispensabile che la cosiddetta fanteria normale o di linea superi antichi steccati o ristrette «specializzazioni» e diventi polivalente, quindi in grado di dare vita a strutture modulari capaci di assumere una fisionomia e corazzatura variabile, con opportuna dosatura di armi e mezzi, a seconda delle esigenze e senza schemi fissi.

□

* *Colonnello in ausiliaria*

NOTE

(1) A. Ricci, «Riforniremo la nostra fanteria?» Cassone, Torino, 1863, p. 9;
(2) G. Donati, *I problemi della difesa alle soglie del 2000*, «Rivista Militare» n. 2/1985, p. 45;
(3) J. P. Husson, *Il crogiolo della Legione*, «Panorama Difesa», n. 133, giugno 1996, p. 37
(4) Cfr. L'opuscolo *Forze Speciali* — supplemento al n. 127 (dicembre 1995) di «Panorama Difesa» Ed. A. I. Firenze, 1995;
(5) G. Grass, «Dizionario Militare Italiano» (1833) — 2ª Ed. Iramater, Napoli, 1835, pp. 114-115;

*Bersaglieri della Brigata «Pinerolo» impegnati nell'operazione «Salento».*

(6) ivi, p. 101
(7) Ten. Col. M. A. De Chesnel, «Dictionnaire Encyclopédique des Armeés de Terre et de Mer», Gallet, Paris, 1881, Vol. II pp. 1201-1202;
(8) Cfr. Un documento storico — *Proposta per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di schioppo per l'uso loro* (1835), «Rivista Militare Italiana», Anno XXVIII – 1883, Vol. III, pp. 96-105 e «Enciclopedia Militare», Milano 1933, Vol II pp. 210-219;
(9) Cfr. *I Consigli tattici di Garibaldi* (a cura di S. Furlani) — estratto dall'opera «Garibaldi in Parlamento» (a cura Camera dei Deputati), Ed. Camera dei Deputati, Roma, 1982;
(10) P. G. Franzosi, *Le origini delle truppe alpine*, «Rivista Militare» n. 2/1985, pp. 99-106 e Id., *L'ideatore delle truppe alpine*, «Rivista Militare», n. 3/1985 pp. 112-121; V. Ilari, *G.D. Perrucchetti e l'origine delle truppe alpine*, «Rivista Militare» n. 3/1990, pp. 116-121;
(11) Cfr. la biografia e i cenni bibliografici del Martini in «Enciclopedia Militare», Vol. IV, p. 882 e specialmente F. Martini, *Studi sulla difesa d'Italia*, «Rivista Militare Italiana», Anno XVI — Vol. III settembre 1871, pp. 313-317 e Id. *Studi sulla difesa d'Italia*, (datati Viareggio — 20 luglio 1871), Firenze Voghera 1871 pp. 43-47)
(12) Agostino Ricci accenna alla difesa delle Alpi e alla necessità di una mobilitazione regionale dell'intero Esercito negli «Appunti sulla difesa d'Italia in generale e della frontiera Nord-Ovest in particolare» (Loescher, Torino, 1872, datati 1° gennaio 1872, quindi pubblicati diversi mesi dopo i citati scritti del Martini). In tale opera propone di resistere il più possibile sulle Alpi con forti di sbarramento presidiati *«dalla parte alpigiana delle milizie provinciali»* reclutata localmente sul modello austriaco (questo è l'unico accenno specifico del Ricci alle truppe alpine). L'esercito di 1ª linea nel frattempo mobilitato, secondo il Ricci avrebbe invece il compito di contrattaccare nella parte alta della Val Padana e prima che possano riunirsi le colonne nemiche sboccate in apposita piazza di rifugio da predisporre nel triangolo Piacenza–Stradella–Bobbio per ritemprarsi e riprendere poi l'offensiva
(13) G. Perrucchetti, *Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare della zona di frontiera alpina — considerazioni sulla difesa di alcuni valichi della frontiera verso Austria e Svizzera non compresi nelle proposte di sbarramento fatte nel «Piano ridotto» della Commissione per la difesa generale dello Stato...*, «Rivista Militare Italiana», Anno XVII — Vol. II maggio 1872, pp. 185-221;
(14) In proposito, il prof. Ilari (Art. cit., p. 118) nega che il Perrucchetti abbia sostenuto la «bivalenza» alla quale per la verità nessuno ha mai pensato fino ai nostri giorni

# L'ELICOTTERO DI SOSTEGNO AL COMBATTIMENTO

**Un velivolo in grado di assicurare una funzione di «utilità generale», svolta nella fascia avanzata dell'area della battaglia, ben distinta da quella di «combattimento e trasporto». Come si potrà esplicare la nuova funzione nella prospettiva del progressivo rinnovamento delle linee di volo dell'Aviazione dell'Esercito?**

di Danilo Errico *

Il presente studio si prefigge lo scopo di individuare una funzione di «utilità generale dell'elicottero», svolta soprattutto nella fascia avanzata dell'area della battaglia, a fronte di molteplici esigenze che si possono definire basiche; funzione denominata di sostegno al combattimento, ben distinta da quelle per così dire «scontate e specializzate di combattimento e trasporto».

Dalla precisa identificazione di tale funzione e dalle conseguenti considerazioni, si intende pervenire alla definizione di alcune linee guida per determinare come essa possa essere svolta in futuro – nella prospettiva di un progressivo rinnovamento delle linee di volo dell'Aviazione dell'Esercito – mediante l'acquisizione di un elicottero preposto a tale funzione: Elicottero di Sostegno al Combattimento - ESC.

La necessità di disporre, a medio termine, di un elicottero in grado di svolgere tale compito, scaturisce da una specifica esigenza operativa attualmente soddisfatta, in parte, dagli elicotteri AB 206, A 109, A 109 CM, unitamente agli AB 205, AB 212 e AB 412, molti dei quali sono oramai prossimi al termine della loro vita tecnica.

### IL CONCORSO AEROMOBILE ED I MEZZI DELL'AEROMOBILITÀ

Il concorso aeromobile – come delineato dalla pubblicazione n. 6330 (l'Aviazione Leggera dell'Esercito - ed. 1985 ) – è il complesso delle attività operative svolte dalle unità dell'Aviazione dell'Esercito (AVES) a favore di

quelle terrestri e si sviluppa attraverso le azioni di sostegno aeromobile e le azioni aeromobili. Esse abbracciano i seguenti campi di attività che corrispondono alle capacità di base dell'AVES, e si identificano con le seguenti forme di concorso:

- osservazione.
  - osservazione locale;
  - esplorazione;
  - ricognizione;
  - osservazione del tiro;
  - acquisizione obbiettivi;
  - controllo unità in movimento;
- fuoco
  - fuoco aria-terra e aria-aria;
  - scorta;
- trasporto:
  - trasporti tattici e logistici;
  - sgomberi sanitari;
- attività tecnico tattiche:
  - comando e controllo;
  - rilevamento;
  - semina-mine;
  - missioni EW;
  - illuminazione del campo di battaglia;
  - collegamento.

In tale quadro, è possibile individuare tre settori distinti di applicazione del potenziale aeromobile:

- il combattimento vero e proprio, nei suoi momenti essenziali;
- il trasporto tattico e logistico, intendendo per:
  - trasporto essenzialmente tattico, la movimentazione di uomini e materiali nella fascia avanzata dell'area della battaglia per l'alimentazione diretta del combattimento, l'esecuzione di vere e proprie operazioni aeromobili, la manovra delle riserve e dei presidi dei capisaldi;
  - trasporto essenzialmente logistico, la movimentazione di uomini e materiali in aree relativamente sicure, non comprese, cioè, nell'inviluppo delle traiettorie delle armi avanzate dell'avversario;
- un insieme di attività complementari e di dettaglio atte a facilitare l'azione di comando, quali il comando e controllo, il collegamento, la sorveglianza; a concorrere al sostegno logistico e la raccolta dei feriti nelle posizioni più avanzate ed esposte; ed infine anche il concorso all'attività informativa ed all'erogazione del fuoco in sostituzione o ad integrazione di altri mezzi aerei specializzati per tali funzioni. Questo insieme di attività è ciò che oggi viene inteso, in senso aeromobile, come sostegno al combattimento, distinguendolo dalle funzioni «specializzate» di trasporto e combattimento indicate in precedenza.

L'identificazione dei suddetti settori d'intervento porta già ad individuare la tipologia dei velivoli ad ala rotante necessari per l'esecuzione delle «missioni» in essi comprese.

Nonostante la peculiare versatilità d'impiego dell'elicottero, è evidente che, per soddisfare le varie esigenze, spesso tra loro contrastanti ed incompatibili, sarà inevitabile ricorrere a mezzi diversi, con caratteristiche e prestazioni adeguate alle funzioni richieste, pur tenendo presente l'ovvia esigenza di evitare l'eccessiva proliferazione dei mezzi stessi. Ne consegue che, laddove possibile, conviene sfruttare l'intrinseca versatilità dell'elicottero per il maggior numero di funzioni, ricorrendo a macchine «specializzate» solo quando ciò è indispensabile per soddisfare particolari esigenze. Si impiegheranno pertanto:

- elicotteri specializzati per la funzione combattimento (attacco, esplorazione, scorta), se si intende acquisire una capacità incisiva in tale area, specie in ambienti operativi cosiddetti «ad alta intensità» che richiedono una più elevata capacità di sopravvivenza;
- elicotteri specializzati per il trasporto nelle sue varie forme, con significativa capacità di carico di uomini e materiali;
- elicotteri non specializzati ma idonei a soddisfare le molteplici esigenze di «sostegno al combattimento» nelle forme indicate in precedenza.

*Elicottero da osservazione avanzata A 109 in versione «Scout», in fase di atterraggio.*

Non è questa la sede per esaminare in dettaglio, a fronte di tali esigenze, le possibili configurazioni delle odierne linee di volo delle aviazioni dei vari eserciti. Tuttavia, tenendo presente quanto sia impossibile far ricorso, anche in ambito NATO, ad una clas-

sificazione completa e standardizzata dei vari tipi di elicottero in servizio, possiamo dire che, generalmente, sono impiegati:

- elicotteri leggeri, fino a 2/3 tonnellate, per alcune funzioni che abbiamo definito «basiche», quali l'osservazione, il collegamento, il concorso al sostegno di fuoco, ecc.;
- elicotteri medio-leggeri, fino a 5/6 tonnellate, ancora per funzioni «basiche», dal trasporto leggero al sostegno di fuoco;
- elicotteri di diverse classi di peso, specializzati per il combattimento;
- elicotteri anch'essi di classi diverse e con varie denominazioni (di «manovra», da trasporto «tattico», «medio», «pesante») per la specifica funzione trasporto.

Allo stato attuale, come si vede, non esiste un elicottero specificatamente denominato di «sostegno al combattimento» anche se, in ambito NATO, la particolare esigenza era già stata individuata fin dagli Anni '80. Infatti, uno specifico studio era stato impostato nel tentativo di addivenire ad un progetto e ad un programma comune tra più Paesi dell'Alleanza (attività della Commissione X dell'AC 225). Successivamente, con il venire meno dell'auspicata collaborazione internazionale, il progetto venne abbandonato.

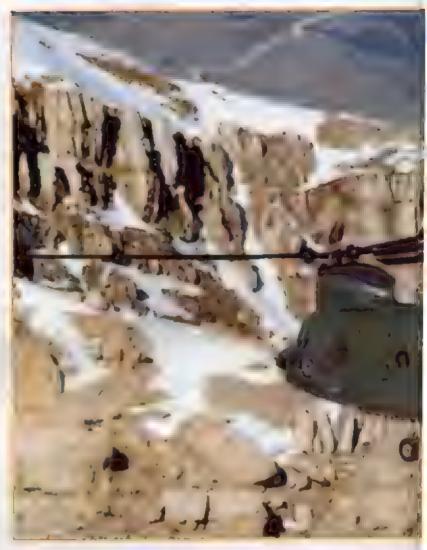
## IL CONCETTO DI «UTILITY»

La necessità che ora viene chiaramente espressa di disporre di un solo mezzo, idoneo a svolgere i vari tipi di missioni, definite di «sostegno al combattimento», si ricollega proprio all'intrinseca e peculiare flessibilità operativa di

un elicottero di classe di peso medio-leggera, ovvero alla sua idoneità potenziale di adattarsi, modificando la configurazione, a sostenere utilmente ed efficacemente diversi ruoli operativi.

All'esercito degli Stati Uniti (*US Army*) va il riconoscimento di aver ampiamente dimostrato il significato e l'importanza dell'aeromobilità. Dobbiamo convenire che le capacità richieste ad un futuro «elicottero di sostegno al combattimento», erano e sono tuttora racchiuse proprio nella parola «*utility*» che ha contraddistinto la più numerosa linea di volo di detto esercito, ovvero la serie di elicotteri UH 1A/B/D/H (corrispondenti agli AB 204/205/212/412 del nostro esercito, con la denominazione, prima, di «elicotteri di uso generale» e, in seguito, di «elicotteri multiruolo»).

Prima di tutto, è opportuno definire il significato della parola «*utility*» nell'accezione anglosassone. L'«*Oxford Dictionary*» riporta la seguente definizione: «la qualità di essere utile» e, più avanti, precisa che, se applicata ad un veicolo, significa che il veicolo stesso può essere usato per scopi diversi (*various purposes*). Di conseguenza, partendo da questa definizione, se un elicottero non è stato espressamente progettato per uno specifico ruolo, esso potrà essere definito «di utilità generale o multiruolo» se sarà effettivamente in grado di svolgere funzioni anche assai diverse tra loro ma compatibili con la classe dell'aeromobile.

Consideriamo, in particolare, la funzione combattimento e la funzione trasporto. Un elicottero specializzato per il «combattimento» (*dedicated combat helicopter*) non potrà essere considerato un elicottero «*utility*» anche se impiegato in diverse missioni di combattimento quali, ad esempio, l'attacco al suolo di obiettivi terrestri, l'esplorazione o l'attacco aria-aria. In effetti, questi sono ruoli diversi ma all'interno della funzione basica «combattimento». Perciò, a

meno che un elicottero da combattimento non sia nato «specializzato» per una sola di tali funzioni (A 129 controcarri), lo si potrà definire da combattimento multiruolo per indicare la sua idoneità ad effettuare tutte le missioni sopraindicate. Si veda, ad esempio, l'elicottero statunitense AH 64 «Apache», elicottero pesante, specializzato per l'attacco ad obiettivi terrestri e, quindi, non multiruolo, e i futuri elicotteri leggeri A 129 nella versione da combattimento e LHX «Comanche» dell'*US Army*, idonei a svolgere, nel combattimento, missioni anche ben diverse tra di loro: da quella controcarri, alla protezione, anche con specifica capacità aria-aria, grazie alle loro caratteristiche dimensionali ed alle particolari qualità di volo. Al contrario, un elicottero progettato basicamente per trasportare, potrà essere definito come «elicottero di utilità generale» o, multiruolo, solo se, con opportuni adattamenti e con l'installazione di equipaggiamenti adeguati, sarà in grado di passare dal semplice ruolo trasporto a ruoli ben diversi per i quali, però, risulti compatibile e conveniente in termini di costo/efficacia.

*Elicottero birotore da trasporto medio CH 47.*

**INCIDENZA DEL CONCETTO «UTILITY» SUL POTENZIALE AEROMOBILE**

La flessibilità operativa dell'elicottero, insita nel concetto *«utility»*, è stata la base di partenza per l'impiego articolato e differenziato dell'elicottero nella guerra moderna in sostegno alle operazioni terrestri. Sin dalla guerra di Corea, infatti, mentre appariva ovvio, in determinate situazioni, il vantaggio offerto dall elicottero medio-pesante da trasporto rispetto ai mezzi di superficie per movimentare uomini e materiali, furono i piccoli Bell 47, con la loro straordinaria versatilità, a fornire il primo convincente esempio di applicazione del concetto di *«utility»* riferito all'elicottero, impiegato per l'osservazione, il collegamento, lo sgombero sanitario, piccoli rifornimenti, mentre i piloti ne auspicavano già la possibilità di impiego come piattaforma aerea per le armi. Il che si verificò puntualmente in Indocina e successivamente in Vietnam. Fu lì, infatti, che venne dimostrato che il concetto *«utility»*, se applicato propriamente mediante un mezzo adeguato, era uno dei punti chiave della nuova «dottrina aeromobile». Infatti, degli oltre 4 000 elicotteri che l'*US Army* giunse ad impiegare nel Vietnam, la stragrande maggioranza era proprio del tipo *«utility»* – i leggendari «Hueys» (AB 205 dell'AVES). Tutto ciò mentre i naturali successori del Bell 47, ovvero i Bell 206 (TH 57) e Hughes 500 (OH 6A), pur numerosi, svolgevano compiti di osservazione e missioni di vario genere, rivelando già le loro limitazioni e il non conveniente rapporto di costo/efficacia per macchine di tale categoria.

Ma cosa vuol dire applicare propriamente il concetto *«utility»*?

In teoria, tutti gli elicotteri da trasporto potrebbero essere definiti «multiruolo» o *«utility»*. Ma, se ci riferiamo all'ambiente operativo delle forze terrestri, è evidente che le capacità alternative, rispetto a quella basica del trasporto, dovrebbero essere comprese in una gamma di potenzialità idonee ad essere effettivamente espresse nella fascia più avanzata dell'area della battaglia, dove, essendo più elevato il livello di minaccia diretta, è richiesta la capacità effettiva di svolgere i compiti assegnati grazie a specifiche caratteristiche e prestazioni dei mezzi, quali, ad esempio, qualità di volo e dimensioni. In altri termini, non appare pagante, per esempio, che l'elicottero CH 47 «Chinook» «svolazzi» in volo tattico nelle linee avanzate per raccogliere feriti o svolgere azioni di fuoco. In buona sostanza, si può affermare che tanto più un elicottero può trasportare, tanto meno è idoneo a fronteggiare vere e proprie situazioni di combattimento, dove la tattica ha la prevalenza sulla logistica o, per meglio dire, dove la logistica ha connotazioni pre-

valentemente tattiche. Perciò si potrà attribuire la denominazione di *«utility»* o «uso generale» o «multiruolo» solo a quei mezzi che possono risultare realmente efficaci nello svolgimento delle varie funzioni di sostegno nel particolare ambiente operativo dell'area avanzata del combattimento. In questo sta la ragione del fatto che un mezzo quale il Bell UH-1 «Huey» (AB 205 dell'AVES) è stato l'archetipo dell'elicottero *«utility»*, fino a divenire la spina dorsale dell'aeromobilità non solo dell'esercito degli Stati Uniti, ma anche in numerosi altri eserciti nel mondo, ed è ancora in servizio dopo oltre 35 anni dalla sua apparizione.

*AB 212, elicottero biturbina, dell'Aviazione dell'Esercito*

## ESCALATION DEL CONCETTO «UTILITY». IL TRASPORTO TATTICO

Predisponendo la sostituzione degli elicotteri *«utility»* in vista di un forte incremento dell'applicazione della dottrina aeromobile, l'*US Army* prese le mosse più dalle deficienze degli elicotteri UH 1 che dai loro aspetti positivi, per definire le caratteristiche operative di un nuovo elicottero *«utility»*, nelle quali veniva particolarmente esaltata la capacità di trasporto in situazioni tattiche per un ben determinato «profilo di missione». Il nuovo concetto venne riversato nel programma UTTAS (*Utility Tactical Transport System*).

Vale la pena di sottolineare che il concetto *«utility»*, pur mantenuto, veniva applicato al concetto «trasporto tattico». Ma come spesso accade definendo i requisiti operativi di nuovi equipaggiamenti militari, il programma si rivelò più un *escalation* che l'evoluzione del concetto *«utility»*. Il risultato fu lo sviluppo dell'elicottero Sikorsky UH 60 «Black Hawk» ed è facile osservare, quanto poco i due elicotteri abbiano in comune oltre al requisito basico della capacità di trasporto di una squadra di fanteria in assetto di combattimento. Basti confrontare, in particolare, il peso a vuoto del «Black Hawk» (Kg 4 819) e il peso massimo al decollo dell'UH 1D (Kg 4 309). Naturalmente sono stati soddisfatti altri importanti requisiti, soprattutto in termini di affida-

**A destra.**
*L'elicottero da trasporto tattico NH 90 ha un equipaggio di 3 uomini, raggiunge una velocità massima di 300km/h, può trasportare fino a 20 militari equipaggiati ed ha una autonomia di 3 ore.*

bilità complessiva e di capacità di sopravvivenza. Comunque, è ben difficile affermare che il «Black Hawk» possa sostenere lo stesso ruolo *«utility»* dello «Huey» nella accezione con cui il termine veniva usato con riferimento all'ambiente operativo tipico delle forze terrestri nella fascia avanzata dell'area della battaglia. È pur vero che l'UH 60 è stato impiegato in configurazioni particolari, ad esempio per la guerra elettronica e per operazioni speciali (cioè per «ruoli» diversi), ma queste configurazioni sono al di fuori del normale spettro d'impiego di un elicottero *«utility»*. Con tutto ciò è bene sottolineare che il «Black Hawk» è un ottimo elicottero militare, concepito e sviluppato in base a precise esigenze e requisiti dell'Esercito statunitense, ma non è un elicottero *«utility»*. In realtà è un elicottero specializzato per il trasporto in ambiente cosiddetto «tattico».

Ovviamente le stesse considerazioni sull'adeguatezza, in termini di costo/efficacia, a sostenere un vero ruolo *«utility»* possono essere estese all'elicottero in corso di sviluppo NH 90, dimensionalmente ancora più grande del «Black Hawk», per il quale il concetto «multiruolo» sembra essere appropriato solo nel significato di «impiego interforze», tenuto conto delle previste destinazioni alla funzione «trasporto tattico» per le forze terrestri e all'impiego quale mezzo imbarcato antisom per le Marine Militari, nel quadro del programma «NATO *Fregate Helicopter*» (NFH).

## POSSIBILE EVOLUZIONE DELLE LINEE DI VOLO DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO

Alla luce di quanto esposto finora e tenuto conto degli orientamenti in materia, sembra potersi già affermare che l'Esercito italiano potrebbe fin d'ora riconfigurare le attuali linee di volo secondo criteri che portino ad una, per così dire, logica e naturale evoluzione partendo da una struttura più razionale, più funzionale, più redditizia in termini di costo/efficacia. In particolare, per quanto a prima vista possa sembrare sconcertante, gli elicotteri delle linee AB 206, A 109 e AB 205/212/412 dovrebbero essere raggruppati in un'unica categoria multiruolo, con le tre «sub-linee»

orientate ad essere sostituite, in futuro, solo dall'elicottero di sostegno al combattimento, ovvero da un elicottero che dovrà risultare idoneo ad assolvere tutti quei compiti accessori, definiti in precedenza, per i quali l'NH 90 risulta essere sovradimensionato. Questo comporterebbe, ovviamente, il cambiamento di indirizzo «concettuale» del programma NH 90, da considerare in una nuova valutazione della funzione trasporto (articolata in «trasporto tattico» e «trasporto pesante») e non più come programma di sostituzione dell'attuale linea multiruolo (AB 205/212/412).

Per capire le possibili conseguenze che potrebbero derivare dall'adozione di tale criterio, si deve partire dalla constatazione che le tre macchine citate operano, di fatto, entro il settore di attività aeromobile che si definisce di sostegno al combattimento, ciascuna con maggiore o minore idoneità a svolgere le singole funzioni in esso previste.

### Elicottero AB 206

È accettabile per il collegamento e per il comando e controllo, se dotato di adeguate e costose apparecchiature. Può essere un buon posto di osservazione volante (è nato come OH-*Observation Helicopter*, per l'*US Army*), se si accetta il fatto che l'osservazione a distanza sia una missione «pagante». Trasporta pochissimo; ed è scarsamente adatto ad essere armato. Per farne una macchina come *interim scout*, in attesa del «Comanche», l'esercito degli Stati Uniti diede corso ad un costosissimo programma di completa trasformazione di un aliquota di tali mezzi (B 406 – OH 58 «Kiowa»), programma giudicato assai severamente per i modesti incrementi di resa operativa. Anche quale addestratore basico l'aeromobile non è più efficace per la formazione dei nuovi piloti in considerazione che gli attuali e futuri elicotteri dell'AVES (A 129, NH 90), tecnologicamente più avanzati, richiedono una preparazione specifica degli equipaggi, che non può più essere garantita dall'elicottero AB 206.

### Elicottero A 109

È abbastanza adatto a svolgere parte dei compiti previsti dal sostegno al combattimento, ma è pur sempre un mezzo «nato civile» e, quindi, privo di qualità intrinseche di sopravvivenza. Il suo carico pagante viene rapidamente saturato dall'installazione di equipaggiamenti, con la conseguente assai modesta attitudine a fornire un concreto apporto nel sostegno tattico e logistico avanzato.

### Elicottero AB 205

L'AB 205, con tutte le limitazioni dovute alla sua anzianità tecnologica, resta, alla fine, ancora un elicottero su cui fare affidamento quando sia necessario un significativo apporto nelle funzioni di base nelle quali si estrinseca l'aeromobilità. Nel tempo la linea è stata integrata:

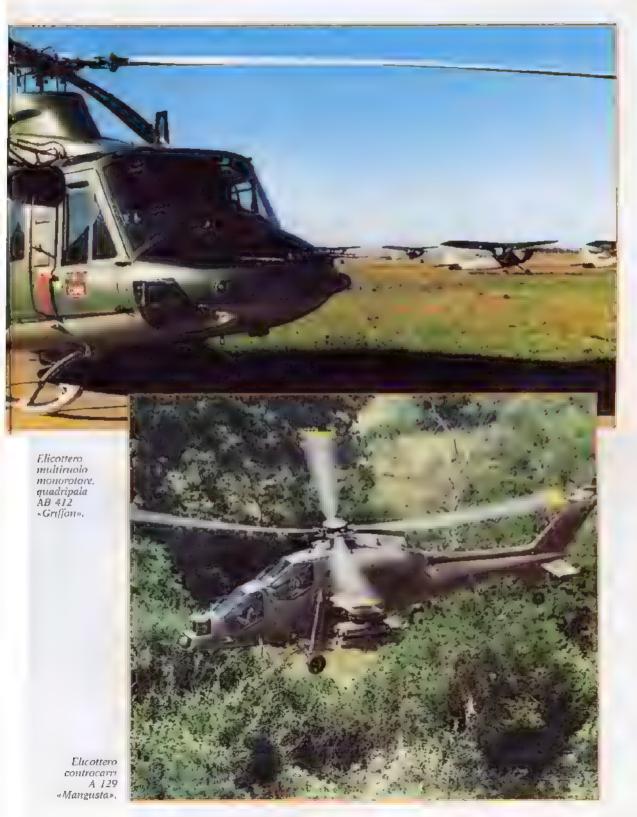
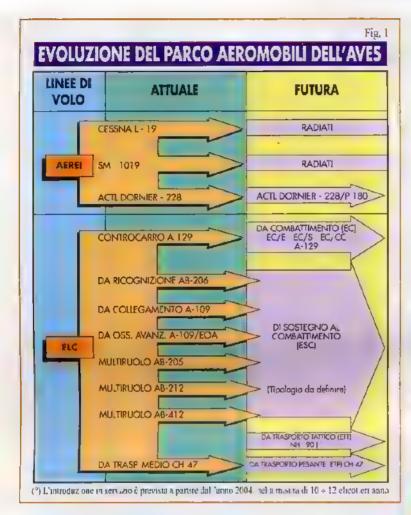
- prima da 14 AB 212 i quali, ancorché tecnologicamente più avanzati, hanno evidenziato delle limitazioni operative al limite della sufficienza;
- in un secondo tempo da 23 AB 412 che sono risultati essere, a meno di qualche miglioria da apportare, degli elicotteri che possono essere considerati una valida alternativa all'oramai obsoleto AB 205.

Partendo da queste considerazioni, si può dire che l'entrata in servizio dell'elicottero da «trasporto tattico» NH 90 non dovrebbe comportare l'uscita degli attuali «multiruolo» (AB 205/212/412), bensì il loro manteni-

*Elicottero multiruolo monorotore, quadripala AB 412 «Griffon».*

*Elicottero controcarri A 129 «Mangusta».*

Fig. 1

(*) L'introduzione in servizio è prevista a partire dall'anno 2004, nella misura di 10 ÷ 12 elicotteri anno

mento in servizio, come ossatura di una linea multiruolo allargata fino a comprendere anche gli AB 206 e gli A 109. Tale linea dovrà, necessariamente, essere riequilibrata contestualmente con la dismissione, per termine della vita tecnica, di una parte degli AB 206 e AB 205 impostando, al più presto, un programma di rinnovamento che preveda l'acquisizione di un elicottero idoneo a svolgere la funzione di «sostegno al combattimento».

È evidente che si tratterebbe di un processo di rinnovamento che andrebbe inquadrato nell'ambito del programma di acquisizione degli elicotteri NH 90 (n. 120), allo scopo di pervenire, sulla base delle reali esigenze operative, all'eventuale ridefinizione della struttura ordinativa delle unità di volo per gli Anni 2000.

Nel frattempo si otterrebbe una maggiore razionalizzazione delle linee di volo che, pertanto, potrebbero essere (Fig. 1):

- linea EC (elicottero da combattimento - A 129), dei 60 A 129 costituenti la flotta, al momento ne sono previsti solo 15 in tale versione, i rimanenti (versione controcarri) dovrebbero essere trasformati, compatibilmente con le risorse finanziarie disponibili, in tempi successivi;
- linea ESC (elicotteri di sostegno al combattimento - AB 206, A 109, AB 205/212/412), con progressivo ridimensionamento e riconfigurazione con il passaggio ad un elicottero idoneo a svolgere la funzione di «sostegno al combattimento» e addestratore basico per i nuovi piloti;
- linea ETT (elicottero da trasporto tattico - NH 90), che entreranno in servizio a partire dal 2004 con una cadenza di 10/12 macchine/anno per un totale di 120 elicotteri;
- linea ETP (elicottero da trasporto pesante - CH 47).

*Elicotteri di sostegno al combattimento, AB 212 nella pagina a fianco, e AB 206 sotto.*

**CONCLUSIONI**

Da quanto esposto si ritiene che emergano i seguenti punti essenziali:

- il sostegno al combattimento, in senso elicotteristico, rispon-

de ad una esigenza basilare per l'esecuzione di un'ampia serie di attività aeromobili che corrispondono, in definitiva, ad una gamma di esigenze espresse dai Comandanti sulla fascia più avanzata dell'area della battaglia o nel contesto di missioni di *peace-support*, per le quali occorre la disponibilità di mezzi idonei ad operare nel particolare ambiente. Le esperienze del passato e la pratica contingente dimostrano che il mezzo più rispondente a tali esigenze potrebbe essere un elicottero di categoria medio-leggera che avrebbe nell'AB 205 il suo punto di riferimento dimensionale;

- un'attenta valutazione dell'esigenza operativa (assolvimento della funzione ESC) imporrebbe l'acquisizione immediata di un elicottero preposto a tale ruolo. Tuttavia, le prevedibili disponibilità di risorse finanziarie non consentono l'attuazione di tale provvedimento a breve termine. Di conseguenza il ruolo di «*utility*» potrebbe essere assolto momentaneamente dagli elicotteri AB 206/205/212/412 e A 109, fino alla loro radiazione. Inoltre, la graduale dismissione dal servizio degli AB 206 e AB 205 (periodo 2000-2006) dovrà essere riequilibrata dall'introduzione nella Forza Armata dell'elicottero ESC, pena il decadimento delle capacità operative delle unità di volo;
- la riduzione del numero delle linee di volo (da 11 a 5) e la conseguente modifica qualitativa del parco aeromobili impongono, necessariamente, una verifica della struttura ordinativa delle unità dell'Aviazione dell'Esercito. Da tale operazione dovrà scaturire una eventuale revisione degli attuali organici, al fine di ottimizzarne le potenzialità operative

□

** Tenente Colonnello,*
*Capo Sezione*
*dell'Ufficio Mobilità Tattica*
*dello Stato Maggiore dell'Esercito*

di Massimo Panizzi*

**Non poteva avere un esordio migliore la Brigata «Folgore» in Bosnia. Lo scorso agosto, con il Contingente IFOR, ha portato brillantemente a termine una rischiosa missione denominata Operazione «Vulcano» per distruggere un enorme quantitativo di esplosivo rinvenuto in un deposito non autorizzato. Ancora una volta la Brigata ha saputo esprimere efficienza e professionalità come è nelle sue migliori tradizioni.**

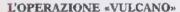
# LA «FOLGORE» IN BOSNIA

Il giorno 3 luglio 1996 la Brigata «Folgore» ha sostituito la Brigata «Garibaldi» in Bosnia. L'avvicendamento ha avuto luogo all'inizio della IV fase di applicazione degli Accordi di Dayton, in un momento assai delicato e significativo della missione dell'IFOR, che prevedeva, per le truppe della NATO, compiti di mantenimento della stabilità raggiunta nel corso delle fasi precedenti (ritiro delle fazioni su posizioni stabilite, raccolta degli armamenti pesanti in depositi prefissati, ecc.), volti a favorire il rispetto dei termini dell'Accordo di Pace ed il raggiungimento della totale libertà di movimento per la popolazione. Se la Brigata «Garibaldi» ha consentito,

con il suo impegno, di raggiungere risultati significativi e determinanti da un punto di vista prettamente militare, alla Brigata «Folgore» è toccato l'arduo compito di condurre tutte le attività volte a ripristinare, nell'ambito del settore di responsabilità ad essa affidato, decisamente nevralgico, le condizioni di pace che sole possono facilitare e rendere possibile la creazione dello «stato sociale» tipico di una vera democrazia preparando il terreno ai responsabili politici che, dopo le elezioni, hanno potuto cominciare l'opera di ricostruzione dell'apparato sociale ed amministrativo della Repubblica di Bosnia Erzegovina.

Per la Brigata «Folgore», fin dai primi giorni del suo mandato, non sono mancate le occasioni per mettersi in luce, e lo ha fatto mostrando quelle caratteristiche di efficienza, professionalità e quelle capacità diplomatiche che, unite alla particolare affabilità caratteriale dei suoi soldati, costituiscono la rappresentazione della migliore tradizione militare italiana.

In tale particolare contesto la «Folgore» si è trovata a condurre un'operazione determinante per la prosecuzione dell'opera di pace dei soldati IFOR in Bosnia.

## L'OPERAZIONE «VULCANO»

L'abitato di Margetici, situato nel cuore della Repubblica Srpska, a circa 5 chilometri da Sokolac, è stato il teatro, dal 17 al 24 di agosto, della più imponente operazione condotta da forze NATO in Bosnia fino a questo momento.

L'operazione, che ha visto protagonista la B. «Folgore», ed è stata condotta interamente sotto comando italiano, è stata anche la più importante, per numero di personale coinvolto e complessità di esecuzione, tra quelle condotte dall'IFOR (la forza di impiego messa in campo dalla NATO in Bosnia) in tutto il suo mandato; essa è stata decisa a causa del mancato rispetto degli Accordi di Dayton da parte dei serbi in merito al possesso di armi e munizioni in siti non autorizzati.

Nei giorni precedenti l'operazione, la situazione politico-militare in Bosnia ed in particolare nella Repubblica Srpska, aveva visto un incremento di tensione, tra l'IFOR e i serbi, conseguentemente al rifiuto da parte di quest'ultimi di consentire l'accesso ai soldati americani al deposito di munizioni di Han Pijesak, presunto rifugio del Generale Mladic.

Questa delicata situazione, dopo aver costretto l'IFOR a prendere particolari precauzioni a salvaguardia del proprio personale e delle Organizzazioni internazionali, in vista di un intervento deciso e risolutivo, si sbloccava dopo due giorni, grazie al positivo esito dell'incontro fra l'Amm. Lopez (Comandante dell'IFOR) e la signora Plavsic (Presidente *ad interim* della RS). Con la successiva provocazione di consentire ai soldati americani l'accesso al deposito solo se accompagnati dal Gen. Mladic, il «problema» Han Piyesak, pur risolvendosi pacificamente, manteneva la tensione ad un livello di guardia.

Il 5 agosto, nel corso di una normale attività di ricognizione, unità italiane rinvenivano delle munizioni nella località di Margetici, a circa 5 km a nord-est di Sokolac (40 km da Sarajevo).

Trattandosi di un sito non autorizzato dall'IFOR, situato nella zona di responsabilità della Bri-

**Sopra.**
*La scuola-deposito di Margetici (Repubblica Srpska), dove sono state rinvenute le oltre 300 tonnellate di munizionamento.*

**A sinistra.**
*Genieri italiani e francesi forzano l'ingresso del deposito.*

gata Multinazionale Nord, il Comandante della Brigata, Generale Bruno Viva, agendo in conformità agli Accordi di Dayton, ordinava la requisizione delle munizioni utilizzando a tal scopo 4 veicoli scortati da un plotone blindato.

Durante le operazioni di caricamento, una ricognizione più approfondita della zona lasciava trapelare la presenza, in un altro locale (presumibilmente una ex scuola), di un enorme quantitativo di munizioni antiaerei e munizionamento di vario tipo e calibro. I 4 autocarri, che nel frattempo avevano lasciato il deposito, venivano fermati nei pressi di Sokolac da una folla di 300 persone che bloccavano la strada. Fra la folla erano presenti 2 Ufficiali serbi che, a più riprese, affermavano che il sito di Margetici era autorizzato.

Ma ciò non corrispondeva a verità. In ottemperanza a quanto stabilito dagli Accordi di Dayton, l'IFOR decideva quindi di intervenire per requisire tutto il munizionamento rinvenuto e distruggerlo in un luogo sicuro; la quantità di materiale non consentiva il trasporto se non in un posto che fosse il più vicino possibile alla zona, garantendo nel contempo la sicurezza. Il giorno 16 agosto, nella riunione tenutasi presso lo Stato Maggiore della Brigata italiana a Sarajevo, venivano illustrati i lineamenti dell'operazione volta a requisire e a distruggere il munizionamento rinvenuto.

L'operazione denominata «Vulcano», finalizzata a distruggere il munizionamento dislocato presso il sito di Margetici, è data suddivisa in 3 fasi e precisamente:

- 1ª fase (17-19 agosto): ricognizione aree d'interesse, assunzione del dispositivo di sicurezza, dispiegamento della forza;
- 2ª fase (19-24 agosto): sequestro e distruzione dei manufatti esplosivi;
- 3ª fase (25 agosto): ripiegamento del dispositivo.

La particolare natura dell'Operazione «Vulcano» e la delicatezza delle attività inerenti ciascuna delle 3 fasi, comportava una attenta pianificazione.

Il Comando di tutta l'operazione veniva affidato al Comandante della Brigata «Folgore», Generale Bruno Viva, il quale provvedeva a dislocare il Posto Comando Tattico nella zona prossima al deposito in questione, alla dipendenza del Vice Comandante della Brigata, il Colonnello Biagio Di Grazia.

Ai suoi ordini hanno agito le seguenti forze:

- il 18° Reggimento Bersaglieri, con il compito di controllare il settore Nord e di garantire lo sgombero dell'area di bonifica;
- il 4° battaglione francese, con il compito di controllare il settore Sud e di fornire il dispositivo di sicurezza lungo gli itinerari che adducono, da Sokolac, all area interessata;
- il 3° battaglione portoghese, come riserva mobile motorizzata, in grado di fornire concorso alle posizioni fisse e garantire la sicurezza del posto ripetitore radio;
- una compagnia di Fanteria americana, con il compito di garantire la saldatura fra il settore divisionale americano e quello di Brigata italiano;

**A sinistra.**
*Riempimento di un «fornello» con il materiale pronto per essere distrutto.*

**A destra.**
*Il momento dell'esplosione del munizionamento sequestrato durante l'operazione «Vulcano»*

- lo squadrone esplorante divisionale francese, con il compito di controllare gli itinerari stradali principali;
- un complesso Genio, comprendente: 1 compagnia EOD francese, 1 compagnia da combattimento, 1 compagnia appoggio, 1 compagnia Genio italiana, 1 plotone EOD spagnolo ed 1 gruppo BOE italiano. Compito del complesso Genio è stato quello di provvedere alla preparazione delle aree di brillamento ed al la distruzione dei manufatti esplosivi;
- un complesso logistico, incaricato di provvedere al caricamento e al trasporto degli esplosivi dal sito di Margetici alle aree di brillamento;
- due distaccamenti operativi della compagnia incursori, con il compito di effettuare attività informativa su tutta l'area interessata;
- due squadre di Carabinieri e 2 squadre appartenenti alla Gendarmeria «Prevotal», incaricate di coadiuvare l'attività dell'IPTF (la Polizia internazionale che agisce in Bosnia sotto egida ONU) e di monitorizzare la situazione del movimento lungo gli itinerari;
- una aliquota elicotteri ALAT, comprendenti 2 HAP e 1 HM, con il compito di assicurare le missioni di Medevac, di ricognizione al fine di individuare la presenza di persone e/o animali all'interno dell'area di sgombero e di appoggio ravvicinato;
- una sezione della 3ª batteria, comprendente 3 nuclei SAOV, incaricata di sostenere, qualora necessario, l'azione delle Unità interessate all'operazione;
- sei *team* tratti dalla compagnia «Psy Ops» in forza al comando ARRC, incaricati di svolgere attività psicologica nei confronti della popolazione, mediante una quotidiana azione di informazione sull'attività dell'IFOR nella zona

All'operazione prendevano parte circa 2 000 soldati dell'IFOR di nazionalità diverse, la maggior parte dei quali italiani, francesi e portoghesi.

## L'ESECUZIONE

Per quanto riguarda l'organizzazione di Comando e Controllo, il Posto Comando Principale (PCP) veniva costituito presso la sede di Zetra in Sarajevo, il Posto Comando Tattico (PCT), alle dipendenze del Vice Comandante della Brigata Multinazionale Nord (Colonnello Di Grazia) veniva distaccato sul luogo dell'operazione, a Margetici, in aperta campagna, a circa 1 km dal deposito munizioni. Il collegamento tra i due Posti Comando, fondamentale durante tutto lo svolgimento dell'operazione, veniva garantito tramite collegamento radio e telefonico SOTRIN e RITA (sistema francese) e con l'impiego, presso il PCT, per la prima volta in operazioni, del SIACCON installato su uno *shelter*. La mattina del 17 agosto iniziava il movimento del dispositivo dalle sedi stanziali a Sokolac.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, avevano luogo le trattative fra le autorità serbe e quelle dell'IFOR, al fine di poter accedere al deposito per controllare l'assenza di trappolamenti. È necessario a questo punto focalizzare l'attenzione sull'aspetto «diplomatico» dell'operazione, che in questo caso è risultato determinante. La capacità di dialogo e la volontà di instaurare buone relazioni con la popolazione locale costituiscono una componente,

forse sconosciuta a coloro che assistono dall'esterno ad operazioni come questa, ma assolutamente determinante per la riuscita positiva della missione. Non a caso, in fase organizzativa, il Comando italiano aveva tenuto conto della necessità di coinvolgere le autorità serbo-bosniache al fine di evitare qualunque forma di protesta o di repressione

È stata proprio questa abilità nel condurre le trattative a permettere al C te italiano dell'operazione di sbloccare una situazione assai delicata che rischiava di costringere l'IFOR ad un atto di forza, qualora gli Ufficiali serbi della VRS non avessero consentito l'accesso al deposito.

I genieri italiani e francesi entravano quindi nel deposito per ispezionarlo e accertatisi della mancanza di pericoli, davano il via libera per il trasporto del munizionamento dall'edificio fino ai siti di distruzione, situati a circa 4 km di distanza all'interno di valli disabitate.

A questo punto cominciava il febbrile lavoro dei nostri genieri e di quelli francesi per preparare i «fornelli» di distruzione, ciascuno dei quali contenente da 4 a 5 tonnellate da far esplodere.

Le esplosioni avevano inizio il giorno 19 alle ore 11.00 nel sito affidato ai genieri italiani. Quasi contemporaneamente esplodevano 12 tonnellate di munizionamento, 4 per fornello: un grande botto si è sentito e 3 funghi di fumo apparivano all'orizzonte di Margetici. Nei giorni seguenti il ritmo delle esplosioni veniva accelerato, nell'ottica di riuscire a far esplodere fino a 90 tonnellate di materiale al giorno anche in conseguenza del fatto che le operazioni di brillamento nel sito affidato ai francesi erano state interrotte a causa delle vivaci proteste del Presidente dell'Opstina di Sokolac, il quale aveva rappresentato danni (mai dimostrati) ad una falda acquifera.

Nel frattempo, un imponente sistema di sicurezza veniva garantito nei pressi del sito, a cura dei Carabinieri e dei Bersaglieri del 18° Reggimento.

Lungo tutta l'area interessata all'operazione venivano accentrati i controlli sul movimento stradale ed in particolare nei pressi dei siti serbi dislocati nelle vicinanze.

## LE DIFFICOLTÀ INCONTRATE

All'esplodere della prima serie di cariche non potevano mancare lamentele da parte della popolazione e provocazioni da parte serba volte a far cessare le attività di IFOR. A livello politico, infatti, l'atto di forza di IFOR poteva rappresentare un sopruso, proprio nel momento in cui stava avendo inizio il programma americano denominato *Equip and Train* volto a riarmare e addestrare progressivamente l'esercito bosniaco. E infatti, dopo il secondo giorno di esplosioni, la voce della signora Plavsic non tardava a farsi sentire, con questa dichiarazione: «*È inammissibile che si distruggano armi della Repubblica Srpska nel momento in cui gli Stati Uniti lanciano un programma di riarmamento della Federazione Croato-Musulmana della Bosnia*».

Quasi tutti i giorni inoltre abitanti della zona di Margetici e dei dintorni di Sokolac si presentavano al PC italiano per lamentarsi del rumore delle esplosioni ed in alcuni casi di danni causati alla propria abitazione (vetri rotti, ecc.).

La tensione fra la popolazione serba della zona, nonostante l'atteggiamento benevolo delle truppe IFOR e l'ottima attività svolta dal *team* «Psyco Ops» americano si è mantenuta elevata per tutta la durata dell'operazione.

Da un punto di vista prettamente militare, le iniziali difficoltà di coordinamento fra le componenti di differente nazionalità partecipanti sono state via via superate, grazie anche all'opera eccellente svolta dagli Ufficiali di collegamento ai vari livelli. Inoltre, Gendarmeria e Carabinieri si occupavano della rilevazione dei danni nei dintorni di Sokolac ai fini di un successivo equo risarcimento da parte di IFOR.

## INTERVISTA AL GENERALE XAVIER DE LAMBERT Comandante della Divisione Multinazionale Sud-Est–Mostar

**Signor Generale, qual è la sua opinione in merito al lavoro svolto dalla Brigata italiana «Folgore» e dall'organizzazione in generale delle Unità italiane in Bosnia?**

La Brigata «Folgore» è arrivata di recente in Bosnia e precisamente all'inizio di luglio. Ho particolarmente apprezzato la modalità con cui la Brigata italiana ha impostato il suo lavoro. Essa ha sostituito la Brigata «Garibaldi» assicurando la continuità della missione e questo è molto importante. Il passaggio di consegne fra le due Brigate è stato condotto in modo davvero esemplare, senza che si fosse verificata alcuna interruzione nell'assolvimento dei compiti assegnati. Devo anzi dire, senza per questo diminuire i grandi meriti della Brigata «Garibaldi», di aver notato un netto miglioramento nello scambio di informazioni con il Comando Divisione. Ciò perché nella Brigata «Folgore» molti Ufficiali parlano correttamente la lingua francese, a cominciare dal Comandante, il Generale Viva, con il quale posso colloquiare liberamente senza l'intervento di un interprete. Voglio dire che le capacità linguistiche sono migliori, pertanto i contatti sono più facili. Per ciò che concerne l'assolvimento del compito, devo dire che la Brigata «Folgore» è arrivata in Bosnia nel momento in cui era necessario effettuare una forte pressione nella regione di Pale dove la situazione è particolarmente sensibile. La Brigata italiana alla quale, come richiesto dal Comandante dell'ARRC e da me stesso, sono state poste sotto controllo alcune Unità francesi, ha condotto in un contesto multinazionale delle operazioni ammirevoli. In pratica, tutti i giorni Unità italiane e francesi hanno operato congiuntamente nella condotta di azioni di un certo rilievo, cogliendo risultati eccellenti. Per ciò che concerne le ormai note pressioni sui criminali di guerra, per limitarne la libertà di movimento, queste potevano apparire una sorta di operazione repressiva nei confronti delle popolazioni. Grazie alla Brigata italiana che conduce questa azione nell'area di Pale con grande diplomazia e con la caratteristica affabilità tipica degli italiani, tale missione si svolge in modo encomiabile ed i risultati dimostrano che Mr. K. e Mr. M. non hanno alcuna libertà di movimento mentre la popolazione non dimostra alcun risentimento verso le truppe IFOR. Ciò significa che i soldati italiani lavorano bene.

**Può citare un'occasione nella quale lei ha apprezzato particolarmente il lavoro dei soldati italiani?**

Certamente. La Divisione ha ricevuto una sera l'ordine di sequestrare due cannoni serbi da 130 mm. Rinvenuti in una zona non autorizzata a circa tre ore di trasferimento dalle nostre basi. La sera stessa è stato passato l'ordine alla Brigata «Folgore» che in poco tempo è riuscita ad organizzare l'operazione che necessitava dell'impiego di mezzi di trasporto pesanti e di un'autogrù, considerato che ogni pezzo di artiglieria pesava circa otto tonnellate. Bisognava fare in fretta, lavorando di notte, con la massima discrezione, per evitare che un'eventuale dimostrazione attorno ai cannoni, da parte della popolazione locale, potesse mandare a monte l'intera operazione. La Brigata «Folgore», partita dalle proprie basi nel cuore della notte, ha portato a termine l'operazione alle cinque del mattino e mi ha comunicato il seguen-

te messaggio: *«missione compiuta. Tutto in ordine, nessuna novità».* Io ho risposto: *«Bravi!».* Questa operazione ha dimostrato l'efficienza del Comando Brigata e le ottime capacità degli esecutori.

**Cosa pensa, Signor Generale, dell'attività condotta dagli Ufficiali e Sottufficiali italiani che lavorano insieme allo Stato Maggiore della sua Divisione?**

Devo veramente dire che il Generale Dell'Aglio, il rappresentante italiano nell'ambito del Comando Divisione, è, per me, un collaboratore ideale e validissimo, nel senso che il contributo da lui fornito va al di là dei semplici rapporti di lavoro. Fra noi si è stabilito, infatti, un legame di amicizia e penso che il modo in cui si lavora insieme ci permetta di affrontare problemi con calma in modo diretto ed aperto alle soluzioni più logiche ed appropriate. Per quanto riguarda gli Ufficiali e Sottufficiali italiani della Divisione, l'insieme dei quali è dell'ordine di una ventina di effettivi, per prima cosa sottolineo l'ottima conoscenza delle lingue. Riconosco che l'Esercito italiano ha selezionato il personale con cura e provo una certa invidia per questa capacità di inviare presso la Divisione Quadri del valore di quelli che ho alle mie dipendenze. Il loro inserimento nello Stato Maggiore è avvenuto senza alcun problema. Essi partecipano a tutti i *briefing* ed assolvono gli stessi incarichi devoluti agli Ufficiali francesi, che vengono portati a termine con grande senso di responsabilità. Posso veramente dire che essi lavorano come tutti gli altri Ufficiali francesi. Ma voglio aggiungere una cosa: nell'Esercito francese fra gli Ufficiali e Sottufficiali abbiamo uomini e donne. Ogni tanto, anche in operazioni militari, un sorriso femminile è importante, inoltre la presenza femminile, può, in molti casi, favorire le nostre operazioni soprattutto nei contatti con le popolazioni civili nel quadro delle attività del G5. Spero che l'Esercito italiano avrà la possibilità, nel prossimo futuro, di inserire personale femminile nei propri ranghi.

**In conclusione, crede che i soldati italiani stiano svolgendo un buon lavoro in Bosnia?**

Sì senza alcun dubbio. Non solo i soldati italiani, ma tutti i soldati della Divisione Multinazionale Sud-Est fanno un buon lavoro in Bosnia. I soldati italiani sono equipaggiati molto bene, mostrano notevoli energie e riconosco che stanno svolgendo un lavoro eccellente. Ma voglio elargire i miei complimenti non solo alla Brigata «Folgore» ma anche alla «Garibaldi» dicendo che i soldati che sono in Bosnia sono molto maturi, lavorano con grande abnegazione sopportano i disagi dovuti alle condizioni ambientali, non certo facili, con grande responsabilità e senso del dovere. E voi sapete che in zona di operazione le condizioni di vita sono difficili. C'è penuria di acqua, dobbiamo produrre elettricità, si alloggia in strutture spesso fatiscenti o in tenda o in moduli abitativi. Malgrado tutte le difficoltà tutti i giovani soldati che sono qui lavorano bene, con spirito elevato e tutti si prodigano ogni giorno per fare meglio.

## IL RUOLO DELLA PUBBLICA INFORMAZIONE

Una simile dimostrazione di forza da parte dell'IFOR, non poteva non calamitare l'attenzione della stampa internazionale (eccetto quella italiana!) e soprattutto dei giornalisti locali, che, fin dall'arrivo delle truppe italiane in zona, assediavano letteralmente la strada antistante l'ex scuola di Margetici. Il pericolo insito in una falsa e tendenziosa interpretazione dei fatti da parte della stampa era notevolissimo.

Per far fronte a questa ennesima insidia, la Divisione Multinazionale Sud-Est inviava sul posto due Ufficiali addetti stampa, (un Maggiore italiano ed un Capitano canadese) con il compito di «prendersi cura» dei giornalisti, di rispondere in prima persona alle domande di questi ultimi e di illustrare i lineamenti della operazione.

Il Comando dell'ARRC, nel frattempo aveva provveduto a diramare le «note di linguaggio» cui attenersi in caso di incontro con i giornalisti. Dichiarazioni inopportune alla stampa avrebbero potuto essere manipolate facilmente dai *media* e fomentare ulteriormente il nervosismo tra la popolazione. I politici e i militari serbi avrebbero potuto allora avere buon gioco nel far valere le proprie ragioni e il risentimento per la violazione del suolo patrio. Gli Ufficiali del PIO divisionale, in accordo con le direttive dell'ARRC, organizzavano il 20 di agosto, sul posto, una conferenza stampa aperta a tutti i giornalisti della stampa internazionale e locale, per i quali veniva preparato un vero e proprio *voyage de presse* da Sarajevo fino al luogo dell'operazione.

La conferenza stampa, realizzata nel prato antistante il deposito munizioni, veniva condotta dal Colonnello Di Grazia, Comandante dell'operazione, dal Colonnello Marriner, portavoce dell'ARRC, e dal Colonnello Fre-

re, Comandante del complesso Genio. I tre personaggi, alternandosi nel prendere la parola, permettevano così ai giornalisti di avere una visione completa della missione. Al termine questi ultimi hanno potuto accedere all'interno del deposito e rendersi conto di persona della quantità impressionante di materiale ivi presente e dei dati esatti sulla tipologia e l'entità del munizionamento rinvenuto.

I giornalisti hanno altresì potuto assistere ad una serie di esplosioni e recarsi sul posto per rendersi conto da vicino dello stato dei lavori condotti dai Genieri e che non vi erano danni ecologici rilevanti.

Nel pomeriggio, inoltre la stampa ha potuto incontrare il Gen. Walker, Comandante dell'ARRC, il quale, rassicurando i giornalisti sulla necessità del'operazione in corso e sul pericolo che la popolazione poteva correre a causa della presenza di un siffatto arsenale all'interno del loro Paese, ricordava quanto era previsto dagli Accordi di Dayton.

Nulla veniva nascosto, quindi, alla stampa, se non ciò che poteva riguardare questioni militari inerenti alla sicurezza, e questo nell'ottica di rendere trasparente più che mai l'opera dell'IFOR.

I giornalisti venivano invitati ancora a visitare i luoghi delle esplosioni, al termine dei lavori perché constatassero di persona che tutto o quasi era stato ricondotto allo stato precedente.

I rapporti diplomatici tra militari IFOR ed autorità civili, col concorso dell'OSCE e della Polizia militare ed internazionale, concorrevano poi a ricondurre ogni discussione nei limiti di un dialogo tra le parti.

In particolare l'IFOR rassicurava tutti, attraverso la stampa, che i danni derivanti dalle esplosioni sarebbero stati riparati.

In quest'occasione, più ancora che in altre, è stato dimostrato come la stampa può essere l'ago della bilancia di situazioni delicate e come tale può concorrere positivamente, se ben guidata, all'esito positivo di un'operazione.

## LA TERZA FASE DELL'OPERAZIONE

L'ultima fase dell'operazione, che prevedeva il ripiegamento del dispositivo in tempi successivi, presentava anch'essa grossi problemi specie dal punto di vista della sicurezza.

Tale fase comprendeva anche la delicata e quanto mai indispensabile bonifica delle aree di brillamento e di stazionamento.

Il movimento di deflusso, suddiviso in tre fasi, ha avuto, come necessario presupposto, il controllo dei punti sensibili lungo l'asse stradale ed il controllo delle aree e di tutto l'itinerario con il concorso degli elicotteri dell ALAT, del-

**Sotto.**
*Paracadutista italiano a presidio del deposito di Margetici.*

**A destra.**
*Una fase dell'operazione «Vulcano» presso il sito di distruzione assegnato agli italiani.*

le Forze Speciali, dei Carabinieri e della Gendarmeria, che hanno attivato, a tal proposito, posti di controllo e monitoraggio traffico.

## CONCLUSIONI

La Brigata «Folgore», già oberata dai molteplici compiti previsti da questa fase degli Accordi di Dayton, si è trovata a dover affrontare la più grossa operazione fra quelle condotte in Bosnia nell'ambito del controllo dei siti di armi e di munizioni in possesso delle fazioni. La quantità di personale multinazionale coinvolto in essa e la particolare tipologia della stessa, specie dal punto di vista della sicurezza e dell'enorme volume di materiale esplosivo da distruggere, hanno richiesto lo studio e l'adozione di predisposizioni tecniche e tattiche eccezionali. L'integrazione tra le diverse componenti impiegate (unità di fanteria, di artiglieria semovente, esploranti, guerra psicologica, elicotteristiche, forze speciali e di polizia militare) poteva risultare di difficile attuazione. Inoltre, l'attività delle unità del Genio italiane, rese più complesse dopo la decisione di sospendere le attività nel sito affidato ai francesi, poteva presentare problemi di esecuzione per quanto concerne il ritmo ed il rispetto dei tempi.

Ciononostante tutto si è svolto nei tempi previsti e gli inconvenienti sono stati di volta in volta superati grazie al concorso di tutte le componenti ed alla minuziosa attività di controllo svolta dal Comando italiano, assolutamente determinato nel portare a termine il compito ricevuto.

Le insidie di questa operazione, che potevano tradursi in ritorsioni serbe ed attentati contro le truppe IFOR, conseguenti alla percezione della distruzione quale atto ingiusto, erano molte. Il dispositivo militare, davvero efficace, unito alla probabile intenzione delle autorità serbe di giungere alle elezioni di settembre senza problemi, ha però impedito sorprese di questo genere.

Utilissimo si è rivelato l'impiego del SIACCON, che ha consentito di visualizzare in tempo reale le situazioni operative quali, ad esempio, il piano del fuoco dell'artiglieria e la posizione dei posti di blocco, oltre a realizzare collegamenti relativi a qualunque aspetto del problema operativo (emanazione di ordini, trasmissione messaggi, ecc.) anch'essi in tempo reale.

Fondamentali sono stati i collegamenti con le autorità civili e la volontà espressa di perseguire l'utilità comune alle due parti.

La professionalità delle diverse componenti multinazionali ha poi contribuito decisamente a fare, di un'operazione complessa, un successo pieno.

□

** Maggiore, impiegato presso il* Public Information Office *della Divisione Multinazionale Sud-Est a Mostar*

# RIORGANIZZAZIONE DELLA LEVA

di Antonio Cosma *

**L'opera di riorganizzazione della Leva sul territorio non può né deve trasformarsi in onerosi disagi per il cittadino. Le esperienze maturate in ambito Regione Militare Nord-Est contribuiscono ad evidenziare la possibilità di realizzare un moderno sistema interattivo tra gli «sportelli» dell'Esercito e il numeroso pubblico di utenti.**

L'attuazione del progetto di revisione e razionalizzazione dell'organizzazione territoriale della leva, è stata recentemente condotta a termine e in tale quadro sono stati soppressi Distretti Militari che svolgevano funzioni ridotte. La struttura così riconfigurata potrebbe essere suscettibile di ulteriori modifiche in senso riduttivo già nel breve periodo, se si considera il costante e progressivo calo demografico dei nati vivi maschi. In un contesto così delineato è da rilevare che una ottimale attività selettiva si esplica normalmente per bacini di utenza medi di circa 18 000 reclutandi per anno, atti a configurare un adeguato rapporto in termini di costo/efficacia dei relativi organi interessati quali Consiglio di Leva e corrispondente Gruppo Selettori.

È necessario far sì che questa ristrutturazione concepita su base riduttiva, non si trasformi in onerosi disagi per il cittadino. Significando che se per la selezione è ineludibile che il giovane chiamato alle armi si rechi presso il Distretto di competenza, per le restanti pratiche (presentazione di domande, concorsi, richieste di documentazione, ecc.) si è reso necessario provvedere diversamente. Per questo scopo occorre stipulare apposite convenzioni atte a costituire «Nuclei Informativi» presso le Amministrazioni comunali e provinciali interessate contestualmente allo scioglimento dei Distretti. In sostanza tali Nuclei sono configurati come piccoli distaccamenti dei Distretti Militari, costituiti da personale civile della Difesa (3-4 elementi). Essi accettano le domande che, successivamente, verranno consegnate a mezzo corriere agli Uffici del Distretto, cui sono collegati. Questi restituiscono i documenti inerenti alle istanze direttamente ai richiedenti tramite posta o attraverso gli stessi Nuclei Informativi. È stato valutato che

*Nucleo Informativo presso il Comune di Trieste*

mediamente circa 700-800 utenti al mese si rivolgono a ciascun Nucleo per richiedere informazioni o presentare domande

## L'UTILIZZAZIONE DELL' INFORMATICA

I Distretti Militari per fornire al pubblico un corretto servizio informativo si avvalgono al meglio dell'informatica.

A seguito dell'introduzione della Legge n. 241 del 7 agosto 1990, più nota con l'appellativo «sulla trasparenza», ha avuto inizio una politica gestionale tesa al conseguimento di una maggiore funzionalità del servizio informativo. Nel Distretto Militare di Padova nel 1993, ad esempio, è stata inaugurata una nuova collocazione infrastrutturale della Sezione Informazioni, che ha consentito la realizzazione della più valida struttura «di sportello» esistente nella Regione Militare Nord-Est. Collocati in un salone spazioso, della capienza di circa 500 persone, ben sei sportelli, muniti di impianto citofonico amplificato e protetti da un'ampia vetrata, sono a disposizione della cittadinanza.

Ognuno di essi è munito di *personal computer* e quattro sono collegati in rete con il Centro Elaborazione Dati della Regione Militare Nord Est tramite il Nucleo Elaborazione Dati del Distretto

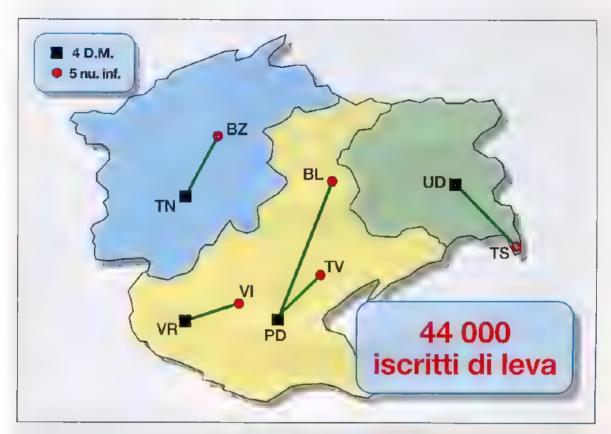
Due sportelli sono dedicati alla documentazione matricolare e amministrativa e dispongono di supporti informatici collegati con un archivio locale, nel quale sono stati memorizzati la maggior parte dei circa 800 000 fascicoli sistemati in un modernissimo archivio a due piani, contiguo alla Sezione Informazioni.

Con questo tipo di organizzazione, una richiesta di foglio matricolare viene ora evasa nel giro di 10-15 minuti purché il nominativo sia contenuto nel citato archivio informatico.

Un ulteriore ed analogo sportello è stato realizzato presso l'Ufficio Leva con le stesse modalità, collegando però il *personal computer* alla rete degli organi della leva.

I giovani interessati possono pertanto attingere presso gli sportelli notizie in «tempo reale» relative a posizione militare rispetto agli obblighi di leva, scaglione di avvio alle armi, ente addestrativo, profilo sanitario, reclutamenti ausiliari, speciali e volontari.

Possono inoltre avanzare istanze per anticipo o ritardo della visita di leva, visita domiciliare, arruolamento senza visita, nulla-osta per l'espatrio, dispensa dal compiere la ferma di leva, visita per delegazione, ritardo per motivi di studio, rinvii, differimento, nuovi accertamenti sanitari, ser-

vizio sostitutivo civile, situazione matricolare, richiesta fogli matricolari, pratiche medico-legali personale in quiescenza, avanzamento personale in congedo, concessione onorificenze

**GESTIONE INFORMATIZZATA DELLE DOMANDE DI RITARDO DEGLI UNIVERSITARI**

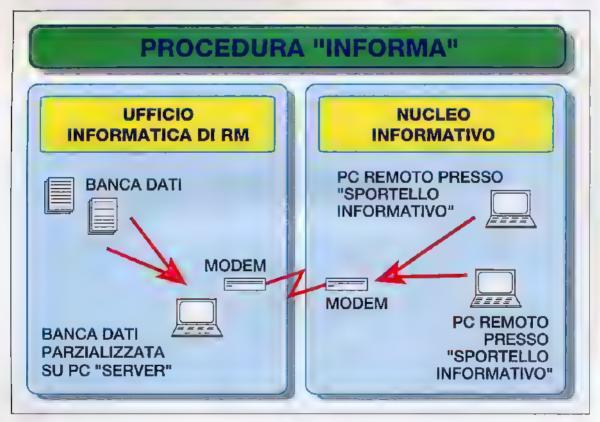
Gli studenti che intendono ottenere il rinvio del servizio militare, entro il 31 dicembre di ogni anno, debbono presentare domanda ai Distretti Militari di appartenenza. Per snellire le pratiche connesse a tale tipo di esigenza il Comando Leva Reclutamento e Mobilitazione, in collaborazione con l'Ufficio Informatica della Regione Militare Nord-Est, ha realizzato un programma per la gestione degli studenti universitari, che ha consentito dallo scorso anno, in via sperimentale, la dislocazione di un Nucleo dotato di *computer* del Distretto competente presso ciascuna università presente nell'area della Regione Militare Nord-Est, nel periodo ottobre-dicembre e in giorni ed orari prefissati. Ciò ha consentito di evadere in tempo reale le richieste di ritardo degli studenti interessati e diminuirne il consistente afflusso presso i rispettivi Distretti, anche perché essendo la Banca Dati relativa a tutti gli studenti della Regione Militare, la domanda può essere presentata presso qualsiasi università prescindendo dal Distretto di appartenenza. I Comandanti dei Distretti rilasciano a loro volta annualmente apposita delega, relativamente agli arruolati di competenza, con cui il Comandante del Distretto che procede in sua vece, è autorizzato a concedere il beneficio del rinvio per motivi di studio. Lo studente deve solo presentare la domanda di rinvio, corredata dalla certificazione di iscrizione per il primo anno e del superamento dei previsti esami per gli anni successivi. Se il citato studente ha chiaramente titolo al ritardo, lo otterrà subito, se invece la sua situazione presenta qualche dubbio otterrà la ricevuta di presentazione della domanda, mentre l'esito gli verrà comunicato entro 90 giorni. L'aspetto più significativo di questo servizio consiste nel fatto che per uno studente che risieda, ad esempio a Tarvisio, e quindi appartenga al Distretto di Udine e frequenti l'università a Padova, non è più necessario recarsi a Udine per chiedere il rinvio, ma potrà farlo attraverso il nucleo del Distretto di Padova dislocato presso l'Università patavina, con sicuro risparmio di tempo e denaro.

Qualora il programma fosse esteso a livello nazionale, l'universitario appartenente a qualsia-

si Distretto sarebbe posto in condizione di chiedere il beneficio del ritardo presso qualunque università italiana.

**NUCLEO INFORMATIVO MILITARE**

Ciascun Nucleo Informativo è costituito, come già accennato, da tre-quattro impiegati dipendenti dal Ministero della Difesa. Tale personale deve essere in condizione di rispondere con competenza a tutte le richieste avanzate dal pubblico, fornire i moduli delle domande da compilare e le indicazioni sui documenti da produrre. Appare appena il caso di sottolineare la caduta d'immagine che potrebbe verificarsi a danno dell'Amministrazione ove un servizio del genere fosse disatteso a causa di imprecisioni o approssimazioni. Allo scopo di mettere il personale preposto in grado di utilizzare appieno le potenzialità fornite dallo strumento informatico, garantendo elevati livelli di professionalità nell'assolvimento del delicato compito, l'Ufficio per l'Informatica della Regione Militare Nord-Est, in collaborazione col Comando Leva Reclutamento e Mobilitazione, ha realizzato, e ha in via di esperimento presso i Nuclei, una particolare procedura denominata «INFORMA».

Questa si incentra sostanzialmente in un apposita Banca Dati ad ingresso condiviso da più utenti, che possono accedervi direttamente da una stazione remota, situata nel nostro caso all'interno del Nucleo Informativo, e collegata tramite linea telefonica con un apposito *server* dislocato all'interno dell'Ufficio per l'Informatica. Ogni stazione remota presenta una interfaccia grafica che riceve come *input* i dati caratteristici digitati dall'utente e propone come *output* i dati prelevati dal *server*. La stazione *server* utilizzata comprende un *personal computer* 386 DX 25 Mhz. La stazione remota è costituita da un *personal computer* con microprocessore non inferiore ad un 386. Il *software* che deve essere caricato sulla stazione remota consta di una serie di programmi in grado di gestire sia l'interfaccia grafica che il collegamento telefonico tramite *modem* con il *server*. In sostanza l'operatore del Nucleo Informativo, ottenuto l'accesso alla Banca Dati cui il proprio *personal computer* è collegato, immettendo il cognome e nome e data di nascita del richiedente può acquisire tutte le informazioni richieste. Contestualmente è stato realizzato un «ARCHIVIO» in memoria della stessa stazione remota, che consente all'operatore di accedere a qualsiasi argomento attinente il settore Leva Reclutamento Mobilitazione e fornire così in tempo reale il fac-simile di oltre 50 domande con l'e-

*Uno degli sportelli «INFORMATUTTO» del Comune di Trieste*

lenco degli eventuali documenti da allegare.

**UTILIZZAZIONE DEGLI SPORTELLI TIPO «INFORMATUTTO»**

Si tratta di una interessante iniziativa attualmente in fase di realizzazione da parte del Comune di Trieste in accordo con il Comando Regione Militare Nord Est, nell'ambito del progetto denominato «Trieste 2000». Tale iniziativa ha lo scopo di realizzare un efficace servizio di informazioni, a vantaggio della cittadinanza mediante l'impiego di procedure telematiche molto avanzate. Con tale progetto saranno dislocati, in diversi punti della città, sportelli «INFORMATUTTO» con lo scopo di migliorare la qualità dei servizi erogati dall'Amministrazione comunale. In tale contesto si è individuata la possibilità di inserire nel «pacchetto notizie» anche quelle attinenti il servizio di leva. L'iniziativa del Comune di Trieste ha destato vivo interesse da parte di altre Amministrazioni comunali ed attualmente sono in corso contatti preliminari con altri Comuni interessati all'iniziativa.

**CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE**

La Regione Militare Nord-Est, tramite il suo Comando Leva Reclutamento, ha concluso una fase di importante ristrutturazione in chiave riduttiva, tentando di ridurre al minimo i disagi per l'utenza da un lato, ma anche quelli del personale preposto alla gestione.

Il mantenimento di un giusto rapporto costo/efficacia, potrebbe portare ad ulteriori riduzioni ed accorpamenti nel breve periodo, anche perché il ricorso sempre più significativo alla telematica lo consente. Un approccio sempre più pragmatico alla possibilità di estendere ad altri utenti quali Amministrazioni comunali o, in futuro, agli stessi singoli cittadini l'accesso alle informazioni nel settore della Leva e del Reclutamento, a costo zero da parte dell'Amministrazione della Difesa, potrebbe rappresentare una valida soluzione al fine di fornire un servizio sempre più completo alla cittadinanza. Basti pensare che già l'*hardware* attualmente a disposizione per la procedura «INFORMA», presso l'Ufficio per l'Informatica del Comando Regione Militare Nord-Est, consente, già da adesso, di giungere fino a 128 collegamenti in contemporanea tra Banca Dati ed utenti remoti. In futuro con la procedura «INFORMA», si potrebbe attivare un numero TELECOM, conosciuto dal grande pubblico, mediante il quale qualsiasi utente, possessore di *computer*, stampante e *modem*, possa collegarsi alla Banca Dati Leva Reclutamento per ottenere «presso il proprio domicilio» tutte le informazioni consentite e fac-simile di domande che attualmente sono gestite dai Nuclei Informativi e dai Distretti.

Le esperienze maturate nella Regione Militare Nord Est contribuiscono ad evidenziare la possibilità di concretizzare, nel breve periodo, una sempre più fruttuosa integrazione tra l'Amministrazione della Difesa e le Amministrazioni locali, sempre più interessate a fornire alla propria cittadinanza servizi più completi ed efficienti.

Le risultanze di tali esperienze potrebbero essere estese a tutto il territorio nazionale così da creare le premesse per un modello generale più compiuto e caratterizzato senza dubbio da maggiore razionalità ed efficacia.

□

** Comandante della Leva, Reclutamento e Mobilitazione della Regione Militare Nord-Est*

# EFFETTO GIROSCOPICO

di Flavio Russo *

**Nessun legame, a prima vista, sembrerebbe intercorrere tra l'ingenuo gioco infantile di far rotolare un cerchio, percuotendolo di tanto in tanto con un bastoncino, ed il complicatissimo pilota automatico che, quasi magicamente, governa il volo di un gigantesco aereo di linea.**
**Eppure vi è un comune denominatore, cioè la capacità di autogoverno dei rispettivi moti, la cui origine può farsi risalire all'indomani dell'invenzione della ruota e che può essere facilmente ricondotta ad una esigenza di impiego e di tecnologia militare.**
**La ottimizzazione del fenomeno fisico ha poi consentito una miriade di applicazioni nel campo dell'ingegneria civile.**
**Un'altra apodittica testimonianza della straordinaria funzione della cultura militare quale sorgente perenne per la storia e la civiltà dell'uomo.**

*Dettaglio dell'impennaggio di una freccia per la rotazione.*

## LE ORIGINI

Innumerevoli volte la fuoriuscita accidentale dal mozzo di una ruota mal fermata, od anche il suo rotolare lungo una discesa, sarà stato osservato dai preistorici carrettieri con divertita curiosità. Per la stragrande maggioranza di quei lontanissimi nostri antenati lo spontaneo rotolamento della ruota in equilibrio verticale, quasi come supportata da un'asse invisibile, non sollevò particolari interrogativi. Assodato, infatti, che al cessare del moto la stessa si abbatteva da un lato, parve logico attribuirne il comportamento alla sua velocità. Pochissimi altri invece, ricavarono una diversa sensazione: non nella velocità ma nella rotazione intravidero la causale del fenomeno. Non era difficile far rimanere un tozzo punteruolo, oppure un uovo, in equilibrio sulla sua punta, facendolo piroettare vorticosamente: cessata la rotazione anche lui cadeva inesorabilmente.

Vuoi in seguito a queste quotidiane esperienze, vuoi per una fortuita circostanza, nel medesimo arcaico contesto si registrò un ulteriore progresso in materia. Alcuni cacciatori osservarono stupiti che quando le penne dei governali delle frecce – copiate dalle code degli uccelli – formavano fra loro una divaricazione, il dardo scoccato dall'arco prendeva immediatamente a roteare rapidissimo. Ma, a parte la suggestiva prestazione, ciò che più li impressionò fu la constatazione del sensibilissimo incremento di gittata. Interminabili prove confermarono la sensazione e condussero alla elaborazione di tecniche costruttive minuziose e mirate, accantonandosi, peraltro, ogni spiegazione del resto oziosa per chi doveva ogni giorno procacciarsi il cibo scagliando frecce!

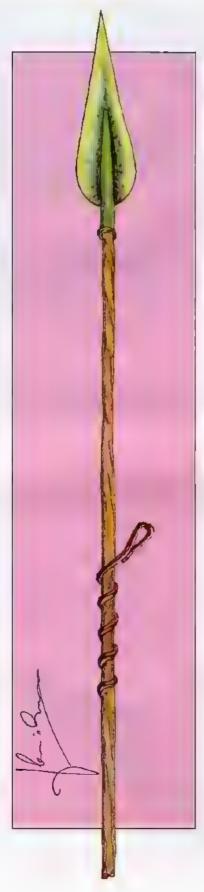
Restò comunque assodato che il volo di un'asticciola dotata di rotazione intorno al suo asse maggiore, ostentava una superiore stabilità e gittata, rispetto ad una convenzionale. Trascorsero da allora forse secoli, forse millenni, senza che nulla di nuovo si aggiungesse al riguardo, fin quando qualcuno non volle far ruotare anche le lance prefigurandosi analoghi vantaggi. Inutile però munire le appuntite pertiche di similari impennaggi, poiché la coppia generata dalla resistenza aereodinamica non imprimeva una sufficiente velocità angolare per attivare il fenomeno: il loro maggiore peso e la loro minore velocità ne erano la causa. Nulla di ciò, ovviamente, rientrava nel bagaglio culturale di quei preistorici ricercatori, che perciò non si lasciarono minimamente sco-

*Muraglia sannita sul monte Cila, sopra Piedimonte Matese.*

raggiare dai reiterati insuccessi. Alla fine però imboccarono una diversa strada.

In maniera alquanto nebulosa – siamo ancora ben lontani dall'avvento della scrittura – alcune etnie dell'Europa centrale – o secondo altri studiosi dell'Asia minore – vennero a capo del problema. Avvolgendo a spirale intorno ad un giavellotto una sottile fune, trattenendone intorno al pollice una estremità al momento del lancio, i tiratori riuscivano con un violento strappo ad imprimere all'arma una rapidissima rotazione. Gli esiti pratici confermarono le previsioni: il maggior peso del proietto, trasformandosi in maggiore inerzia stabilizzata, contribuiva sensibilmente all'incremento di gittata prodotto dalla rotazione in maniera di gran lunga più vistosa che nel caso delle frecce. Per molti studiosi l'eccedenza deve collocarsi fra il 50% ed il 70% rispetto alle gittate dei giavellotti convenzionali. I celti, e quindi i galli, i greci e gli italici, sembrerebbero tra i primi ad essersi avvalsi sistematicamente di tale artifizio, battezzato dall'etnografia «propulsore flessibile»: quanto agli «ultimi» ne esistono ancora ai nostri giorni parecchi, dispersi in varie parti del pianeta[1]

## COMPARSA STORICA

Attenendoci alla storia l'adozione del propulsore flessibile non gode di una esplicita menzione, né, meno che mai, per la sua intrinseca deperibilità del suffragio di un reperto archeologico. Uniche certificazioni d'impiego quelle indirette, grafiche e testimoniali: indispensabile sintetizzarle, a grandi linee, per non interrompere il pedinamento cronologico del fenomeno.

*Giavellotto con cinghia per la rotazione.*

La pittura vascolare greca ci ha tramandato un discreto numero di immagini che in maniera affatto enfatica o didascalica raffigurano il propulsore: segno inequivocabile della sua ormai risaputissima e diffusissima applicazione, almeno nel contesto mediterraneo.

Le prime tracce scritte invece si individuano nell'ambito della narrazione liviana. Lo scontro tra i bellicosi ed irriducibili montanari e le legioni romane ebbe quale teatro operativo gli aspri contrafforti appennici, dove ogni manovra campale riusciva impraticabile. Al suo posto cruente imboscate e feroci agguati, inframezzati da effimere conquiste di impervi caposaldi. Chi attualmente volesse visitare i luoghi di quel secolare conflitto individuerà, a dispetto dei millenni, con sorprendente facilità un incredibile numero di fortificazioni sannite che marcano quasi ogni cocuzzolo dell'appennino centrale e molte sue anguste giogaie. Opere di una estrema semplicità d'impianto e di una straordinaria approssimazione esecutiva, con una unica peculiarità informatrice del tutto inedita nell'intero patrimonio dell'architettura militare italiana, antecedente e successiva.

Tali costruzioni, erette impiegando grossi macigni, fatti rotolare dall'alto e posti in opera a secco, si presentano concettualmente simili – fatte salve le dimensioni – a pacifici muri di terrazzamento. Come questi, infatti, in corrispondenza della loro sommità presentano uno stretto ballatoio, ricavato colmando l'interstizio con la pendice di schegge e terriccio. Parallelo al ciglio un secondo muro identico, quasi a formare una sorta di gigantesco doppio gradino. Al di sotto gole e sentieri tattici.

Equiparare siffatte strutture a fortificazioni perimetrali permanenti dimostra una eccessiva banalizzazione interpretativa: man-

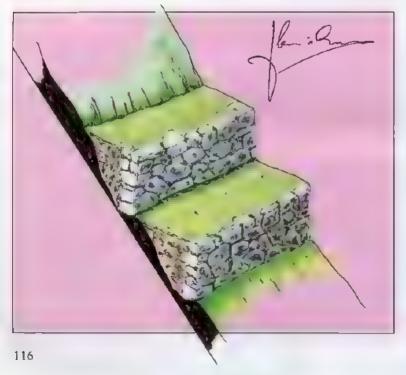
ca, tanto per cominciare, spesso la continuità perimetrale, peculiare di qualsiasi cerchia; manca, ancora più spesso, un relativo insediamento interno, precipuo della fortificazione classica; manca, infine, sempre l'intradosso delle muraglie indispensabile per lo sfruttamento del loro apporto difensivo.

Coerente perciò ritenerle opere di tipo campale, sebbene a valenza permanente. Ma in tal caso per quale tipologia di armi, al pari di tutte le opere campali, vennero strutturate?

Due indicazioni storiche ci agevolano l'interpretazione e ci forniscono, al contempo, una plausibile spiegazione sullo schieramento difensivo sannita. La prima concerne la modifica dell'ordinamento tattico romano, e dell'armamento legionario individuale nel corso di quella guerra. La seconda il racconto liviano della conquista di una delle principali città sannite: *Saepinum*.

All'avvio delle ostilità la legione romana si batteva spiegandosi a falange, ordinanza idonea a scontri aperti frontali. L'adattamento della modalità d'attacco alle alture del Sannio si dovette tradurre in breve in massacri allucinanti: subentrò pertanto l'ordinanza manipolare e l ordine sparso. Per i romani fu «guerra iniqua», per i sanniti la prassi. Ma subentrò pure l'adozione dello scudo «sannita», sufficientemente lungo da proteggere bene un soldato, e del *pilum*, un pesante giavellotto, copiato anch'esso dall'armamento nemico. L'ordine sparso e lo scudo più ampio sembrano conseguenze della falcidia imposta proprio dalla terza innovazione cooptata dai montanari: il *pilum*. L'assoluta semplicità del giavellotto, non consente supporre che i legionari romani ne fossero privi, o dovessero copiarlo per disporne: logico perciò presumere che tale adozione sottintenda una qualche caratteristica diversificante dal tradizionale, eccezionalmente mortifera. Una competente eco della nuova arma di provenienza sannita si rintraccia in Cesare, allorquando narrando di un suo reparto assediato dai galli, afferma di avervi fatto scagliare un *pilum cum epistula ad amentum deligata*, ovvero un giavellotto con un messaggio legato al suo propulsore, che nel frattempo per la terminologia militare romana era diventato appunto *amentum*.

Per la prima volta rintracciamo nelle pagine della storia la conferma dell'esistenza del giavellotto rotante ed il nome del suo propulsore flessibile mutuato dai sanniti. Il che ci rende possibile spiegarci l'impiego delle loro enigmatiche fortificazioni. Si trattava, in definitiva, di piattaforme per lanciatori, che schierandovisi sopra, in più ordini sfalsati – criterio analogo alle ordinanze dei fucilieri di linea – proiettavano sulle ondate attaccanti micidiali e sincronizzati nugoli di giavellotti. La traiettoria stabilizzata, la maggiore gittata e la provenienza dall'alto ne amplificavano non solo la virulenza ma ne impedivano il controtiro, pateticamente corto ed impreciso. Migliaia di legionari conclusero la loro esistenza con l'immagine di quella piroettante pertica che dopo un perfetto volo, gli si avventava addosso.

Persino le parole di Livio divengono, alla luce di quanto esposto, meno assurde e retoriche. Descrivendo l'assedio di *Saepinum*, il celebre storico, commemorando il valore dei sanniti per osannare quello romano, afferma che unici al mondo invece di difendersi dietro le loro mura, difendevano le stesse schierandovisi davanti: «*Non enim muris magis se Samnites quam armis ac virisi moenia tutabantur...*». Livio, dopo tre secoli dall'episodio non poteva ormai saperlo, ma non si trattava di un ottuso e tracotante eroismo: quella era semplicemente la configurazione difensiva sannita. Alle spalle di ogni schiera la muraglia della sovrastante piattaforma di lancio!

*Disegno raffigurante i gradoni delle fortezze sannite*

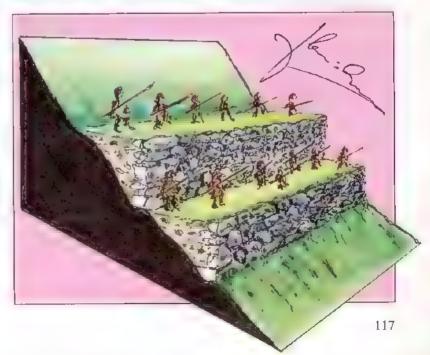
*Resti delle mura megalitiche del sito archeologico di Saepinum, Campobasso*

## INTERVALLO MEDIEVALE

Trascorsero i secoli: il giavellotto con *amentum* scomparve dai pianeggianti campi di battaglia europei vanificato dalla cavalleria corazzata. Non sparì però dovunque, né allora né dopo: attualmente infatti, è ancora utilizzato in Oceania dagli aborigeni australiani, ma soprattutto dai loro ragazzi come trastullo. Anche presso i Malesiani assolve la medesima funzione. Nella Nuova Caledonia invece è impiegato dai guerrieri in combattimenti tribali. Circa quest'ultimo consiste in una corda di fibre vegetali intrecciate, alquanto corta, non eccedente in media i 20 centimetri, munita di un cappio ad una estremità e di un nodo all'altra. Al momento del lancio il tiratore, dopo aver introdotto l'indice della mano destra nel cappio, l'avvolge per una unica spira all'asta, servendosi del nodo come appiglio per tenerlo temporaneamente aderente al legno, e quindi, scagliata l'arma, riesce così a provocarne la rotazione. Simile procedura anche nelle isole polinesiane. Nell'Asia, le segnalazioni della sua presenza, risultano scarse: era noto tuttavia ai Dravida dell'India, nella stessa forma di quello romano. Presente pure in America, nella penisola californiana presso gli indiani come ci è stato tramandato dai cronisti spagnoli. Anche nell'America meridionale, fra gli Yunca della costa peruviana, e più in generale fra gli eserciti incaici si ritrova ancora il propulsore flessibile

In conclusione è certo che in epoche diverse, e per spontanea elaborazione, l'*amentum* trovò in ogni parte del pianeta una più o meno lunga adozione nell'ambito dell'armamento bellico, e quasi dovunque in epoche successive decadde a puro livello ludico. Tanta diffusione si può comprendere solo ipotizzando una facile scoperta dell'effetto ed una sensibile miglioria del tiro. Lo scadimento invece, almeno per il giavellotto, a mutate modalità di combattimento ed alla spettacolarità delle applicazioni.

I dardi ruotanti, invece, conobbero costanti riproposizioni. I saraceni prima ed i turchi poi ne ottimizzarono gli impennaggi: è celebre del resto l'importanza dei contingenti di arcieri presso i loro eserciti. Nel mondo occidentale, invece, si diffondeva la balestra che per la notevolissima velocità iniziale impressa ai suoi verrettoni, sembrava non necessitare di analoghi accorgimenti. Non mancano tuttavia esempi di verrettoni con impennaggi angolati.

E proprio nel contesto di grezzezza medievale alla somministrazione della rotazione ai proietti per resistenza aereodinamica e per strappo tangenziale, si

*Ricostruzione dello schieramento di lancio sannita.*

aggiunse una terza maniera. Alcune balestre infatti, si realizzarono in modo da scagliare i loro dardi attraverso brevi canne, munite all'interno di profonde incisioni spiralate: l'obbligo meccanico avviava la rotazione.

## L'ETÀ MODERNA

L'avvento delle armi da fuoco non vanificò l'elaborazione ma anzi in breve la cooptò. Secondo diversi autori già prima della fine del '400 molti archibugi da caccia, e da tiro a segno, ostentavano canne rigate in modo da imprimere ai loro proietti l'ormai pienamente apprezzata rotazione. Verso il XVI secolo tutti i fucili di precisione sono rigati, e si intraprendono interminabili sperimentazioni per riuscire ad adottarla anche nelle artiglierie. Non diversamente del trasferimento dalle frecce al giavellotto, il problema si confermò a lungo insolubile. Enormemente diverse le quantità di forze in gioco, la densità dei proietti e le tolleranze tra anima e palla. E proprio la forma sferica dei proietti sembrava costituire il principale ostacolo risultando la sua superficie di contatto con le righe estremamente ridotta, quasi al limite di tangenza. Occorreva in pratica risolvere almeno tre distinti problemi per avvantaggiarsi delle ormai risaputissime migliorie di prestazioni nel settore delle artiglierie: l'impiego di proietti cilindro-conici, o cilindro-ogivali, il caricamento dalla culatta, sinonimo di affidabili otturatori, e un sistema di impegnare le righe elicoidali senza intasarle o spianarle rapidamente.

All'assedio di Gaeta, sugli oltre cinquecento cannoni presenti tra le due parti, poco meno di un centinaio erano rigati, ma soltanto cinque, frutto dei lunghissimi studi e delle estenuanti sperimentazioni del Generale Cavalli, ostentavano tutte e tre le innovazioni. Sopravvissero pochissimi colpi: ma confermarono in pieno l'esattezza dell'impostazione. Del resto precise elaborazioni matematiche avevano fornito finalmente anche la spiegazione dell'ultramillenario fenomeno, battezzato a quel punto «effetto giroscopico».

*Disegno di uno dei primi proietti per cannoni rigati del Generale Cavalli*

Ogni massa rotante intorno al proprio asse tende a mantenere stabile il suo orientamento, non potendo variare la sua quantità globale di moto: questa in maniera approssimata l'enunciazione scientifica del fenomeno. Ma quali le sue applicazioni pratiche, al di là di quelle belliche innanzi ricordate?

Non sopportando una variazione d'orientamento ogni giroscopio reagisce al moto rotatorio terrestre che costantemente tende a farlo deviare, finché non allinea il suo asse con il meridiano locale. Raggiunto questo equilibrio, lo conserva stabilmente, indicando perciò con un estremo dell'asse il Nord geografico e con l'altro il Sud: sostituisce perciò la tradizionale bussola magnetica, fornendo indicazioni, ininfluenzabili dalle masse esterne ferrose o da campi magnetici artificiali.

Sempre per la stessa ragione se la massa in rotazione è costituita da una ruota, ad esempio di bicicletta o di motocicletta, il suo asse offrirà una notevole resistenza a mutare orientamento, e quindi consentirà l'equilibrio del mezzo non appena raggiunta una sufficiente velocità angolare: angolare, non traslatoria, tant'è che l'equilibrio rimane anche sui rulli a velocità traslatoria nulla!

Ma il giroscopio, in virtù della sua resistenza a cambiare orientamento, può fornire anche dati di rotta o di assetto e tramite opportuni sensori trasmettere gli ordini relativi ai servomotori degli organi direzionali, o degli stabilizzatori, che effettuano la correzione od il mantenimento di rotta o di assetto. Da qui, il suo impiego nei sistemi di controllo di navigazione subacquea, marittima, aerea e spaziale, dai sommergibili ai mercantili, dagli aerei ai missili interplanetari.

Di tante importantissime applicazioni, ben poco trapela all'esterno delle misteriose scatole riservate agli addetti ai lavori: solo gli sciami di motorini ci ripropongono costantemente il basilare effetto.

Del remotissimo passato bellico, invece, una modestissima estrema sopravvivenza: la trottola di legno a forma di cono, posta, mediante lo strappo della fune arrotolata a spirale sulla sua superficie esterna, in rapida rotazione sulla punta ferrata, tra lo stupore divertito dei bambini che assistono al prodigio del suo inspiegabile equilibrio.

☐

* *Scrittore e storico*

# L'ONORE MILITARE

di Giuseppe Rosin *

***Che cosa si intende per «onore militare»? E a quale modello ideale di condotta si ispira? Molto si potrebbe dire sul suo cammino spirituale, dall'ambito del diritto a quello della morale. Certamente l'«onore militare» non consente né impone comportamenti illegali: esso nasce e si forma dalle relazioni tra il militare e le Istituzioni, assumendo, come propri, i valori fondamentali dello Stato.***

Nel racconto autobiografico di de Vigny «Gli scrupoli d'onore di un soldato» un vecchio Aiutante incaricato dell'amministrazione delle polveri da sparo, interpellato da un superiore sul perché non smettesse di esaminarle e di verificare le cifre ed i conteggi annotati sui registri, risponde che voleva evitare ogni benché minimo rimprovero di negligenza. Quindi, in risposta all'osservazione che i suoi scrupoli apparivano eccessivi, con orgoglio esclama: «*Signor Tenente, quando si è nella Guardia non si è mai troppo scrupolosi sul tema dell'onore*»

E dello stesso de Vigny è noto il passo in cui si narra dello sconforto che coglie il Comandante della fregata «Boudeuse» quando, tornato in porto, si rende conto di tutta la mostruosità dell'ordine da lui dato, pur in obbedienza al Comitato di Salute Pubblica (1794), di fucilare l'equipaggio della nave inglese catturata in un'azione di guerra. L'Ufficiale, d'improvviso, si sente umiliato di trovarsi in pugno «*la sciabola dello schiavo in luogo della spada del cavaliere*» e disonorato per non aver saputo imitare la disobbedienza di quel Visconte d'Orte, che a Carlo IX, che gli ordinava di estendere a Dax la notte di San Bartolomeo parigina, con forza aveva risposto: «*Sire, ho comunicato l'ordine di Vostra Maestà ai suoi fedeli abitanti e uomini di guerra: non ho trovato che ottimi cittadini e bravi soldati, e nemmeno un carnefice*».

Il Comandante della «Boudeuse», come ancora racconta de Vigny, non riesce in modo alcuno a riacquisire stima e fiducia in se stesso. Pertanto, si ritira dal servizio e in breve tempo muore di crepacuore.

Nel segno della continuità, nei regolamenti militari del nostro e di altri Paesi torna ripetutamente la menzione dell'«onore» e dell'«onore militare» e del «senso dell'onore». E la stessa Costituzione della Repubblica all'art. 54 senza reticenze dispone che ogni pubblica funzione sia adempiuta «*con disciplina ed onore*».

Sostanzialmente immutabile è il «senso dell'onore», che si ravvisa quando una persona abbia

***Paracadutista del Contingente «Airone» porta un bambino curdo in infermeria per una visita medica.***

comunque presente un modello ideale di condotta e si autostimi in funzione della capacità di adeguarvisi. Al contrario l'«onore», e quindi il modello cui conformare le proprie azioni, è estremamente mutevole, perché relativo ad un contesto sociale ben individuato nel tempo e nello spazio. Scriveva infatti l'aristocratico Alexis de Tocqueville al suo rientro in Francia dopo aver conosciuto la società e le istituzioni americane: «*Quello che i nostri padri chiamavano per eccellenza l'onore, non era che una delle sue forme. L'onore si ritrova dovunque in tempi democratici come in quelli aristocratici, però con altra fisionomia*».

Per ciò la qualifica di «uomo d'onore», che qualcuno si attribuisca o che anche da altri gli sia riconosciuta, non costituisce di per sé garanzia dell'orientamento della persona verso azioni commendevoli, o almeno non illegali. A questo riguardo, è tristemente noto a quali comportamenti conduce l'onore dei membri delle associazioni criminose. E lo stesso c.d. delitto d'onore comportava il sacrificio della vita altrui in nome dell'autotutela della propria onorabilità. Si considerino anche i «punti d'onore», che ancora sino a qualche decina d'anni fa, secondo una tradizione che aveva origine negli ordini cavallereschi medievali, davano vita a complesse vertenze e duelli nell'ambiente dei «gentiluomini», e quindi con una certa frequenza anche tra gli Ufficiali.

Ma l'«onore militare», che dunque non si identifica con l'«onore salottiero» o di quei ristretti circoli, non consente né impone comportamenti illegali, perché anzi si forma nell'ambito della relazione tra il militare e le Istituzioni, assumendo infine come propri i valori fondamentali dello Stato. Non a caso, e si tratta dell'esempio estremo, per i militari delle SS naziste «*Ehre und Plicht*», «Onore e Dovere», si contrapponevano a «*Liebe und Mitleid*», «Amore e Compassione».

E dunque nel nostro Paese l'«onore militare» non può che riprodurre la ricchezza dei valori e princìpi che sono posti a fondamento della Repubblica: la disciplina militare in funzione dei compiti di difesa e a garanzia della collettività e a tutela dei diritti del militare; il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; la subordinazione delle Forze Armate rispetto all'Autorità di governo; l'obbedienza nell'ambito della legalità e dei princìpi umanitari; il buon andamento dell'apparato amministrativo militare; ecc.. E il ripetuto richiamo, che figura nei testi legislativi e re-

*Militare del Contingente «Ibis» fraternizza con alcuni bambini somali.*

*Sottufficiale degli alpini del Contingente «Albatros» in Mozambico.*

golamentari, all'«onore militare» ha il significato di un'esortazione perché i militari si propongano un modello di comportamento che corrisponda alle leggi e ai princìpi dell'ordinamento della Repubblica.

L'ordinamento tanto più diviene effettivo, e le Istituzioni tanto più stabili, quanto più possono contare su un atteggiamento dei cittadini verso le leggi che non sia di mera osservanza, bensì di obbedienza consapevole e partecipativa. Il militare, alla pari di qualsiasi altro soggetto, è obbligato all'osservanza delle leggi; ma con l'esortazione al «senso dell'onore» viene egli sollecitato ad un passo ulteriore e più impegnativo, che lo colleghi più saldamente alle Istituzioni. Si tratta di un richiamo di grande importanza, in quanto rivolto all'appartenente all'organizzazione che ha il privilegio di essere dotata delle armi e che ha dunque il monopolio della forza.

Dovrebbe il militare attivare ogni energia intellettiva nel comprendere l'intrinseca giustezza dei vari comandi legislativi che riguardano il suo particolare *status* e quindi adeguarvisi come ad altrettanti imperativi morali, riconnettendo la sua onorabilità di uomo d'armi alla capacità di perseguire quel modello ideale. Il militare viene esortato ad un vero e proprio cammino spirituale che, muovendo dall'apprendimento di un imperativo postogli da altri, approdi infine nella consapevole adesione ad un corrispondente imperativo che sia posto da sé medesimo.

Molto potrebbe dirsi su questa ascesi, sul cammino spirituale dall'ambito del diritto a quello della morale, dall'eteronomia all'autonomia; fenomeno ben presente tra i membri di una stessa famiglia, e che però si ravvisa anche nella vita delle pubbliche Istituzioni. A questo riguardo può essere ricordato un personaggio letterario, il Principe di Homburg del drammaturgo von Kleist. Egli, Generale di Cavalleria dell'Esercito prussiano, trasgredisce l'ordine impartitogli e lancia la sua Cavalleria in battaglia anzitempo; nonostante avesse in tal modo conseguito la vittoria, viene condannato a morte dalla Corte Marziale. Inizialmente per puro istinto di sopravvivenza chiede al Sovrano la grazia; ma poi, quando questa gli viene offerta purché affermi che si trattava di condanna ingiusta, seguendo la coscienza e la legge dell'onore rinuncia alla grazia ed accetta consapevolmente la condanna. «*Lui agisca come la legge gli consente*, – egli dice del Sovrano – *a me tocca agire come devo*».

Il richiamo all'«onore», in definitiva, non è poi tanto diverso dall'esortazione, formulata nella Legge del 1978 sui princìpi della disciplina, secondo cui «*il militare osserva con senso di responsabilità e consapevole partecipazione tutte le norme attinenti alla disciplina ed ai rapporti gerarchici*». E del resto nella legislazione (in parte ancora vigente) del 1941, e quindi dello Stato totalitario, si persegue l'intento, in verità illiberale e antidemocratico, di garantire tramite sanzioni e strumenti penalistici questa adesione spirituale del militare alle leggi che lo riguardano. Viene punita la «sedizione militare», intesa

*Fase di carico di un CH 47 «Chinook» durante l'operazione «Pellicano».*

questa quale mero *seorsum ire*, quale semplice accordo di volontà tra i militari non del tutto in linea con la gerarchia; è penalizzata l'«ignoranza dei doveri militari»; è punita ogni attività diretta a creare tra i militari uno stato d'animo di «distacco dai doveri militari» o il «malcontento per la prestazione del servizio alle armi» (e ciò mentre, secondo una tradizione ottocentesca, proprio *«la noia e il malcontento sono i lineamenti fondamentali del volto militare»*). Ma l'aspetto estremo di questa tendenza, che aspirerebbe ad imporre con il diritto un qualcosa che può conseguirsi soltanto con l'ascesi etica, è rappresentato da quella disposizione del codice di guerra per cui è punito il Comandante che dà il segnale della resa *«senza aver fatto quanto gli era imposto dal dovere e dall'onore»*: la sanzione giuridica dovrebbe operare non già in relazione a norme poste dalla legge bensì nei confronti di norme etiche che lo stesso Comandante si sia autoimposto.

Da qualche tempo l'intento di sollecitare il «senso dell'onore» a sostegno della legalità viene perseguito con l'elaborazione ed approvazione di «Codici deontologici» da parte degli Ordini professionali e delle Associazioni rappresentative di categorie di dipendenti pubblici e privati. Tale strumento è adottabile anche per i militari, a condizione tuttavia che l'iniziativa venga deliberata dai Comandi. Su questa via si è di recente posto il Comando Generale della Guardia di Finanza con l'approvazione del «Codice deontologico della Guardia di Finanza». Il documento, che in sedici articoli delinea la figura del finanziere-modello, è interessante anche per la consapevolezza che si tratti di un *«insieme di regole di autodeterminazione»* la cui *«forza cogente deriva dalla spontanea ed incondizionata adesione degli appartenenti»*.

Come già avvertiva de Tocqueville, l'egualitarismo proprio delle democrazie, da un lato porta ad una diffusione del «senso dell'onore» in vasti strati della popolazione; ma dall'altro ne diminuisce l'intensità. Ciò comporta che la formazione dell'«onore militare» nella nostra e nelle altre democrazie, pur necessariamen-

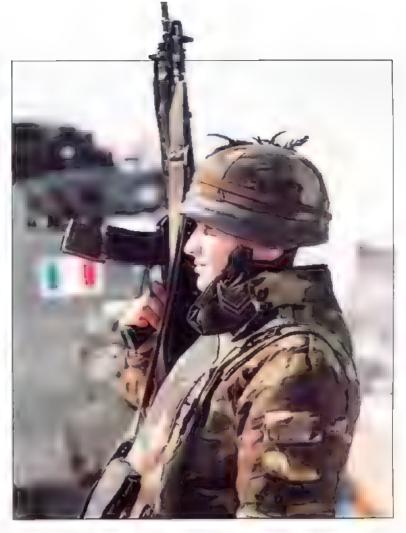
*Elisbarco di paracadutisti nel corso dell'esercitazione «Eolo '96».*

*Bersagliere della «Garibaldi» impegnato con il Contingente italiano di IFOR in Bosnia*

te realizzandosi in riferimento a valori universalmente o almeno ampiamente riconosciuti, trae linfa vitale dal permanere delle diversità, e quindi dalla consapevolezza dell'appartenenza ad un'Istituzione con compiti del tutto particolari e del possesso di uno *status* personale per molti profili *sui generis*.

E proprio su questi aspetti è auspicabile, se si ha veramente a cuore l'«onore militare», che è bene così prezioso per le Istituzioni, una generale presa di coscienza, certamente da parte dei militari, ma anche di ogni altra componente dello Stato e della società civile.

Nell'attuale situazione di crisi, morale e d'identità, delle Forze Armate, appare sintomatico l'appello ai militari da parte del Generale che lascia il servizio (vedasi la rubrica *Diritto di replica* nel n. 3/1996 di questa «Rivista»), a «*svolgere eminentemente i compiti militari abbandonando e riducendo al minimo l'accessorio*» e a riaffermare «*la validità e necessità della missione militare, intesa come incondizionato servizio alla Patria reso con modalità e spirito diversi da quelli correnti*». «*Altrimenti*» – dice ancora l'Alto Ufficiale – «*sembra inutile predicare e pretendere una morale militare diversa da quella di qualunque altro dipendente dello Stato, che non si accontenti dell'osservanza formale della legge ma che investa più profondamente la coscienza dei singoli ...*».

D'altra parte, deve pur riconoscersi che un buon contributo alla cennata confusione dei ruoli e delle condizioni soggettive proviene da una certa tendenza ad ampliare, e in realtà a snaturare, il concetto di «difesa della Patria», sino a comprendere compiti che, per quanto irrinunciabili e nobilissimi, a quella nozione non sono obiettivamente riconducibili perché non consistono in attività direttamente rivolte a garantire la sicurezza della collettività nazionale e dello Stato. Si consideri inoltre la surrettizia abolizione dell'obbligo del servizio militare ancor prima che il Legislatore si sia pronunciato al riguardo, che deriva dall'attuale possibilità per i giovani di leva di compiere una scelta di puro comodo, invece che di coscienza, tra servizio militare e servizio alternativo.

Ma, anche prescindendo da queste ambiguità di fondo, è pur vero che qualche difficoltà ad una pronta identificazione del proprio ruolo, e quindi di un modello con cui confrontarsi, può derivare al militare anche dai mutamenti intervenuti sullo scenario politico internazionale, tali da mettere in crisi l'idea che il servizio militare ad altro non possa collegarsi se non a compiti di difesa della collettività nazionale: è ormai un fatto acquisito che reparti delle nostre Forze Armate siano impiegati all'estero in operazioni di polizia internazionale. E solamente il futuro potrà chiarire se questa novità debba segnare un certo allontanamento del servizio militare dal mondo dei valori, o aprire invece nuovi orizzonti per l'onore militare.

□

** Presidente del Tribunale Militare di Padova*

B) VISTI ...

...nello, dir. sezione ed

... alle ore ...
... alle ore ...

...vitto/alloggio a carico

... alle ore ...
... alle ore ...

...alloggio a carico

...ferimento)

...partito

MODULARIO
Difesa 6548

Mod. DP 6548
(ex 688/E, 75/7009/M, 513/A)

..., li ...

N. ... del Reg. F.V.

Al ...

Oggetto: FOGLIO DI VIAGGIO

La S.V. è comandata in missione per servizio isolato da ...
a ... per la durata presunta di giorni ...
ordinata da ...
per il seguente motivo: ...

La missione è a carico di ...
Data e ora della partenza: ...
Si autorizza l'uso di mezzo di trasporto ...

n. (1) ...

(1) Direttore, Comandante o Capo d'Ufficio.

A) ANTICIPAZIONI CONCESSE (a capitolo o su fondo scorta)

Corrisposta anticipazione di L. ... (... ...)
con ordine di pagamento n. ... del ..., da trattenere
all'atto del pagamento delle indennità.

n. ...

..., li ... Bollo d'ufficio

Roma - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - S.

# IL FOGLIO DI VIAGGIO

**Il documento cartaceo, spesso fonte di impaccio e di scandalo. A fronte dell'attuale complessa e intricata procedura, non è auspicabile il ricorso all'autocertificazione di chi in piena responsabilità sottoscrive modalità, tempi e luogo del servizio comandato?**

**di Giuseppe Ferrandu ***

Argomento di queste brevi note è il mod. DP/6548 (ex 688/E, 757009/M, 513/A) del Modulario Difesa, noto ai più come «foglio di viaggio». Supporto cartaceo di 857,5 centimetri quadrati che legittima il possessore/intestatario a prestare servizio fuori sede conferendogli titolo ad ottenere rimborsi e indennità in relazione alla durata della missione, al mezzo di trasporto utilizzato ed ai ristoranti/alberghi «visitati».

Chi scrive ha avuto modo di osservare (e di subire) per motivi professionali (e personali) l'evolversi di questo oggetto — non troppo misterioso — nel corso degli ultimi anni, traendone spunti e convincimenti per tentarne in

questa sede un'analisi espositiva.

Con encomiabile capacità di sintesi, l'estensore del modello DP/6548... ecc., è riuscito a comprendere in esso tali e tanti informazioni — con gli opportuni riscontri incrociati — che consentono a chi ne abbia titolo, capacità e volontà, di effettuare l'anamnesi del servizio isolato svolto, fin nei minimi dettagli e particolari, evidenziando fatti, circostanze e situazioni in cui il «comandato» è venuto a trovarsi. Tutto ciò in ossequio ad ormai consolidati e secolari princìpi di ordine amministrativo secondo cui l'onere della prova spetta all'imputato e non alla pubblica accusa. Perché di presunti reati si tratta, come si vedrà più avanti.

Il linguaggio usato è semplice, stringato, comprensibile anche ai non iniziati e burocratese quanto basta. È diviso in varie parti, ognuna delle quali è tesa a circoscrivere responsabilità di persone diverse

**Frontespizio**

È l'ordine emesso dall'Autorità titolare del corretto e legittimo impiego dei fondi del contribuente. È una sorta di *jus imperii* esercitato con un eufemismo lessicale di altri tempi (la S.V. è comandata...) nei confronti di chi, nell'interesse della Pubblica Amministrazione, deve recarsi in località diversa da quella di servizio. Infatti, devono essere particolareggiatamente indicate: la durata presunta del servizio (valutazione di merito), l'Autorità che lo ha disposto (limitazione eventuale della responsabilità dell'Autorità ordinante), la motivazione (cui è dato ampio spazio — quattro righe — per dare esaustiva ed ampia dimostrazione in merito all'opportunità dell'ordine

emesso), la data e l'ora della partenza (vincolante per il «comandato») e l'autorizzazione all'utilizzo al mezzo di trasporto (di norma ordinario e/o militare, quasi sempre su terraferma). Il tutto ufficializzato e formalizzato con timbro e firma del Direttore, Comandante o Capo Ufficio che si presume abbia preventivamente valutato, meditato e deciso circa i tempi, le disponibilità finanziarie, la sistemazione logistica e quant'altro che, con ... ulteriore esercizio di fantasia possa definire le modalità esecutive della missione.

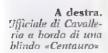
### Anticipazioni concesse (Parte A)

L'analisi lessicale di questi due termini assume un significato di «benevola elargizione». La Pubblica Amministrazione anticipa e concede al comandato su sua richiesta — solitamente scritta — la somma necessaria all'espletamento del servizio di cui dovrà successivamente rendere conto. Tale attività definisce la responsabilità di chi con innate doti di preveggenza, dovrà valutare aprioristicamente il costo di una struttura alberghiera non meglio definita, la diaria da corrispondere per un servizio di durata ancora presunta, da sommarsi a dati certi quali il costo dei biglietti, le 2 (due) lire per indennità chilometrica nel caso di utilizzo di mezzi terrestri militari (tipo, targa) e «sicuramente» le 43 000 lire per pasto. Il tutto rapportato al 75% con formalizzazione di bollo tondo, timbro, firma, luogo, data ed estremi dell'ordine di pagamento con cui vengono concesse le anticipazioni.

### Visti d'arrivo e di partenza (Parte B)

Fino a quattro. Ed al grado di Tenente Colonnello, Direttore di Sezione ed equiparati. Implicano la responsabilità di chi «vede» arrivare e «vede» partire il comandato nella e dalla località ove si è svolto il servizio. Il certificante, con bollo tondo, timbro e firma, asserisce anche che il «nostro» ha o non ha fruito di vitto e/o alloggio a carico dell'Amministrazio-

**Sopra.**
*Posto di blocco organizzato da una squadra di meccanizzati nell'ambito dell'operazione «Partenope».*

**A destra.**
*Ufficiale di Cavalleria a bordo di una blindo «Centauro»*

*Il monitoraggio delle coste pugliesi nel corso dell'operazione «Salento» ha consentito di arginare il flusso migratorio di profughi clandestini in Italia*

ne, quasi fosse un'ombra che lo ha seguito per tutto il tempo in cui ha espletato il servizio fuori sede. Tale esercizio può essere ripetuto fino a quattro volte, anche da quattro Autorità diverse, nel corso dello stesso servizio isolato.

**Competenze e spettanze**

Per quanto attiene ai ristoranti, il personale che riveste un grado dirigenziale può «nutrirsi» fino a un corrispettivo massimo giornaliero di lire 118 300, anche per una sola volta purché il servizio isolato superi le 8 ore. Tutti gli «altri» non hanno analoghe facoltà: dalle 8 alle 12 ore hanno diritto ad un solo pasto fino a lire 43 100, oltre le 12 ore i pasti rimborsabili possono essere due, per un importo complessivo, però, che non superi le lire 85 700 documentate con due distinte ricevute.

Cosa dire poi della lezione di burocrazia necessaria ad illustrare ad un cameriere le particolarità con cui deve essere redatta una fattura: «... mi raccomando, scriva il mio nome e cognome, il Reparto di appartenenza, ... elenchi distintamente le pietanze servite, eviti cancellazioni e correzioni...».

Analoga «lezione» dovrà essere tenuta al portiere di turno nel caso di utilizzo di una struttura alberghiera. Si assiste, in tale sede, alle magre figure che il dipendente è costretto a fare nel tentativo di far capire che la fattura non deve indicare null altro che il pernottamento escludendo, a rigore, la colazione pur compresa nel prezzo.

Quanto finora esposto non può considerarsi esaustivo delle molteplici particolarità e adattamenti che il dipendente, in ossequio alla norma e con improvvisata capacità di mediazione, è costretto a richiedere al titolare del pubblico esercizio.

**Dichiarazione di rientro in sede**

È un'altra «visione» che spetta a chi ha disposto inizialmente il servizio. Fino a qualche tempo fa, in carenza di esplicite norme, tale Autorità doveva «armonizzare» la certificazione del rientro in relazione al «visto partire» dalla località di missione. Estremizzando il concetto (non troppo, nel caso di rientri in ore notturne) ed adattando la realtà con la certificazione, si è provato più volte ad immaginare il Comandante che nottetempo aspetta il rientro del «missionario». Recentemente, il buonsenso normativo ha prevalso. Il Comandante può certificare il rientro in sede, in tali casi, all'inizio delle operazioni del giorno successivo.

**A destra.**
*Paracadutisti della «Folgore» impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani»*
**In basso.**
*Ufficiale dei bersaglieri ispeziona un posto di controllo nel corso dell'operazione «Riace».*

Tuttavia, il paradosso permane laddove si ipotizzi un caso di rientro notturno in sede da certificarsi (previa «visione») dal Comandante che certamente, all'inizio delle operazioni giornaliere, di solito ha compiti ben più urgenti ed importanti da assolvere.

**Dichiarazione dell'interessato (Parte C)**

Finalmente il «nostro» si autocertifica. Dichiara infatti — sotto la sua responsabilità — quanto finora disposto, visto e certificato da altri. A livello teorico e tenuto conto delle premesse e delle particolarità di cui si è sopra argomentato, l'interessato, in tale sede, «avalla» in modo meramente ripetitivo quanto Autorità a lui superiori per grado e/o funzione hanno precedentemente certificato. Ciò appare come un'evidente contraddizione alla luce di una non più recente normativa (valida per tutti i cittadini italiani) che attribuisce particolare valenza a tale forma di autocertificazione.

**Liquidazione (Parte D)**

È la «sostanza» del problema di cui si argomenta. Ammesso e concesso che siano state espletate e certificate tutte le attività svolte fuori sede, si arriva finalmente alla resa dei conti mediante l'esibizione di fatture, ricevute fiscali, scontrini e biglietti ferroviari (e/o per percorsi ordinari) che devono essere «in armonia» con date, luoghi e tempi del servizio reso.

Il comandato effettua una prima valutazione di ordine meramente venale: *«...quanto ci rimetterò questa volta?»*. Già, perché quanto lui si accinge ad esibire (spese vive) non sempre è ammesso a rimborso. Altro piccolo calcolo mentale: *«...comunque, se non mi rimborsano il biglietto dell'autobus e del panino consumato in un bar/ristorante o in treno — in alternativa al pasto — mi resta sempre la diaria... dopo tutto sono stato fuori due giorni»*. Alcuni giorni dopo - nel migliore dei casi — *post exibitionem* all'Ufficio/Comando competente (leggasi Servizio amministrativo) la prima sorpresa: *«... mi dispiace, ma la circolare..... non prevede il rimborso per quanto hai speso per un albergo di categoria non prevista per il tuo grado... poi, sai benissimo che lo scontrino fiscale per il panino ed il biglietto dell'autobus non sono ammessi a rimborso... poi, se anche volessi interpretare estensivamente la norma liquidando la fattura alberghiera, la telefonata interurbana che hai dovuto fare per motivi di servizio e la colazione in albergo sono assolutamente vietate»*. Il «nostro», dopo aver vissuto vari aspetti facciali, che riesce decentemente a mascherare perché l'educazione e il grado rivestito gli impongono di non esternare i suoi umori, quasi con indifferenza appone la firma per quietanza e lascia l'ufficio cassa con propositi di vendetta: *«...la prossima volta non mi fregano... chiederò*

*Sottufficiale impegnato nell'addestramento al combattimento in un centro abitato.*

*all'albergatore — stavolta della categoria prevista — se può eccezionalmente fatturarmi un importo unico che comprenda colazione, biglietti di autobus, caffè..., il collega... mi ha detto che esiste un albergo in via...».*

**Ordine di pagamento (Parte F)**

Altra «visione», per la seconda volta, da parte del Capo Servizio Amministrativo che «approva ed autorizza» il pagamento della somma onnicomprensiva con imputazione a capitolo. È noto ormai a tutti che al primo gennaio di ogni anno e — nel migliore dei casi — fino al venti febbraio, non è mai arrivata a livello periferico alcuna assegnazione. Si ha talvolta notizia di «preavvisi», «autorizzazioni di massima», — quasi sempre per le vie brevi — da parte dei Comandi sovraordinati, ma mai — in senso tecnico/amministrativo — conferma delle assegnazioni (legittimazione ad erogare). Come fare allora per servizi necessari, urgenti e indifferibili da espletarsi in tale periodo? Sopperisce la norma che prevede l'imputazione a fondo scorta degli anticipi concessi al personale (R.A.U. – titolo XII – capo III). Ma se l'anticipo deve essere commisurato al 75%, quando il nostro comandato potrà ottenere i suoi residui crediti?

*«Vuolsi così colà dove si puote...... e più non dimandare»* (Dante – Inferno – Canto III).

**Qualche timida proposta**

Trovare una soluzione a tali problematiche non è semplice né può ricercarsi tra queste righe. Tuttavia, alcune linee guida già esistenti nel nostro diritto positivo possono essere adottate ed opportunamente adeguate allo scopo di evitare inutili trattative ed eventuali patteggiamenti che, in questi ultimi tempi, purtroppo, hanno destato l'attenzione dell'Autorità Giudiziaria Ordinaria e Militare

Una prima via potrebbe essere individuata nel D.L. 29/93 laddove vengono definite le funzioni e responsabilità dei dirigenti (art. 3), il potere di organizzazione delle Amministrazioni Pubbliche (art. 4), e la gestione delle risorse umane (art. 7). Perché non adottare, in analogia a quanto avviene in altri Stati, un sistema che preveda un «gettone/giorno» comprensivo del costo del biglietto di un mezzo pubblico (facilmente desumibile dai tariffari) e di una diaria che tenga conto del costo della vita in ciascuna delle 95 Province italiane? Il dirigente che ordina il servizio potrà in tal modo valutarne aprioristicamente il costo/beneficio e decidere di conseguenza in piena responsabilità ed autonomia gestionale in relazione alle risorse finanziarie disponibili.

Una seconda via sembra consentirla la Legge 15/68 con l'autocertificazione dell'interessato che sottoscrive in piena responsabilità (penale ed amministrativa), modalità, tempi e luoghi ove ha svolto il servizio.

Attendiamo, fiduciosi, che qualcosa avvenga.

☐

** Tenente Colonnello, Capo Ufficio Amministrativo presso l'Accademia Militare di Modena*

# ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

| Codice | Titolo | Prezzo |
|---|---|---|
| 26 | Storia delle dottrine militari | L. 35 000 |
| 46 | Diario di un combattente in Libia | L. 4 000 |
| 123 | L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa | L. 20 000 |
| 125 | Storia del servizio militare in Italia - Vol. V ( Tomi 1 e 2 ) | L. 50 000 |
| 127 | Diritti e doveri del cappellano militare | L. 20 000 |
| 133 | Strategia della ricerca internazionalistica | L. 20 000 |
| 134 | I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero | L. 45 000 |
| 135 | Palmanova | L. 10 000 |
| 137 | Rapporto di ricerca su Movimenti migratori e sicurezza nazionale | L. 20 000 |
| 138 | Rapporto di ricerca su nuove strutture di sicurezza in Europa | L. 20 000 |
| 140 | Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della NATO | L. 18 000 |
| 142 | Videocassetta VHS «Militaria in Europa» Edizione 5ª | L. 20 000 |
| 145 | L'impatto economico delle spese militari | L. 20 000 |
| 146 | I paesi della sponda sud del mediterraneo | L. 20 000 |
| 147 | I problemi della sicurezza nell'Est europeo | L. 20 000 |
| 149 | Presupposti concettuali e dottrinali per la configurazione di una futura forza di intervento | L. 20 000 |
| 151 | Sottufficiali delle Forze Armate | L. 18 000 |
| 156 | Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol. III | L. 18 000 |
| 157 | Politica militare e sistema politico | L. 20 000 |
| 158 | Sicurezza e insicurezza nell'Europa post-comunista | L. 20 000 |

**Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:**

| CODICE | TITOLO DELLA PUBBLICAZIONE | PREZZO |
|---|---|---|
| | | |
| | | |
| | | |
| | | |
| | | |
| | | |
| | | |
| | | |
| | | |
| | | |

| | | |
|---|---|---|
| 159 | I medici militari italiani nella Resistenza all'estero | L. 45 000 |
| 160 | La Resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro - Sangiaccato - Bocche di Cattaro | L. 60 000 |
| 161 | Indagine sulla propensione delle donne italiane a svolgere il servizio militare | L. 20 000 |
| 164 | Sistema di sicurezza dei Paesi del Golfo. Riflessi per l'Occidente | L. 20 000 |
| 165 | Il ruolo del pilastro europeo della NATO | L. 20 000 |
| 166 | La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo | L. 60 000 |
| 167 | La Resistenza dei militari italiani all'estero. La Divisione «Garibaldi» | L. 60 000 |
| 168 | Sistema di controllo dell'esportazione degli armamenti e della tecnologia | L. 20 000 |
| 169 | Emergenza marittima e Forze Armate | L. 20 000 |
| 170 | L'organizzazione e l'architettura $C^3I$ per il vertice decisionale nazionale | L. 20 000 |
| 171 | La disintegrazione dell'impero sovietico. Sicurezza in Asia centrale | L. 20 000 |
| 172 | Evoluzione del rischio da sud e misure di difesa | L. 20 000 |
| 173 | Organizzazione e burocrazia | L. 30 000 |
| 175 | Ristrutturazione dell'Esercito: un'occasione perduta? | |
| 177 | Quinto Cenni artista militare | L. 15 000 |
| 178 | La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica | L. 60 000 |
| 179 | Presente e futuro della professione militare | L. 20 000 |
| 180 | Indipendenza ed imparzialità della Pubblica Amministrazione | L. 20 000 |
| 181 | Programmazione finanziaria ed impiego decentrato dei fondi per spese di funzionamento (Circolare 6000/95 SME) | |
| 182 | Il clero palatino tra Dio e Cesare | L. 30 000 |
| 183 | La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e Isole dello Ionio | L. 60 000 |
| 184 | Possibili effetti della legge sull'obiezione di coscienza | L. 20 000 |
| 185 | La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro settentrionale | L. 60 000 |
| 186 | Geoeconomia. Nuova politica economica o semplice protezionismo? | L. 30 000 |
| 188 | L'Aviazione dell'Esercito. Dalle origini ai giorni nostri | L. 60 000 |
| 189 | Esercito di oggi, Esercito del futuro. Evoluzione o involuzione? | |

Desidero abbonarmi per l'anno 1997 alla

**Rivista Militare**

**Ho versato L. 22 000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a: SME - Rivista Militare - Roma, in data .........**

Cognome ..........

Nome ..........

Via ..........

CAP .......... Città ..........

Firma ..........

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER L'ABBONAMENTO 1997 ALLA

**RIVISTA MILITARE**

**Via di S. Marco, 8**

**00186 ROMA**

# CONCORSI E ARRUOLAMENTI

## PER IL RECLUTAMENTO DEL PERSONALE

### SCUOLA MILITARE "NUNZIATELLA"

Liceo-collegio statale per il conseguimento della maturità classica o scientifica
Età massima: 17 anni
Titolo di studio: ammissione al 1° liceo classico o al 3° liceo scientifico

### ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

Istituto di formazione degli Ufficiali in servizio permanente
Età massima: 22 anni;
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore.

### VOLONTARI

Età: tra i 17 e i 22 anni;
Titolo di studio: licenza media inferiore

### VOLONTARI GENIO FERROVIERI

Età: tra i 17 e i 22 anni;
Titolo di studio: licenza media per gli Allievi Manovratori e Allievi Ferrovieri
Diploma di scuola media superiore per Allievi Macchinisti e Capi Stazione
Possibilità di assunzione nelle Ferrovie dello Stato

### TENENTI DEI "CORPI LOGISTICI"

Età massima: 32 anni
Titolo: abilitazione professionale di medico, chimico-farmacista o veterinario (a seconda del servizio);
laurea in scienze giuridico-economiche per il corpo di commissariato

### UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DEL CORPO TECNICO

**Sottotenenti:** riservato a giovani in possesso del biennio propedeutico della facoltà di ingegneria;
Età massima: 26 anni;
**Tenenti:** riservato a giovani in possesso del diploma di laurea in discipline scientifiche
Età massima: 30 anni

### UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELLE ARMI E DEI CORPI AUTOMOBILISTICO, DI COMMISSARIATO, DI AMMINISTRAZIONE, SANITARIO, VETERINARIO E TECNICO DELL'ESERCITO

Età massima: 37 anni;
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore;
Laurea per il corpo tecnico

### UFFICIALI DI COMPLEMENTO DEL CORPO SANITARIO E VETERINARIO DELL'ESERCITO

Età massima: 37 anni
Titolo di studio: laurea in medicina, chirurgia, odontoiatria o veterinaria

# SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

**Army's New Frontiers, interview with Piero Ostellino and Giovanni Sartori, by Danilo Moriero (p. 4).**
Germany, in the perception of some observers, seems to be progressively taking on a leading role in European economy. Neither France, which at first shared its strategies, nor Great Britain manage to propose a valid and consistent alternative policy. In the meanwhile, in the former Soviet Union, utmost political uncertainty persists after a too quick disintegration. In this magmatic situation, Italy, maintains the Author, must acquire full awareness of its future role, relaunching its foreign and defence policy without forgetting to sustain the Army.

Our Country must needs pursue full European integration also at the cost of hard sacrifices. The integration must obviously concern the military sector as well. The Author states that a nimble and polyvalent Army, essentially based on volunteers, after the British example, could enable also Italy to concretely participate in international programs.

**Army's Operational Concept, by Gaetano Romeo (p. 24).**
The end of bipolarism has been leading NATO to reconsider its strategies. The establishment of Multinational Forces, ready to intervene under any circumstances, is inspiring new doctrines which are aiming to enhance their operational potentialities and to reduce them numerically. Our Army's operational capacity, tasks and employments are the themes of the Author's analysis.

**The NATO looks upon the East, by M. Gabriella Pasqualini (p. 36).**
The USA and the EU have been working out for a long time a new architecture for security which comprehends the enlargement of NATO's borders eastwards. It will be no easy task to integrate Eastern Countries in the western political, economic, juridical and military system. Equally will it not be easy to obtain approval from Russia, which remains a first-rate nuclear power. The Author examines the problems related to Eastern Europe which are going to be discussed next year in order to realize a Europe corresponding to its geographic borders.

**Communication as a Strategic Resource, by Giovanni Bechelloni (p. 42).**
The article is in relation of continuity with the one by Giorgio Ruggieri, *Communicating the Army*, come out on no. 5/96 of the Rivista. The Author stands that communication is nowadays taking on a fundamental importance for every organization and therefore also the military one should acquire a vital room and learn to move easily in the market of information with a final strategic project.

**Informing to Communicate. Mass Media and Armed Forces, by Sandro Meardi (p. 50).**
A persisting gap between mass media and Armed Forces is here highlighted, which may be overcome only by a better information both as for means and content. The Author tries to enucleate the best informative strategy for giving citizens a real image of military world. The results of a CENSIS research dealing with the kind of information given to young people before, during and after national service are also presented.

**Africa. Misery and Nobility of a Neglected Continent, by Ornella Rota (p. 62).**
Africa, a continent of 49 Countries and 600 million inhabitants, is a melting pot of races, languages, cultures and lores which have been causing wars and misery for centuries. The Author makes a journey inside the multifarious realities that Westerners have always regarded wrongly as a single entity.

**Multivalent Infantry, by Ferruccio Botti (p. 72).**
The Army, with its first-line Infantry, is destined to play a foreground role on the new international scenery. This will be imposing a deep revision of the characteristics and tasks of Infantry in a short term, so that it may acquire a new physiognomy agreeing to the new various requirements. The Author presents his own set of projects after making a careful analysis of the present condition of our Infantry.

**The Fighting Supporting Helicopter, by Danilo Errico (p. 84).**
Italian Army desperately needs to acquire new helicopters able to make effective fighting supporting means, fit to be employed in the advanced zone of the battlefield. After seeing our present equipment of means, the Author illustrates the concept of «utility» for the helicopter.

**The «Folgore» in Bosnia, by Massimo Panizzi (p. 96).**
Last August, with IFOR contingent, the «Folgore» Brigade brilliantly fulfilled a risky mission called «Vulcano» Operation. In a climate of heavy tension, the mission was meant to destroy 400 tons of explosive kept by the Serbo-bosniacs in a non-authorized powder-magazine. The Author outlines its dramatic implications, which have seriously threatened the peace-process. As a corollary of the article there is an interview with Gen. Lambert, C.O. of the South-East Multinational Division.

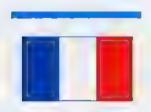
**Reorganizating the Levy, by Antonio Cosma (p. 106).**
The suppression of some Military Districts obliged the Levy Territorial Organizations to take measures in order to reduce inconveniences for both public and personnel. The North-East Military Region, for example, has brought about an effective informative system which, through an inter-active net among data bases, Military Districts and local organizations, is able to give the public speedy and complete information. A positive experiment which may be extended, with proper adaptations and improvements, for the whole national territory.

**Gyroscopic Effect, by Flavio Russo (p. 112).**
The extensive application of gyroscopic effect in civilian engineering is known to few, as few are those who know its remote military origin. From the rotation of the arrow and the spear to the rifling of gun barrels, the principle reached its utmost optimization, finding application in mechanics and the sophisticated sea- and air-navigation control systems.

**Military Honour, by Giuseppe Rosin (p. 120).**
The article proposes to find a modern definition for «military honour». It certainly is not the ideal model of drawing-room behaviour, but a deep feeling flowing from the relationship between the military and the Institutions. It is a purely ethical call, strongly urged, and even penalties loose their effectiveness in front of it.

**The Mission Sheet, by Giuseppe Ferrandu (p. 126).**
The Author makes an analysis of the

# SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

«mission sheet», a paper that legitimizes the holder to be on duty outside his office and to get relevant reimbursements and compensations. The title-page, the granted advances, the arrival and departure visas, the declaration of re-entry, the money order: the complex and out-of-date bureaucratic practice of each operation is described here with gentle irony

**Les nouvelles frontières de l'Armée de Terre italienne – Interview avec Piero Ostellino et Giovanni Sartori , par Danilo Moriero (p. 4).**
Aux yeux des observateurs il semble que l'Allemagne soit en train de faire progressivement fonction de guide dans l'economie européenne. Ni la France, qui initialement en partageait les stratégies, ni le Royaume-Uni et l'Italie reussissent à proposer une efficace et cohérente politique alternative. Tout ça se passe pendant que dans l'ex Union Sovietique reste la totale incertitude sur le futur, et les États-Unis, la seule puissance globale d'aujourd hui, tendent à se dégager dans plusieurs des plus cuisantes aires du planète. Dans cette magmatique situation, l'Italie, selon Ostellino, doit assumer la totale conscience du rôle que l'attende. Mais il est necessaire de relancer sérieusement notre politique étrangère et de défense, n'en oubliant pas de soutenir d'une maniere adéquate l'instrument militaire que, avec la totale approbation populaire, doit savoir obtemperer à chaque exigence internationnelle.

Galli della Loggia il a peut-être bien raison en affermant que le sentiment patriotique des italiens n'est pas vieux. Mais le point n'est pas celui-ci. Aujourd'hui notre Pays doit absolument chercher la complète intégration européenne, aussi à risque de durs sacrifices. Une integration que doit regarder évidemment aussi le secteur militaire. Sartori affirme qu'une Armée de Terre souple et polyvalente basée essentiellement sur des Volontaires, à l'exemple de l'Armée de Terre anglaise, peut consentir à l'Italie de participer concretement aux programmes internationnaux. Une Armée de Terre motivée peut faire renaître l'orgueil militaire italien, forcément apaisé par des ans de dure et absurde contestation pacifiste.

**La notion operationnelle de l'Armée de Terre, par Gaetano Romeo (p. 24).**
La fin du bipolarisme a poussé l'OTAN à revoir ses propres stratégies. L'avènement de la force multinationelle, indiquée pour intervenir dans toutes les circonstances a inspiré de nouvelles doctrines qu'augmentent les capacités operationnelles cependant dans la réduction a de plus justes proportions du point de vue quantitatif. Les capacités operationnelles, les tâches et l'emploi de notre Armée de Terre sont objet d'analyse et de réflexion de l'Auteur

**L'OTAN regarde à l'Est, par M. Gabriella Pasqualini (p. 36).**
Les États-Unis et l'Union Éuropéenne ont élaboré une nouvelle architecture pour la sûreté que comprend l'elargissement de ses frontières vers l'Est. Ce ne sera pas une tâche facile d'assimiler les Pays de l'Est dans le système occidental politique economique, juridique et militaire. Ni sera facile obtenir l'assentiment de la Russie, car elle reste toujours une puissance nucleaire très importante. La femme auteur examine tous les problèmes que les prochaines annees seront objet de discussion pour réaliser finalement une Europe répondant à ses frontieres géographiques

**La communication comme ressource stratégique, par Giovanni Bechelloni (p. 46).**
Cet article peut être considere la continuation ideale de celui du Col. Ruggieri *Communiquer l'Armee de Terre*, publié sur le numéro 5/96 de notre «Revue Militaire». L'Auteur affirme que la communication, aujourd'hui, a une importance fondamentale pour chacune organisation et pour cette raison celle militaire doit conquérir à elle un espace vital et apprendre à bien se defendre dans le marché de l'information avec un projet strategique précis.

**Informer pour communiquer. Les média et les Forces Armées, par Sandro Meardi (p. 50).**
L'Auteur affirme qu'il y a encore un «gap» communicatif entre Défense et société civique qu'on peut surmonter seulement grâce à une information plus articulée dans les moyens et dans les contenus. Il examine aussi le delicat mecanisme que regle le rapport entre les média et les Forces Armees pour elucider la plus efficace strategie d'information pour donner au citoyen une imagine reelle du monde militaire. L'Auteur termine son article avec la presentation d'une recherche du CENSIS sur l'information donnée aux garçons avant, pendant et après leur service.

**Afrique. Misère et noblesse d'un continent oublié, par Ornella Rota (p. 62).**
L'Afrique, un continent avec 49 Pays et 600 millions d'habitants, est un creuset de races, langues, religions, cultures et traditions que pour des siècles a été cause de guèrres et de misère. La femme auteur fait un voyage dans ces bariolés réalites que les occidentals ont toujours considérés, à tort, une entité unique, sans comprendre ses aspects de grande écartement sociale, politique et economique.

**Infanterie polyvalente, par Ferruccio Botti (p. 72).**
L'Armée deTerre, avec l'Infantérie en première ligne, est destinée à jouer un rôle très important sur le nouveau decor international. pour accomplir cette tâche elle devra procéder à faire une profonde et douloureuse restructuration par acquérir une physionomie parfaitement fidele aux bigarrées exigences politiques, economiques, tecnologiques et stratégiques. L'Auteur presente, donc, son propre projet et une analyse attentive de l'état actuel de notre Infantérie

**L'hélicoptère de soutien au combat, par Danilo Errico (p. 84).**
La necessité de l'Armée de Terre italienne d'acquérir un nouveau helicoptère, habile à exercer la fonction de soutien au combat, est désormais devenue très grande. En cette perspective il est fondamental de tracer une direction qui permet d'individuer le moyen le plus propre à l'emploi dans la bande avancée du champ de bataille. Après une rapide analyse des moyens actuellement en dotation à l'Armée de Terre italienne et après avoir souligné l'importance de l'aeromobilite, l'Auteur introduit et illustre l'idee d'«utility», c'est à dire de la capacité pour un helicoptère de soutenir utilement et efficacement plusieurs rôles opérationnels.

**La «Folgore» en Bosnie, par Massimo Panizzi (p. 96).**
La Brigade «Folgore», qu'a remplacé en Bosnie les Bersagliers de la «Garibaldi», le

# SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

mois d'août passé, a été la protagoniste d'une des plus importantes missions effectuées par les forces internationelles pour assurer le respect des Accords de Dayton: detruire quatre cent tonnes d'explosif que les serbo-croates detanaient dans des sites pas autorisés. Dans un climat de tension dramatique, l'opération «Vulcano» a été menée brillamment à terme. L'Auteur en décrit les dramatiques contours qu'ont gravement menacés le processus de paix. À corollaire de l'article il y a une significative interview au Général Lambert, Commandant de la Division multinationale Sud-Est.

**Réorganisation du service militaire, par Antonio Cosma (p. 106).**
La suppression de plusieurs bureaux de la place «à fonctions reduites» a obligé l'organisation territoriale du recrutement à faire une grande restructuration pour réduire au minimum les désagréments pour son public et pour le personnel préposé. Dans la Région Militaire Nord-Est, par exemple, il a été réalisé un efficace système d'information que grâce à une réseau interactive entre des banques de données, des bureaux de la place et des administrations locales, peut donner des informations aux usagers rapidement et complètement. Cette experience très positive peut être etendue à l'Italie entière avec les opportunes ameliorations et adaptations.

**L'effet gyroscopique, par Flavio Russo (p. 112).**
Peu de gens savent de la vaste application de l'effet gyroscopique, ainsi que peu de gens savent de son origine militaire tres ancienne. À partir de la rotation du dard et de la lance jusqu'à la rayure de l'âme des bouches à feu des fusils, ce principe a éte completement optimisé, en trouvant application dans la mechanique et dans les sophistiqués systemes de contrôle de la navigation maritime et spatiale. Une autre preuve du rôle tractif de la culture militaire.

**L'honneur militaire, par Giuseppe Rosin (p. 120).**
Cet article a le but de donner une definition moderne de «l'honneur militaire». On ne peut pas dire qu'il soit un modèle idéal de comportement propre de quelque cercle de saison, mais plutôt d'un sentiment profond que nait et se developpe grâce aux rapports entre les militaires et les institutions. Il s'inspire à un modèle de comportement que correspond aux lois et aux principes de l'Etat. C'est un avertissement purement éthique, vivement sollicité, vis-à-vis duquel même les sanctions juridiques perdent leur éfficacité.

**Le feuille de voyage, par Giuseppe Ferrandu (p. 126).**
L'Auteur analyse le soi-disant «feuille de voyage», le document que légitime son possesseur à travailler hors de sa siège de service habituelle et à obtenir les remboursements et les indemnités appropriées. Le frontispice, les avances accordées, les visas d'arrivees et de départ, la declaration de retour en siège, le paiement et l'ordre de payement: dans ce document est decrit le tortueux, difficile et superé cheminement procédural de chaque opération susdite.

**Armee Neue Grenzen
Interview mit Piero Ostellino und Giovanni Sartori
von Danilo Moriero (s. 4).**
Deutschland, in der Betrachtungsweise einiger Beobachter, scheint eine Führungsrolle in der europäischen Finanzwirtschaft zu übernehmen. Nicht Frankreich, welches als erste seine Strategien verteilte, noch Grossbritannien sind in der Lage, eine gültige und konsistente alternative Politik vorzuschlagen. In ehemaligen Sowjetunion, bleibt nach einem wahrscheinlich zu schnellen Auflösen die politische Ungewißheit. In dieser magmatischen Situation, muss Italien volles Bewusstsein seiner zukünftigen Funktion erwerben, muss seine Aussen- und Verteidigungpolitik wieder lancieren, ohne die Armee zu vergessen.

Unser Land muss für die volle europäische Integrierung auch harte Opfer erbringen. Die Integrierung bezieht sich natürlich auch den militärischen Bereich. Der Autor sagt aus, daß eine wendige und flexible Armee, hauptsächlich basierend auf Freiwilligen, nach dem britischen Beispiel, auch Italien befreien könnte, um an internationalen Programmen konkret teilzunehmen.

**Der operativ begriff des Armee, von Gaetano Romeo (s. 24).**
Das Ende des Bipolarismus veranlasste die NATO, ihre Strategie zu revidieren. Das Auftreten multinationaler Kräfte, stellvertretend für Eingreifen in jeder Gelegenheit, inspiriert neue Doktrinen, die das betriebsbereite Potential zunehmen lassen, wenn auch zahlenmässig reduziert.
Der Autor analysiert und denkt nach über betriebsbereite Fähigkeit, Pflicht, Aufgaben und Beschäftigung unserer Armee.

**Die NATO blickt nach Osten, von M. Gabriella Pasqualini (s. 36).**
Die Vereinigten Staaten und die Europäische Union arbeiten seit einiger Zeit an einem neuen Verfahren zur Verbesserung der Sicherheit in Anbetracht auf die Erweiterung gen Osten.
Es wird nicht einfach sein, die Integration dieser Länder in das westliche politische, wirtschaftliche, juristische und militarische System durchzuführen.
Es wird auch schwierig die Einwilligung Russlands zu bekommen, weil sie immer noch eine der größten Nuklearmächte ist.
Die Autorin geht in ihrem Artikel auf alle verschiedenen Probleme, die in den nächsten Jahren diskutiert werden, um ein vereintes, besser geeignetes Europa zu realisieren, ein.

**Die Mitteilungen als Strategische Ressourcen, von Giovanni Bechelloni (s. 46).**
Der Artikel folgt dem Aufsatz von Oberst Giorgio Ruggieri, erschienen im Magazin Nr. 5/96.
Der Verfasser behauptet, daß die Mitteilungen heutzutage eine grundlegende Rolle für jeden Berufsverband spielen, so daß auch der des Heeres sich seinen Lebensraum gewinnen und lernen muss, sich auf dem Informationsmarkt mit einem genauen strategischen Plan zu bewegen.

**Informieren um zu kommunizieren. Die Masenmedien und die Streitkräfte, von Sandro Meardi (s. 50).**
In seinem Artikel hebt Maj Meardi die Kommunikationslücke zwischen Verteidigungsministerium und der Zivilgesellschaft hervor.
Dies kann nur mit verbesserten ausführlicheren Informationen der Mittel und des Inhalts verbessert werden.
Untersucht wird der delikate Mechanismus der Beziehungen zwischen den Massenmedien und den Streitkräften.
Der Artikel wird beendet mit einer Nachforschung von CENSIS über Informationen.

## SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

von Wehrpflichtigen vor, während und nach ihrem Wehrdienst

**Afrika. Armut und Adel – eines vergessenen Kontinents, von Ornella Rota ( s. 62).**
Afrika, ein Kontinent mit 49 Staaten und mit 600 Millionen Einwohnern Ein Schmelztiegel von Menschenrassen, Glauben, Kultur und Tradition, welcher für Jahrhunderte Schauplatz von Kriegen und Elend war
Die Autorin erklärt die afrikanische Realitat, die westliche Völker, zu Unrecht, immer als eine Entität betrachtet haben, ohne die sozialen, politischen und wirtschaftlichen Probleme zu verstehen.

**Multifunktionale Infanterie, von Ferruccio Botti (s. 72).**
Die Armee, mit ihrer ersten Linie-Infanterie, wird bestimmt , um eine vordergründige Rolle auf der neuen internationalen Szenerie zu spielen
Dieser wird eine tiefe Revision der Eigenschaft und Aufgaben von Infanterie auferlegt,sodass sie eine neue Physiognomie erwirbt, die mit den neuen Anforderungen übereinstimmt. Der Autor präsentiert seinen eigenen Standpunkt von Projekten, nach einer gründlichen Analyse des gegenwärtigen Zustandes unserer Infanterie

**Der Helikopter als Kampfstütze, von Danilo Errico (s. 84).**
Der Autor umreißt einige Grundlinien, die es erlauben festzustellen, welches Kampfmittel am besten geeignet ist für den Einsatz in vordester Linie des Schlachtfeldes
Nach einer kurzen Schilderung der aktuellen Kampfmittel, der Austattung und der Wichtigkeit der Mobilität illustriert der Autor das «utility» Konzept d.h. die Nutzung des Helikopters als wertvolle Unterstützung in diversen Kampfhandlungen

**Die «Folgore» in Bosnien, von Massimo Panizzi (s. 96).**
Letzten August, erfüllte die «Folgore» Brigade des IFOR Kontingents eine gefährliche Mission, genannt «Vulcano Operation». In einem Klima schwerer Spannung, musste die Abordnung 400 Tonnen Sprengstoff, die von den bosnischen Serben in einem nicht autorisierten Magazin aufbewahrt wurden, zerstören
Der Autor erklärt seine dramatischen Ausführungen, die den Friedensprozess ernsthaft bedroht haben

Den Abschluss des Artikels bildet ein Interview mit General Lambert , Kommandeur der Süd-Ost Multinationalen Division

**Die Reorganisierung des Wehrdienstes, von Antonio Cosma ( s. 106).**
Die Umwandlung einiger Wehrbezirke in Wehrbezirke mit wenig ger Zuständigkeiten hat zwangsläufig zur Umstrukturierung der Bezirksorganisationen geführt um Probleme für die Öffentlichkeit und das Personal auf ein Minimum zu reduzieren Der Artikel enthält nützliche Informationen und beschreibt einen Versuch, der in der nord-östlichen Region durchgeführt wurde, jedoch ein Beispiel für das ganze Staatsgebiet sein könnte

**Die Wirkung Eines Gyroskops, von Flavio Russo (s. 112).**
Wenige kennen den großen Anwendungsbereich im Ingenieurwesen eines Gyroskops.
Ebenso wenig kennt man seinen alten militärischen Usprung.
Angefangen bei der Bewegung des Speers bis zum Lauf der Waffen, führt das Prinzip zu einer Optimierung der Mechanik und des Systems der Kontrolle der Schiffahrt bzw der Raumfahrt
Ein weiteres Zeugnis für die bedeutende Rolle der militärischen Kultur

**Die Militärische Ehre, von Giuseppe Rosin (s. 120).**
Der Artikel schlägt eine moderne Definition der militarischen Ehre vor, ein starkes Gefühl das wächst und sich durch das Dienstverhältnis zwichen Militär und Institution entwickelt.
Der Autor lässt sich von einem Verhaltensmodell, das den Gesetzen und Prinzipien des Staates entspricht, inspirieren.

**Die Dienstreise, von Giuseppe Ferrandu (s. 126).**
Der Autor analysiert das sogenannte «Foglio di Viaggio», ein Dokument das den Besitzer bevollmächtigt,' Auslagenerstattungen und Reiseentschädigungen zu erhalten.
Das Titelblatt, die Vorauszahlungen, die Kontrollsichtvermerke von Ankunft und Abfahrt, die Bestätigung der Rückkehr zur Dienstelle, die Festsetzung und die Zahlungsanweisung für jede Tätigkeit werden ebenso beschrieben wie die komplizierte und überarbeitete Verfahrensweise

**Las nuevas fronteras del Ejército – Entrevistas a Piero Ostellino y Giovanni Sartori , de Danilo Moriero (p. 4).**
La Alemania, a los ojos de los observatores, parece que está asumendo progresivamente un rol guia en la economia europea. Ni la Francia, que en principio no compartia las estrategias ni el Reino Unido y la Italia aprovechan a proponer una valida y coherente politica alternativa. Mientras todo esto en la ex Union Sovieticás permanece la maxima incertitumbre sobre el futúro, y los Estados Unidos, sola potencia global quedada, tenden a desempeñarse en algunas de las mas encandecidas areas del mundo. En esta magmatica situacion, la Italia, afirma Ostellino, tiene que asumir lo lleno conocimiento del rol que la espera. Es indispensable, pero, relanzar la politica extranjera y la de defensa seriamente, no olvidando de sostener adecuatamente el instrumento militar que, con el lleno asenso popular, tiene que saber obedecer a todas las exigencias internacionales.

Quizás tiene ragión Galli della Loggia cuando afirma que el sentimiento patriotico de los italianos no es antiguo. Pero el punto no es esto. Hoy nuestro País tiene que buscar la llena integración europea a cuesto tambien de duros sacrificios. Una integración que tiene que remirar el sector militar tambien. Sartori afirma que un Ejército polivalente basato esencialmente sobre volontarios, sobre el ejemplo del inglés, puede consentir a la Italia una participación concreta a los programas internacionales. Un Ejército motivado puede hacer renacer el orgullo militar fuerzatamente adormilado de años de dura y absurda contestación pacifica

**El concepto operativo del Ejército, de Gaetano Romeo (p. 24).**
El fin del bipolarismo ha inducido la NATO a controlar las propias estrategias. El arribo de la fuerza multinacional, idónea a intervenir en cada circumstancia, ha inspirado nuevas doctrinas que aumentan las potencialidades operativas

# SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

también en la reorganización cuantitativa Capacidad operativa, encargos y empleo de nuestro Ejército son objectos de analis s y reflexión por el Autor

**La NATO mira el Este,**
**de M. Gabriella Pasqualini (p. 36).**
Los Estados Unidos y la Union Europea mucho tiempo antes elaboraron una nueva arquitectura para la seguredad que comprende la extensión de las fronteras verso Este. No será de seguro un trabajo facil integrar los Paises del Este en el sistema occidental politico, economico, juridico y militar. Tampoco será facil obtener el visto bueno de la Rusia, que se queda una potencia nuclearia de primero tamaño. La Autora exam na todas las problematicas que en los proximos años serán objecto de debate para realizar finalmente una Europa respondiente a los confines geograficos.

**La comunicación como recurso estratégico,**
**de Giovanni Bechelloni (p. 46).**
El trabajo se pone en relación de continuidad con el articulo del Col. Giorgio Ruggieri *Comunicar el Ejército*, aparecido en el numero 5/96 de nuestra «Revista». El Autor sostiene que la comunicación asume hoy una importancia fundamental por cualqu era organización, por lo cual aquel a militar tiene que conquistar un espacio vital suyo y aprender a moverse con desenvoltura en el mercado de la información con un exacto proyecto estrategico.

**Informar por comunicar – Los mass-media y las Fuerzas Armadas,**
**de Sandro Meardi (p. 50).**
Viene puesto en luz el perdurar de un «gap» comunicacional entre defensa y sociedad civil, que puede ser superado solo gracias a una más articulada información en los mezos y en los contenidos. Se examina, despues, el delicado mecánismo que regla el relato entre los mass-media y las Fuerzas Armadas para enuclear la imagen real del mundo militar. Cierra el articulo la presentación de una busca conducida del CENSIS sobre la información ofrecida a los jovenes antes, durante y despues del servicio militar.

**Áffrica – Pobreza y nobleza de un País olvidado,**
**de Ornella Rota (p. 62).**
El Áffrica, un País de cuarenta-nueve regiones y seiscientos millones de habitantes. Un crisol de razas, idiomas, religiones, culturas y pobreza. La Autora comple un viaje en aquellas abigarradas realidades que los occidentales han siempre considerado, injustamente, una única entidad, sin comprenderne los aspectos de gran separación social, politica y economica

**Infantería polivalente,**
**de Ferruccio Botti (p. 72)**
El Ejército, con la Infantería en primera línea, es destinado a recitar un rol de primero absoluto piano sobre el nuevo escenario internacional. Por cumpl r a este embargo tendrá pero que proceder a una profunda y dolorosa restructuracion para adquirir una fisonom a perfectamente adherente a las varias exigencias politicas, economicas, tecnologicas y estrategicas. El Autor presenta una proyectualidad suya precedida de una atenta analisis de. actual estado de nuestra Infantería

**El helicóptero de sostén a la batalla,**
**de Danilo Errico (p. 84).**
La necesidad por el Ejército italiano de comprar un nuevo helicóptero, capaz de desarrollar plenamente la función de sostén a la batalla, es devenida ineludible En esta perspectiva es fundamental trazar algunas rayas guias que consentan de ind viduar el medio más idoneo para el empleo en la fa,a avanzada del campo de batalla. Despues de un veloz travelin sobre los actuales medios y haber subrayado la importancia de aeromovilidad, el Autor explica el concepto de «utility», es decir de la capacidad por el helicóptero de sostener varios roles operativos.

**La «Folgore» en Bosnia,**
**de Massimo Panizzi (p. 96).**
La Brigada «Folgore» que ha sostituido en Bosnia los soldados de un Cuerpo de cazadores de la «Garibaldi», el mes de agosto pasado fue protagonista de una misión entre las mas importantes efectuadas de las fuerzas internacionales por el respeto de lo Pactos de Dayton: destruir cuatrocientos toneladas de exposible que los serb o-bosníacos conservaban en areas no autorizadas. En un clima de pesante tención, la operación «Vulcano» fue traida al fin brillantemente El Autor ne describe los dramaticos contornos que han gravemente amenazado el proceso de paz. Como apéndice del articulo está una entrevista importante con el Gen. Lambert, jefe de la División multinacional Sur-Este

**Reorganización del servicio militar,**
**de Antonio Cosma (p. 106).**
La supresión de algunas cajas de reclutamiento «a función reducta» ha obligado la organización territorial de servicio militar a actuar profundas restructuraciones para llevar al minimo las incomodidades por el público y las personas aplicados. En la Región Militar Norte-Este, por ejemplo, fue efectuado un eficaz sistema informativo que, gracias una red entreactiva entre bancos dados, Distrectos Militares y entes locales, puede facilitar informes a los usuarios con rapidez y plenitud. Una experiencia, esta, más positiva que puede ser extendida a todo el País con las oportunas mejorías y adaptaciones.

**Efecto giroscópico,**
**de Flavio Russo (p. 112).**
La vasta ap icación en ingenieria civil del efecto giroscopico es conocido a pocos. Como pocos conocen la antigua origen militar suya. Desde la rotación del dardo y de la lanza hasta el rayado de las cañas de los fusiles, el emprezo llegó a una cumplida optimización, buscando aplicacion en la mecánica y en los sofisticados sistemas de revisión de la navegación marítima y espacial Una ulterior testificación del rol trayente de la cultura militar.

**El honor militar,**
**de Giuseppe Rosin (p. 120).**
El articulo se propone de dar una moderna definición del «honor mil tar». No se puede decir que se trata de un modelo ideal de comportamiento proprio de algunos corrillos de salón, sino de un hondo sentimiento que nace y se desarrol a de los relatos que median entre el militar y las instituciones. El se inspira a un modelo de comportamiento correspondiente a las leyes y a los preceptos del Estado. Es esto un llamado ético, activado, en las comparaciones del cual pierden eficacia aun las sanciones juridicas.

**La hoja de viaje,**
**de Giuseppe Ferrandu (p. 126).**
El Autor hace una análisis de la «hoja de viaje», documento que legitima el posesor a estar de servicio fuera sede y a obtener los adecuados rembolsos y indemnizaciónes. El frontispicio, las anticipaciones concedidas, el visto de llegada y salida, la declaración de regreso, la liquidación y el orden de pago: de cada operacion se describe el tortuoso, complicado y superado iter de procedimiento.

**Alessandro Massignani: «Le truppe d'assalto austro-ungariche nella Grande Guerra», Ed. Gino Rossato, Novale – Valdagno (Vicenza), 1995, pp. 158, lire 30 000**

*«Avvolte in un alone di sanguinaria leggenda, trascurate dalla storiografia austriaca, le* Sturmtruppen *dell'esercito imperial-regio sono rimaste, a differenza delle loro omologhe tedesche, nascoste tra le pieghe della storia».* È così che Alessandro Massignani apre l'introduzione del suo volume ed inizia a spiegare le motivazioni che lo hanno spinto ad approfondire questo specifico argomento, «bistrattato» sia dalla storiografia militare italiana sia da quella austriaca.

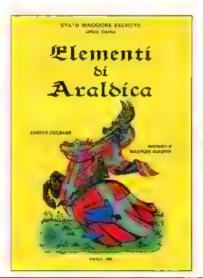
Attraverso un'analisi dettagliata e minuziosa dei materiali a sua disposizione, l'autore cerca di dare una spiegazione precisa alla modalità con cui si era sviluppato l'esercito austro-ungarico; inoltre, se le motivazioni si possano trovare nel cambio di addestramento operativo che i vertici militari austriaci decisero di far seguire ai propri fanti dal dicembre 1916, e se fu proprio quest'innovazione ad influire sull'esito delle operazioni belliche da essi condotte sul fronte italiano, nel corso dell'anno successivo.

È bene precisare, comunque, che chi volesse leggere questo libro mosso dal desiderio o dalla speranza di trovarvi una storia delle battaglie che videro impegnate le *Sturmtruppen* austro-ungariche, resterebbe alquanto deluso poiché, a causa della loro partecipazione ad un numero incredibilmente vasto di scontri piccoli e grandi, spesso neanche documentati, sarebbe materialmente impossibile la redazione anche di un semplice elenco delle stesse.

L'idea di questo testo è venuta all'Autore in seguito al rinvenimento, del tutto casuale, nella Biblioteca di lingua tedesca di Bolzano Dr. Friedrich Tessmann, del «Regolamento per l'addestramento delle *Sturmtruppen*» del 1916. Da quel momento, Alessandro Massignani ha iniziato un'accurata ricerca e disamina delle fonti storiche, riportate con estrema precisione nelle bibliografie che corredano ogni capitolo del suo volume, dando particolare rilievo alle carte a livello Comando supremo e Comando di Gruppo di Armata, conservate presso l'Archivio della guerra di Vienna e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano.

Questa operazione si è rivelata più impegnativa e difficoltosa del previsto poiché, cammin facendo, egli si è reso conto di come la storia delle operazioni delle truppe d'assalto austro-ungariche in Italia durante la prima guerra mondiale sia rimasta, nel nostro Paese, agli Anni '30 e di come il giudizio espresso su tale argomento dagli studiosi d'oltralpe sia limitato, a causa dell'impossibilità di visionare i rapporti di combattimento dell'Archivio della guerra austriaco perché in fase «di riordino».

La ricerca condotta da Massignani si propone come fine ultimo, dunque, quello di contribuire alla discussione sul tema in questione anche in Italia ben consapevole, però, del fatto che l'analisi dell'efficienza militare di una Forza Armata non si presenta mai semplice, come questo prezioso testo dimostra, e l'elemento che la prova non può che essere costituito, in fin dei conti, dall'effettiva *«eccellenza militare»*.

**Vincenzo Cancellieri**

**«Elementi di Araldica», Edizioni Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, volume unico, lire 60 000.**

La fervida attività editoriale del 'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito si è estesa anche in più settori di cultura che, ancorché indirettamente, concorrono a suscitare interesse per la Storia Militare Italiana; ne è un tipico esempio questo saggio di Araldica Militare. È un volume illustrato con dovizia di tavole a colori e in bianco e nero, frutto della competenza e della non comune capacità divulgativa degli Autori. Molto ben curato graficamente e arricchito da un esauriente vocabolario araldico, costituisce un utile strumento nell'osservazione delle caratteristiche proprie di emblemi e simboli militari. In particolare il volume costituisce un opera unica nel suo genere, in quanto mostra, attraverso le svariate tavole le origini e i motti appartenenti ai vari Corpi militari dell'Esercito italiano. La raffigurazione pittorica colpisce per l'accuratezza e per la realizzazione tipografica. L'acquisto viene effettuato mediante conto corrente postale n. 295999008 intestato all'Ufficio Pubblicazione Militari, via G. Reni 22, 00196 Roma.

**Sonia Ferro**

**Orio Di Brazzano: «Caporetto. Una rilettura della storia sui luoghi della battaglia che sorprese vinti e vincitori», Edizioni Lint, Trieste, 1996, pp. 322, lire 54 000.**

La storiografia della prima guerra mondiale, la cui attrattiva, invero, non

ha mai fatto riscontrare attenuazioni, in questi ultimi tempi è stata ravvivata da nuove ricerche ed arricchita di importanti, originali pubblicazioni, sia di parte italiana che di parte austriaca. Ne deriva una più serena ed oggettiva valutazione di fatti, di comportamenti ed, in fondo, anche l'accettazione degli eventi storici nelle loro implicanze politiche e sociali. Il che dovrebbe indurre a meditare sulle tragedie provocate da divisioni egoistiche, per mirare al conseguimento del bene comune in una pacifica convivenza. In questo noumenico ordito si colloca il libro dell'Ing. Di Brazzano, frutto della sua passione per le montagne che furono teatro della prima guerra mondiale, per la storia di quegli eventi e degli uomini che ne furono protagonisti. L'opera che, come avverte lo stesso Autore, non vuole essere una semplice *«ricostruzione della Battaglia di Caporetto»*, si caratterizza e si distingue per alcuni concetti fondamentali che trovano riscontro oltre che nelle testimonianze di quanti, Ufficiali e soldati, amici e nemici, vissero quegli avvenimenti, anche nelle vestigia che è tuttora possibile trovare nei luoghi ove gli avvenimenti stessi si verificarono. La perfetta conoscenza del terreno e quella minuziosa dei Reparti, della loro dislocazione e dei loro movimenti, hanno consentito all'Autore di portare avanti una narrazione complessa ed impegnativa con la padronanza, il virtuosismo e la passionalità di una ideale direzione orchestrale, in uno scenario fatto di quote, di costoni, di selle, di valli, di fiumi; scenario nel quale si consumano immani sacrifici, le cui vittime sono uomini. L'analisi scruta gli animi dei contendenti, approfondisce genesi ed attuazione degli ordini, ne scandisce contraddizioni e validità, per dimostrare in modo ineccepibile che quanto accadde non poteva non accadere. Così trova piena smentita la tesi, per altro accreditata per lunghi tempi, che la disfatta di Caporetto sarebbe da addebitare al morale dell'Esercito che *«soggiaceva a crisi di stanchezza su cui si era innestata la subdola propaganda di 'sciopero militare' di fronte al nemico»*. Svaniscono i sospetti che dietro quella battaglia vi siano stati tradimenti, manovre misteriose o enigmi mai risolti. Finisce per emergere la semplice verità che il disastro di Caporetto fu lo sviluppo logico di situazioni oggettivamente esistenti ed accertate. Dalla sproporzione tra le forze in campo, dal sapiente impiego delle artiglierie austro-tedesche nel terrificante tiro di preparazione, perfettamente sincronizzato con l'attacco delle fanterie non poteva che derivare il successo. Dalla sconcertante debolezza delle linee di difesa italiane, dalla evanescenza dei collegamenti, dalla predisposizione a considerare improbabile una offensiva in quel settore del fronte, dalla discordanza tra ordini dati ed esecuzione di essi soprattutto nell'impiego dell'Artiglieria nella contropreparazione non poteva che scaturire la disfatta.

Seguendo l'esposizione dei fatti, confermati dai reperti esistenti sul terreno e dalla documentazione ufficiale dei due eserciti contrapposti ci si rende conto che nulla di enigmatico condizionò gli eventi. Potrà semmai meravigliare la rapidità e l'ampiezza del successo austro-tedesco; risultati sui quali si concentra l'attenzione dell'Autore, tanto da fargli evidenziare già nel titolo dell'opera la *«sorpresa dei vinti e dei vincitori»*; sorpresa che traspare dallo sbigottimento dei Comandi italiani e dallo stupore di quelli austro-tedeschi di fronte alla situazione determinatasi dopo solo dodici ore di combattimenti. Ma tutto era scritto nelle cose; né offensiva miracolosa, né inconsistenza difensiva e tanto meno sciopero militare. Così pure il mancato sfruttamento del successo da parte degli austriaci e dei tedeschi, i quali *«partiti per il conseguimento di obiettivi limitati»* si trovarono a portata di mano la vittoria globale. Ne ebbero sentore troppo tardi e dovettero *«accontentarsi di vincere soltanto una battaglia»*. L'Autore scolpisce in una sola frase il suo giudizio conclusivo: *«Caporetto si potrebbe definire come la battaglia che gli italiani non erano preparati a combattere e gli austro-tedeschi a vincere»*. Nella interpretazione essenziale degli avvenimenti dell'ottobre 1917, appaiono come episodi privi di quella spettacolarità miracolistica della quale sono stati circonfusi la tracotante marcia verso Caporetto effettuata da alcuni Reparti tedeschi e la glorificazione della genialità del Tenente Rommel per la fulminea conquista del Matajur. La marcia su Caporetto era stata resa possibile perché le difese italiane di fondo valle erano state arretrate già prima dell'attacco; la rapida avanzata del Ten. Rommel venne facilitata dall'assenza di consistenti dispositivi difensivi e dalla fortuna; quella stessa fortuna che non lo soccorse nel 1942, sulla via di Alessandria d'Egitto. Con pari oggettività viene esaltata la brillante organizzazione della ritirata al Piave compiuta dal Generale Cadorna; operazione che segnò l'orgogliosa riscossa dell'Esercito italiano. L'Autore, a conclusione della sua cospicua fatica trova nelle dichiarazioni di eminenti storici, nelle relazioni di illustri Generali la conferma delle tesi sostenute e le utilizza come sigillo di autenticità, di autorevolezza e di assiomatica verità che nasce da giudizi soppesati dalla forza sedimentatrice del tempo. A questo punto occorre rilevare che, spesso, dalla narrazione, affiora uno strato di amarezza: è dovuta al consueto riscontro, nella registrazione dei fatti e dei conseguenti comportamenti, di talune inemendabili espressioni del temperamento italiano. Rapidi entusiasmi, repentini scoramenti, autolesionismo, passionalità nel deprecare o osannare e tanta fantasia, negativa e positiva. Questi atteggiamenti hanno portato ad ingigantire la disfatta di Caporetto, fino a far divenire *«il nome di quel villaggio sloveno sinonimo di ogni rovescio nella vita nazionale»*. Riparatrice e confortatrice giunge la notazione dell'Autore: *«ognuno dei belligeranti vincitori o no di questa guerra, subì disfatte paragonabili a quella occorsa all'Esercito italiano nell'ottobre 1917»*. Ed incalza proclamando l'esaltante verità che *«ad un anno di distanza dal disastro di Caporetto l'Italia aveva vinto la guerra»*. Poi, quasi sconsolato, ma con vivace energia, reagisce alla critica demolitrice dello storico Mario Silvestri quando sostiene che *«l'Italia del Piave non è la regola, ma l'eccezione, mentre Caporetto è una costante nella vita italiana»*. Di Brazzano lo sferza sottolineando che *«i von Below nostrani ogni qualvolta l'Italia riesce a trovare quei valori e quella magia che la salvarono sul Piave, si danno da fare per riportarla a Caporetto»*.

La vivacità critica della narrazione, l'obiettiva analisi dei fatti, l'interpretazione costruttiva ed educatrice degli eventi caratterizzano quest'opera. Merita di essere letta perché se ne traggono confronto ed appagamento delle ansie conoscitive degli eventi della storia patria, soprattutto quando sono tragici. L'opera va segnalata anche per la pregevole documentazione fotografica che la correda e per gli itinerari illustrati da schizzi topografici e descritti magistralmente, che costituiscono utile e preziosa guida per quanti volessero visitare i luoghi del sacrificio e del valore.

**Girolamo Garonna**

# Indice 1996

# ELENCO DEI COLLABORATORI

## A



## B



## C

## D



## E



## F



## G



## I

## J



## L



## M



## P

## R



## S



## T

4
Novembre 1996
Giornata delle Forze
Armate
e del Decorato
Ministero della Difesa
Servizio Pubblica Informazione